

Dario Molteni

COME LE STELLE DEL CIELO

Due itinerari paralleli nella Storia e nell'anima



Circolo Numismatico Monzese 2016

INTRODUZIONE

Questo libro non è un manuale di Storia ma, molto più semplicemente e modestamente, una sorta di affresco del mondo romano che, mediante alcune pennellate essenziali, vorrebbe stimolare, nel Lettore, l'interesse necessario ad approfondire, in modo molto più scientifico ed esteso, la Storia e la Cultura di quel mondo, che tanto pervade la civiltà dell'intero mondo occidentale fino ai nostri giorni, che, a sua volta, in quelle di Roma antica può riconoscersi. Nella storia dell'Impero romano ho ravvisato una similitudine con il ciclo vitale delle stelle. Infatti come una stella, nello stadio finale della sua esistenza, prende a dilatarsi, inglobando i pianeti che possono ruotare intorno ad essa, per poi contrarsi fino a ridursi ad un lunicino quasi senza più energia, così l'Impero di Roma, dopo essersi dilatato enormemente, inglobando tanti popoli diversi, implose, riducendosi alla sola metà orientale, che di Romano avrebbe poi conservato soltanto il nome, per ragioni che provenivano dall'esterno ma anche perchè roso dai suoi mali interni, di natura politica ed etica, proprio come le stelle, come le stelle del cielo, un'implosione che, per gli stessi motivi, potrebbe verificarsi anche per la nostra civiltà occidentale.

LE ORIGINI DI ROMA

Le più antiche testimonianze archeologiche risalgono all'Età del Bronzo, in particolare al XIV secolo avanti Cristo, con la presenza di uno stanziamento sul Campidoglio. La città nacque da una serie di piccoli insediamenti latini sull'estremo corso del Tevere, a partire almeno dal X secolo avanti Cristo, dapprima sul colle Palatino e, successivamente, su altri colli, quali l'Esquilino, il Quirinale, il Campidoglio, la cui progressiva aggregazione condusse, verso la metà dell'VIII secolo avanti Cristo, al formarsi di una struttura urbana. La scelta del Palatino come luogo del primigenio insediamento era dettata dalla posizione di questo colle, alto a presidiare il guado presso l'Isola Tiberina, che si era trasformato, già prima dell'arrivo dei fondatori latini, in un approdo per le imbarcazioni che risalivano il Tevere dalla foce e in un luogo di commercio, punto di incontro di vie terrestri e fluviali e di contatto tra Greci, Etruschi, Campani e Sabini: questi ultimi, ben presto, si fusero con i Latini, mentre gli Etruschi, nel VII secolo avanti Cristo, addirittura conquistarono la città, il cui nome deriverebbe dalla parola etrusca "Rumon" che significa Fiume, e per un certo periodo la dominarono. A testimonianza in favore di questa teoria sull'origine della città sono i resti di capanne risalenti alla prima Età del Ferro (X secolo avanti Cristo) rinvenuti sul Palatino, tra le quali, già nell'antichità, si riteneva esservi la "Casa di Romolo", mitico fondatore di Roma, e quelli di una necropoli, sempre dello stesso periodo, nella valle del Foro: quindi la tradizione, che pone la nascita di Roma nel 753 avanti Cristo, secondo il nostro sistema di datazione, è sostanzialmente confermata, anche se bisogna retrodatare di almeno due secoli la presenza di uomini stanziati stabilmente sul Palatino e sui colli vicini.

LE MASCHERE MORTE

Il ricordo del tempo in cui frequentavo il Liceo Classico non potrà mai sbiadire col trascorrere degli anni, sia perchè legato all'entusiasmo e alle illusioni di un tempo in cui anch'io credevo in tante cose, in tutte, allora eravamo giovani, sia perchè costituisce l'unico periodo della mia esistenza in cui mi fu concesso di poter coltivare lo studio delle civiltà antiche, soprattutto greca e romana, non solo quindi a livello personale, come era accaduto fino a quel momento, quando, ancora fanciullo, rubando le ore alle occupazioni ludiche consone alla mia età, sprofondavo nella lettura di libri che raccontavano le grandi scoperte archeologiche e le antiche civiltà, destando qualche preoccupazione nei parenti che mi consideravano diverso dagli altri miei coetanei e a volte mi facevano sentire ad essi inferiore, cosa che mi umiliava non poco. Eppure si trattava di una passione nata praticamente insieme a me e che ancor non m'abbandona. Tuttavia la mia famiglia aveva, in quel tempo, in serbo altri progetti per me ed io non ebbi la forza necessaria ad oppormi a quelle decisioni che non tenevano minimamente conto dei miei interessi e delle mie capacità, una forma di violenza che non si dovrebbe mai esercitare sui propri figli che rimarranno per sempre degli insoddisfatti e dei frustrati: infatti fui avviato agli studi di Medicina ma non essendo quella la mia strada non sono diventato né medico né archeologo come avrei sommamente desiderato. Infatti non si tratta, oggi come nel passato, di un semplice Amore per tutto ciò che riguarda il mondo antico e romano in particolare, è qualche cosa di più, è un trasporto che mi fa, e mi faceva sentire, oserei dire a livello epidermico, come nel profondo del cuore, la bellezza delle massicce architetture imperiali romane, quasi fossero forme viventi, e ciò che avevano rappresentato per gli uomini e le donne che le avevano conosciute e vissute quando erano integre, non ancora violate dalla insensibilità umana. Anche quando mi è capitato di percorrere la mia valle oscura, con quel vuoto nel cuore e nella mente che cerchi disperatamente di colmare ricorrendo ad espedienti che ti regalano soltanto un falso senso di pienezza spirituale, alla fine, esausto, ho raschiato, si può dire, il fondo del barile e ho ritrovato la cosa in cui mi sono sempre identificato, quella passione congenita esplosa durante la fanciullezza e mai spenta che, come una sorta di religione personale, mi ha aiutato ogni volta a risollevarmi.

Fu negli anni del Liceo che potei approfondire lo studio della figura di Virgilio e della sua Eneide. Publio Virgilio Marone, massimo poeta del mondo latino ed uno dei più alti geni artistici esistiti, nacque nel mantovano, ad Andes, piccolo centro convenzionalmente identificato con Pietole, il 15 ottobre del 70 avanti Cristo. Figlio di proprietari terrieri di una certa agiatezza, Virgilio ebbe una ottima educazione in scuole eccellenti: dapprima a Cremona, poi a Milano e finalmente a Roma, dove si recò tra i 15 e i 20 anni per ascoltare le lezioni di retorica del celebre maestro Elpidio, frequentate dai giovani della migliore aristocrazia romana, fra i quali il giovane e precoce Ottaviano, il futuro primo Imperatore e protettore di Virgilio, un po' più anziano di lui. Virgilio seguì insomma il corso di studi proprio dei giovani avviati alla

vita pubblica, cioè alla carriera politica e amministrativa, anche se ben presto, intorno ai 20 anni, se non prima, la vocazione poetica lo distolse dai tribunali e dagli uffici militari e civili. Egli si era anche nutrito della filosofia Epicurea, cui si era accostato durante un suo soggiorno a Napoli, dove si trasferì definitivamente a partire dal 38-37 avanti Cristo, città che accoglie la sua presunta sepoltura. Già altamente stimato negli ambienti letterari per la sua produzione artistica di grande raffinatezza (ebbe a godere infatti della protezione di Mecenate, ricco e intelligente filantropo, stretto collaboratore di Ottaviano), cominciò ad essere considerato, dal potere politico, poeta ufficiale dell'Impero, nonostante fosse stato sospettato di avere simpatie verso la causa repubblicana. Infatti fu proprio Ottaviano Augusto a commissionargli, impartendogli precise direttive, un poema che glorificasse Roma, la nuova potenza imperiale, la propria stirpe Giulia e la sua stessa persona. Virgilio allora concepì e scrisse L'Eneide che terminò nel 19 avanti Cristo, quando la morte lo colse a Brindisi, il 21 settembre, al ritorno da un viaggio in Grecia, dove si era recato a visitare i luoghi da lui cantati, non facendo in tempo a revisionarla, tanto da lasciarne qualche verso a metà. Il poeta, rendendosi conto, in punto di morte, che non avrebbe potuto attendere alla stesura definitiva della sua opera, raccomandò di distruggere l'Eneide, desiderio che ovviamente rimase disatteso. L'Eneide è un poema in dodici canti, i primi sei dedicati al viaggio del protagonista Enea dalla città di Troia, distrutta dagli Achei, al Lazio e alle sue molte avventure, sul modello dell'Odissea, gli ultimi sei, invece, dedicati, sul modello dell'Iliade, alle battaglie sostenute dall'eroe e dai suoi compagni sul suolo latino, contro i Latini, i Rutuli e i loro alleati, prima di fissarvi stabile dimora, dai discendenti del quale sarebbero venuti i fondatori di Roma. E' stupefacente notare come, ancora una volta, il mito trovi riscontro nella realtà storica: infatti i reperti trovati negli scavi di Lavinium, città fondata, secondo la tradizione, proprio da Enea, oggi Pratica di Mare, dimostrano, senza ombra di dubbio, i contatti che il Lazio centro-meridionale ebbe nella tarda Età del Bronzo (alla fine del secondo millennio avanti Cristo) con il mondo Miceneo, cui Troia ed Enea appartengono. Il materiale rinvenuto nel Santuario delle Tredici Are e nell'Heroon di Enea (quest'ultimo ritenuto, nell'antichità, il sepolcro dell'eroe, e rivelatosi invece, in seguito ad indagini recenti, come quello di un capo dell'Età del Ferro) ne è la fedele testimonianza, allo stesso modo della statua di Minerva, la cui iconografia è del tutto eccezionale nel repertorio delle figurazioni della dea. E' noto altresì che gli antichi Romani veneravano, in un tempio presso Lavinium, un simulacro di Pallade Atena che essi credevano essere stato portato nel Lazio dallo stesso Enea. E' tuttavia la Campania la regione che, in particolare la zona compresa tra Napoli e Cuma, conserva i paesaggi e le atmosfere che consentono di rivivere gli stati d'animo e i sogni dai quali nacque l'immortale poema: infatti qui il poeta ha vissuto e ha potuto celebrare l'uomo che, mediante il duro lavoro dei campi, è divenuto autore di una civiltà contadina nella quale i valori della fatica quotidiana, della pace e della famiglia emergono su tutti gli altri, ma anche l'uomo che, esule eroe senza patria, come il suo Enea, approdando ai Campi Flegrei, sarà investito dalla Sibilla cumana della sublime missione di dare vita ad una nuova stirpe e ad una nuova civiltà. Le ragioni politiche del poema (l'esaltazione della Romanità, dei destini dell'Impero e della casa imperiale) sono continuamente presenti per tutto l'arco della narrazione ma

non l'appesantiscono, soprattutto perchè la politica augustea di riappacificazione generale nella esaltazione non solo di Roma ma dell'Italia tutta, corrispondeva profondamente allo spirito del poeta, cantore, sì, di guerre, ma nella prospettiva di una lunga pace e di una futura Età dell'Oro, contraddistinta dalla prosperità e dalla concordia tra gli uomini. Infatti la guerra vista da Virgilio è orrenda, guardata con lo spavento di chi la odia e si risolve ad occuparsene solo perchè spera che Augusto abbia ristabilito la pace per sempre, dopo le devastazioni della guerra civile che aveva preceduto la sua ascesa al potere. Così il poeta insinua negli schemi omerici di battaglia un tenero patetismo, un senso struggente della morte, inutile e cieca, anche se necessaria, foriera però di avvenire per i discendenti. Poema italico nel senso più profondo e più vero, di un'Italia tutta riassunta in un antico Lazio, che è vivo ancora oggi, regione di tufi, di macchie, di neri boschi di lecci, di contadini rudi ma anticamente civili, l'Eneide è dominata dall'occhio fisso di Virgilio, il quale su tutto indugia, immagini del passato, del presente, dell'avvenire, riconducendo tutto ad una matrice naturale atavica, preesistente. Nel naturalismo di Virgilio la forma presuppone l'informe, cioè l'esistenza della natura minerale, vegetale, animale ad un livello precosciente, che essa trascina con sè, ricordo di uno stato idilliaco anteriore alla Storia e sua ombra protettrice: si tratta di una concezione della natura propria non tanto del monoteismo orfico-pitagorico del poeta quanto di un suo sentimento poetico che egli, attraverso la personificazione delle forze naturali, attingendo alla tradizione magico-religiosa italica, tende a rendere romano (ma solo perchè richiesto dalla Ragion di Stato), anche se tipicamente provinciale e nella fattispecie padano, proprio quindi della regione che a Virgilio diede i natali. Tutto ciò si può constatare nella descrizione dei colli, su cui sorgerà Roma, fatta da Evandro, personaggio proveniente dall'Arcadia, regione del Peloponneso, ulteriore prova della frequentazione del Lazio da parte di popolazioni provenienti dall'area egea alla fine della Età del Bronzo (intorno al 1200 avanti Cristo). Nella cornice del Lazio si stagliano i più intensi personaggi del poema, fatta eccezione per la regina Didone, fondatrice di Cartagine, alla quale Enea aveva chiesto asilo durante le sue peregrinazioni. Enea è il portavoce dei sentimenti pacifici di Virgilio, è l'uomo che da succube del destino ne diviene, storicamente, il cosciente esecutore, che tutto affronta, anche la deprecata guerra, alla quale vanamente si oppone, come pure il tradimento nei confronti di Didone, cioè dell'Amore, che era nato tra i due, per condurre a termine un compito che gli viene imposto dal Fato e a cui non può sottrarsi. Tutto ciò non senza esitazioni, debolezze, pentimenti, profondamente umani, che ne riscattano la figura da ogni retorica eroica, facendola moderna, ancora oggi vera e viva, tanto quanto la convinzione di Virgilio secondo cui non è nella vita terrena e nelle dolcezze materiali il fine di ogni desiderio: infatti dalle parole che, nel canto VI, mette in bocca ad Enea, si evince che il poeta persegue una spiritualità nuova, la quale anticipa in qualche modo, nel disdegnare il peso del corpo, il pessimismo cristiano e spiega come i tempi in cui fu scritta l'opera fossero maturi per l'avvento di Gesù Cristo, che nacque nel ventunesimo anno del principato di Augusto. In questo contesto va inquadrata la celebre teoria della Metempsicosi che Virgilio fa propria, secondo la dottrina di Pitagora: in essa si afferma che l'universo trae la vita da un solo Spirito che, mescolandosi in vari modi con la materia, dà origine a tutti gli esseri viventi. Lo

Spirito però, nel contatto continuo e permanente con la materia, finisce con il contaminarsi e deve, di conseguenza, purificarsi nell’Oltretomba, dopo la morte del corpo. Condotta a termine, dopo mille anni, tale purificazione, che avviene tramite l’aria, l’acqua e il fuoco, le anime sono chiamate a bere l’acqua del fiume Lete, per dimenticare del tutto il passato. Soltanto allora, tornate allo stato originario, sono pronte e desiderose di reincarnarsi ed incominciare una nuova vita. Virgilio ci parla di una Italia e di un Lazio antichi, che vivono quasi nella dimensione del sogno. Il “Latium vetus”, in particolare, si estendeva dal Tevere al golfo di Gaeta e ad oriente non andava oltre l’anti-Appennino. Il suo nome quindi luogo ampio, pianeggiante, dal termine greco *πλατυς* (pron. platùs), oppure, secondo Virgilio, ma con minore probabilità, si riferirebbe al mito del dio Saturno che vi si rifugiò, dopo essere stato cacciato dall’Olimpo dal figlio Giove, portando ai rozzi abitanti della zona la Civiltà e la Giustizia, insieme ad insegnamenti preziosi, come la coltivazione della terra, avviando così la felice Età dell’Oro. Il poeta ci narra anche delle popolazioni che per prime si diffusero in Italia e nel Lazio, fornendoci notizie che hanno forse trovato una conferma nella indagine storiografica, come gli antichi Ausoni (che secondo Virgilio abitarono l’Italia centrale) e i Sicani: queste popolazioni sarebbero calate in Italia da Nord alla fine del terzo millennio avanti Cristo. I Sicani, in particolare, preindoeuropei e originari della penisola iberica, si fermarono nel Lazio, per qualche tempo, dove potrebbero essere stati i costruttori delle mura megalitiche di alcuni centri abitati, come Alatri, che sono tutt’ora esistenti, per poi trasferirsi nella Sicilia occidentale, isola a cui avrebbero dato il nome, Sicania. Essi potrebbero coincidere con i misteriosi Pelasgi, popolo di incerta origine che, agli albori della Storia, era presente in varie regioni del Mediterraneo e Virgilio stesso ricorda la tradizione secondo cui i Pelasgi occuparono per primi le Terre latine. Altri popoli dell’Italia centrale e del Lazio, come i già citati Latini e Rutuli, abitanti rispettivamente gli attuali colli Albani e la zona di Ardea, i Sanniti, tra gli odierni Molise e Campania (province di Avellino e Benevento), i Siculi, nella Sicilia orientale, da cui deriva l’attuale nome dell’isola, sono menzionati, insieme ad altri, durante la narrazione delle guerre combattute da Enea nel Lazio, frutto di una seconda ondata migratoria dall’Europa centro-orientale, durante la seconda metà del II millennio avanti Cristo. Virgilio cita anche gli Etruschi, la cui civiltà era autoctona, essendo una evoluzione della cultura villanoviana ma con apporti dall’area egeo-anatolica, a partire dal 1200 a.C. circa. Lo stesso nome Italia deriverebbe dalla parola “viteliu” che, nella lingua degli Osci, popolo della Campania settentrionale, pure citato da Virgilio, parlata anche da altri popoli dell’Italia centrale e meridionale, come ad esempio i Sanniti e i Lucani, designava, probabilmente, un animale totemico, quindi sacro a quella antica comunità di pastori, nome di una terra, l’Italia, dalla storia gloriosa che, tuttavia, trae origine dalla semplice, anche se non priva di stenti, vita rurale che, a sua volta, per tanto tempo, ne ha costituito l’identità culturale e così è, in parte, ancora oggi, nonostante l’invadenza del mondo industriale.

Nell’anno 2012 ho compiuto il mio ultimo viaggio a Roma. Mio figlio mi aveva preso a lavorare nel maneggio che gestiva ed io mi ero illuso che finalmente avremmo potuto conoscerci, dato che sua madre volle divorziare quando lui aveva soltanto un anno e mezzo. Io, prima di allora, ero reduce da un periodo di precarietà,

essendomi ritrovato, dopo la morte di mia madre, con la quale avevo vissuto un rapporto tutt'altro che idilliacò, fatto di incomprensioni e recriminazioni, solo, senza lavoro e senza casa, raccolto e ospitato per alcuni mesi dalla Croce Rossa del paese in cui ero ancora residente, in cui cercavo nel vino la consolazione per una esistenza che ritenevo sprecata. Non mi era stato permesso di studiare ciò che avrei voluto e quando uno non può percorrere la strada che le sue capacità e i suoi interessi gli indicano, nel mio caso l'archeologia, la vita diventa un percorso ad ostacoli, fatto di cadute, tentativi di rialzarsi, frustrazioni. Quella mattina stavo passando accanto al Mausoleo di Augusto quando il telefono squillò: era mio figlio che voleva sapere dove mi trovassi e che cosa facessi. Si preoccupava per me, voleva parlarmi, conoscere i miei pensieri o semplicemente intendeva tenermi sotto controllo....“Mi trovo, in questo momento, di fronte al Mausoleo di Augusto, che tu ben conosci!”, risposi ridendo, in fondo felice per quella telefonata.

A parte, comunque, i ricordi personali, ho sempre avuto il desiderio di mettere per iscritto la storia del trapasso dalla Repubblica all’Impero, nella Roma antica. Un progetto, e il tentativo di metterlo in pratica, nati in quell’occasione e frutto della mia ingenuità? Forse, ma confido nella comprensione di chi eventualmente leggerà quanto ho scritto.

Vita di OTTAVIANO CESARE AUGUSTO

Ottaviano nacque a Roma il 24 agosto del 63 a.C. La sua famiglia, la “Gens Octavia”, originaria di Velletri, a 35 Km da Roma, era ricca ma non di estrazione aristocratica ed il suo prestigio non aveva mai varcato i confini del paese di origine, almeno fino a poco prima della nascita di quel suo rampollo. Il padre, Ottavio, aveva intrapreso la carriera politica, giungendo, come questore, fino al Senato della Repubblica e si era sposato due volte. Dalla prima moglie ebbe una figlia, Ottavia (Maggiore), dalla seconda, Azia, una figlia e un figlio, rispettivamente Ottavia (Minore) e Ottaviano. La madre di Azia era sorella di Giulio Cesare, che oggi definiremmo un uomo politico di sinistra e che, in quel periodo, stava facendo parlare molto di sé. Nel 65 a.C. Giulio Cesare, in qualità di edile, conquistò una grande popolarità indicendo spettacolari combattimenti fra gladiatori, mentre Ottavio progrediva nel suo “Cursus Honorum”, diventando pretore e poi governatore della Macedonia, facendosi apprezzare per determinazione ed equilibrio. Egli morì prematuramente ed Azia si risposò con un aristocratico, tale Lucio Marcio Filippo, che tuttavia non amava partecipare alle turbolente vicende politiche di quegli anni. Azia e Filippo impartirono una ottima educazione al giovane Ottaviano. Il primo atto pubblico di Ottaviano fu l’elogio funebre della nonna materna Giulia, pronunciato quando egli aveva soltanto undici anni, ma d’altronde era l’unico discendente maschio della famiglia. Ottaviano ricordò, in quell’occasione, la discendenza divina della Gens Iulia, dalla dea Venere che, unendosi ad Anchise, aveva generato Enea, a sua volta padre di Iulo, dai discendenti del quale erano venuti i fondatori di Roma, come raccontava la tradizione. Ottaviano nutriva per Giulio Cesare una sconfinata ammirazione, esultando nell’apprendere la notizia della conquista della Gallia e dell’invasione della Germania e della Britannia da parte di quel suo zio, diventato ai suoi occhi un vero e proprio eroe. Giulio Cesare dimostrava una netta preferenza per Ottaviano, nonostante che fra gli altri suoi nipoti vi fosse Pedio, che sarà il vincitore, insieme a Giulio Cesare, della battaglia di Munda, in Spagna, nel 45 a.C., contro i figli di Pompeo, alla fine della guerra civile tra quest’ultimo, campione dell’aristocrazia, e Giulio Cesare. Infatti Pedio non godeva di grande fiducia presso Giulio Cesare, il quale vide per la prima volta il nipote Ottaviano già nel 47 a.C. al ritorno dall’Oriente dopo aver sconfitto a Farsalo il rivale Pompeo. Ottaviano aveva in quel periodo sedici anni e, dopo essere stato introdotto dallo zio nel collegio dei Pontefici, fu da questi invitato a partecipare alla campagna militare contro i partigiani di Pompeo, culminata nella vittoriosa battaglia di Tapso, in Africa, dopo che Pompeo aveva già trovato la morte durante la sua fuga in Egitto, dove fu fatto uccidere da re Tolomeo XIII che, temendo Giulio Cesare, credeva di accattivarsene la simpatia. La madre Azia obbiettò che Ottaviano era ancora troppo giovane per questo genere di cose e allora Giulio Cesare, una volta tornato, lo volle accanto a sé nel trionfo, conferendogli anche decorazioni militari, con lo scopo di consolarlo. Giulio Cesare, sicuramente, raccomandò al giovane nipote che soltanto l’uso della clemenza nei confronti dei nemici sconfitti conferisce nobiltà al vincitore, come egli stesso fece con i pompeiani, invitandoli anche alla collaborazione reciproca nella costruzione del futuro di Roma. Inoltre Giulio Cesare, impugnando la “Lex Cassia”, inserì Ottaviano nel Patriziato,

l'aristocrazia romana discendenza dei padri fondatori, a cui si accedeva generalmente soltanto per via ereditaria. Infine affidò ad Ottaviano la presidenza di alcuni spettacoli offerti al popolo romano. Ottaviano era un ragazzo cagionevole di salute e di scarsa tempra, per cui le emozioni e le fatiche che dovette affrontare lo fecero ammalare proprio alla vigilia della partenza di Giulio Cesare per la Spagna. Questi gli augurò di guarire presto e gli disse di raggiungerlo quanto prima, cosa che Ottaviano fece puntualmente, scampando anche ad un naufragio durante il viaggio, ma arrivando a vittoria avvenuta, a Munda (45 a.C.). Giulio Cesare, tuttavia, ammirò la tenacia del nipote e i due rientrarono insieme a Roma nell'ottobre di quello stesso anno. Giulio Cesare progettava una spedizione contro i Daci ed una contro i Parti, per cui furono dislocate sei legioni in Macedonia, nominando Ottaviano suo luogotenente, dopo averlo insignito del grado di "Magister Equitum", inviandolo quindi nel teatro di operazioni, dove, nella città di Apollonia, a sud di Dyrrachium (l'attuale Durazzo), avrebbe anche completato i suoi studi sotto la guida di Apollonio di Pergamo, maestro di retorica. Il suo addestramento militare invece sarebbe stato curato dagli ufficiali delle legioni accampate poco lontano. Ottaviano volle con sé anche alcuni suoi amici, tra cui un compagno di studi, Marco Vipsanio Agrippa, che era di umili origini, ma strinse amicizia anche con i giovani ufficiali che aveva conosciuto in loco, tra i quali Salvidieno Rufo che, da ragazzino, aveva fatto il pastore. Ottaviano quindi non si faceva scrupolo di avere, nella sua cerchia di amicizie, persone di condizione sociale inferiore alla sua.

Ottaviano era ad Apollonia da circa tre mesi, quando ricevette una lettera della madre che gli comunicava l'uccisione dello zio Giulio Cesare da parte di un gruppo di congiurati aristocratici che, in nome della Libertà e della Repubblica, avevano voluto porre fine allo strapotere di Giulio Cesare, che era stato acclamato dittatore a vita dal Senato stesso, dove non pochi erano i suoi sostenitori, che godeva del fondamentale favore dei popolari e aveva rifiutato una scorta, almeno apparentemente, per non dare l'impressione di avere ambizioni regali, come aveva dimostrato precedentemente rifiutando, in pubblico, durante la festa dei Lupercali, il titolo di Re. Il libero latore della missiva aggiunse che, secondo lui, anche i parenti di Giulio Cesare erano in pericolo. Correva l'anno 44 a.C. I legionari di stanza nella zona offrirono ad Ottaviano il loro sostegno, ma egli si sentiva ancora impreparato ad affrontare una siffatta situazione, anche se pure i notabili di Apollonia gli assicurarono la loro protezione. Ottaviano, seguendo il consiglio della madre, attraversò il Mare Adriatico e sbarcò su una spiaggia pochi chilometri a sud di Brindisi, per motivi di sicurezza, dirigendosi poi a Lupia (l'attuale Lecce) dove venne a conoscenza di altri particolari dell'attentato allo zio. Egli infatti seppe che Marco Antonio, il collega di Giulio Cesare nel consolato, aveva acconsentito a concedere l'amnistia ai cesaricidi. Tuttavia la plebe romana aveva scacciato questi ultimi dalla città e dato alle fiamme le loro case. Inoltre Ottaviano apprese che lo zio lo aveva lasciato erede di tre quarti del suo patrimonio (l'altro quarto era da dividersi tra i suoi cugini Pedio e Pissario) ed anche adottato come figlio. Ottaviano non correva però alcun pericolo in quanto, probabilmente, i congiurati avevano il solo obiettivo di eliminare Giulio Cesare. Così egli entrò a Brindisi dove fu raggiunto da altre lettere della madre, che lo esortava a tornare, e del patrigno, il quale gli consigliava di non accettare l'eredità né

l'adozione, troppo gravide di pericoli per lui. Ottaviano non volle seguire i consigli del patrigno ed anche Azia, nonostante temesse per l'incolumità del figlio, finì col dare il proprio assenso, cedendo al miraggio di un futuro prestigioso per il suo Ottaviano. Quest'ultimo decise allora di identificarsi completamente con lo zio defunto, assumendone anche il nome, quindi si diresse verso Roma. Durante il viaggio fu salutato con entusiasmo più che altro dai veterani del padre adottivo, finché a Napoli, il 18 aprile del 44, incontrò Cornelio Balbo, fiduciario degli affari di Giulio Cesare, raggiungendo infine la madre e il patrigno a Cuma, dove quest'ultimo lo presentò a Cicerone, probabilmente uno degli ispiratori della congiura contro Giulio Cesare. Cicerone aveva validi motivi per temere Ottaviano, il quale, oltre a provare un odio viscerale per i cesaricidi, sentiva su di sé l'obbligo di vendicare la morte dello zio e padre. Ottaviano vedeva anche dissolversi la possibilità di una fulgida carriera sotto l'egida di quello, assumendo però su di sé l'onore e l'onere di emularne le gesta. Ottaviano capiva che inizialmente avrebbe dovuto muoversi con cautela. Se da un lato erano assicurati l'appoggio militare, da parte dei veterani di Giulio Cesare, e finanziario, da parte dei banchieri, tutti appartenenti al ricco ordine dei "Cavalieri", amici del suo padre adottivo, dall'altro era molto più difficile trovare l'appoggio politico. Infatti ai sostenitori dei cesaricidi, fra cui spiccava Cicerone, si opponevano quelli di Giulio Cesare, guidati da Marco Antonio, a loro volta sostenuti dalla Plebe, la quale annoverava l'alta borghesia ma anche i ceti meno abbienti, come diremmo oggi. Tra le due fazioni si interponevano i moderati che volevano soprattutto evitare un'altra guerra civile. Marco Antonio, dopo un iniziale atteggiamento abbastanza flessibile, annunciò che il primo giugno del 44 avrebbe chiesto al Senato che il suo proconsolato fosse prorogato di cinque anni, cambiando la provincia di Macedonia, che gli era stata assegnata, con la Gallia Cisalpina e Comata: si trattava di una mossa azzardata, analoga a quella che aveva contribuito a far ottenere a Giulio Cesare la dittatura. Quindi egli si recò in Campania dove cercò di convincere i veterani, per i quali fondò nuove colonie, a concedergli il loro aiuto nel far rispettare le ultime volontà di Giulio Cesare. Inoltre incaricò i magistrati municipali locali di allestire scorte di armi. Nel frattempo Ottaviano era giunto a Roma dove aveva incontrato il pretore Gaio Antonio, fratello di Marco Antonio, presentando la propria accettazione formale della eredità paterna. Si era nel maggio del 44 e Ottaviano si recò a casa di Marco Antonio, ritornato dalla Campania, per chiedergli di convocare i Comizi Curiati che avevano il compito di convalidare la sua adozione da parte di Giulio Cesare. Tuttavia Ottaviano, pur essendo entrato in possesso legalmente della casa e delle terre di Giulio Cesare, non aveva ancora visto nulla dei cento milioni di sesterzi liquidi (duecento milioni di euro attuali) lasciati dal suo padre adottivo poiché la vedova Calpurnia li aveva consegnati a Marco Antonio insieme agli ultimi scritti del marito. Giulio Cesare aveva infatti stanziato, come risultava dal suo testamento, trecento sesterzi per ogni cittadino plebeo di Roma, tra quelli che ricevevano il sussidio in grano, quindi tra i più poveri, il che comportava erogare 75 milioni di sesterzi ad una massa di 150.000 cittadini. Antonio non poteva rifiutare l'applicazione della "Lex Curiata", che tuttavia fu poi bloccata dai Tribuni della Plebe, e riguardo ai soldi, provenienti, a suo dire, per lo più da fondi pubblici, rispose che gran parte di essi era stata già spesa e comunque non avrebbe avuto

alcuna intenzione di scorporare una somma simile da quel capitale. Quell'incontro con Ottaviano fu insomma improntato ad una ostilità latente: Marco Antonio infatti non considerava il diciottenne Ottaviano politicamente pericoloso, anche se erede e figlio adottivo di Giulio Cesare e se avesse intuito le sue capacità se lo sarebbe invece fatto subito amico. Marco Antonio ritenne che la cosa più giusta da fare fosse quella di atteggiarsi a Mentore politico del giovane e, secondo lui, inesperto Ottaviano. Il risentimento di Marco Antonio nei confronti di Ottaviano era dettato dal fatto che Giulio Cesare aveva preferito a lui, compagno di tante battaglie, quel suo giovane nipote dal peso politico praticamente inesistente. Ottaviano, dal canto suo, certamente non si aspettava di essere trattato in quel modo, freddo e quasi offensivo, dal più grande amico di suo padre, ma anzi di essere ricevuto a braccia aperte. Egli rimase quindi profondamente deluso da quell'incontro. Per contro Ottaviano prese a mettere all'asta le proprietà ereditate da Giulio Cesare e, in parte, anche quelle ereditate dalla sua famiglia d'origine, destinando alla plebe il ricavato, secondo il volere testamentario di Giulio Cesare, guadagnandosi una notevole popolarità ai danni di Marco Antonio. Inoltre chiese al Senato che il trono di Giulio Cesare, che, per decreto del Senato stesso, doveva essere sempre esposto in occasione dei giochi pubblici, lo fosse anche quando si sarebbero disputati i "Ludi Cereales". Marco Antonio si oppose e alcuni tribuni della plebe posero il voto, ma Ottaviano seppe trasformare quella sua richiesta poco accorta in un fatto politico importante. Il primo giugno Marco Antonio si astenne invece dal formulare al Senato la proposta di cui ho parlato prima, alla quale del resto in troppi si sarebbero opposti, anche se essa fu egualmente esaudita in seguito ad un plebiscito passato sotto silenzio, per egli poté iniziare il trasferimento di alcune legioni della Macedonia alla volta della Gallia. Ottaviano intanto mirava ad incrementare la propria popolarità. Infatti, grazie ai soldi profusi da alcuni amici di Giulio Cesare, celebrò i giochi pubblici dedicati a "Venus Genetrix", istituiti dal suo padre adottivo e caduti in disuso dopo la sua morte. I giochi furono grandiosi e in quell'occasione Marco Antonio si oppose alla volontà di Ottaviano di esporre il trono di Giulio Cesare. Tuttavia un concomitante prodigo astronomico, ossia l'improvvisa apparizione di quella che sembrava una cometa, venne in soccorso dell'erede di Giulio Cesare: il corpo celeste rimase visibile per tre giorni, inducendo tutti a convincersi che l'anima di Giulio Cesare era stata accolta tra gli Dei, ma personalmente ad Ottaviano piacque credere che quella cometa fosse apparsa soltanto per lui. I veterani che a Roma costituivano una guardia del corpo privata di Marco Antonio, amareggiati nel vedere l'ostilità che regnava tra il migliore amico di Giulio Cesare e il suo erede nonché figlio adottivo, proposero che i due si riconciliassero pubblicamente, cosa che avvenne effettivamente sul Campidoglio. In Senato, convocato per il primo agosto, il suocero di Giulio Cesare si scagliò contro Marco Antonio senza che nessuno però lo sostenesse. Marco Antonio stesso, però, non rinunciò alle province galliche che si era fatto assegnare grazie al plebiscito testè menzionato, come molti si aspettavano, mentre Marco Bruto e Cassio, i capi della congiura, partivano per l'Oriente dove era stato loro affidato il governo di due province di secondaria importanza, Creta e Cirene, in modo che potessero allontanarsi da Roma, nella quale tirava un'aria assai pericolosa per loro. Il primo settembre Marco Antonio accusò Cicerone di non avere i requisiti necessari per

partecipare alle sedute del Senato e Cicerone, di contro, criticò aspramente la politica di Marco Antonio. Il 19 settembre Marco Antonio replicò con violenza e il 2 ottobre denunciò i nemici di Giulio Cesare. Poco dopo fece arrestare alcuni suoi veterani, accusandoli di aver tentato di ucciderlo. Ottaviano gli mise a disposizione la propria guardia del corpo, ma Marco Antonio rifiutò seccamente, additando lo stesso Ottaviano come mandante di quel tentato omicidio. Il 9 ottobre Marco Antonio partì per Brindisi dove si incontrò con le due legioni macedoniche che egli intendeva dirottare sulla Gallia Cisalpina. Molti pensarono che Marco Antonio volesse marciare su Roma ed Ottaviano cercò allora di attirare le legioni della Macedonia dalla sua parte, dato che, come abbiamo visto, aveva vissuto con loro, inviando a Brindisi alcuni agenti con messaggi al riguardo. Contemporaneamente arruolò un buon numero di veterani di Giulio Cesare come esercito personale e poi partì per la Campania con una grande quantità di soldi da distribuire ai veterani delle colonie. Ottaviano si fece accompagnare da Marco Agrippa, che abbiamo già conosciuto, e da vari simpatizzanti, tra cui un ricco aristocratico di origine etrusca, Mecenate. Ottaviano scrisse a Cicerone per avere un consiglio su come dovesse comportarsi successivamente, cioè se marciare su Roma o cercare di fermare Marco Antonio che risaliva da sud. Ottaviano intendeva vestire di legalità quello che in realtà si profilava come il suo colpo di stato. Cicerone gli consigliò di tornare a Roma: l'illustre avvocato e senatore non voleva però essere coinvolto in una impresa che gli pareva illogica e per di più capeggiata da un uomo di cui non si fidava. Ottaviano tornò dunque a Roma con i suoi veterani dove parlò al popolo romano. Quando però si sparse la voce che anche Marco Antonio era rientrato a Roma, i veterani di Giulio Cesare si rifiutarono, in gran parte, di combattere contro di lui: Ottaviano optò quindi per il loro trasferimento in Etruria, stabilendosi ad Arezzo da cui intraprese un reclutamento sistematico. Il 28 novembre, in Senato, circolava la notizia secondo cui un senatore aveva accusato Ottaviano di tradimento e Marco Antonio, che aveva chiesto la convocazione della nobile Assemblea, ringraziò, guarda caso, soltanto Lepido, il proconsole della Spagna Citeriore e della Gallia Narbonese, il quale aveva convinto il figlio di Pompeo, Sesto Pompeo, che, ribellatosi, si era appropriato della Spagna Ulteriore, ad arrendersi, in cambio di 700 milioni di sesterzi provenienti dalla fortuna accumulata dal padre e poi confiscata. Una delle legioni macedoniche si era nel frattempo ribellata e, se in teoria dipendeva dal Senato, di fatto era agli ordini di Ottaviano ed a quella se ne aggiunse un'altra. Marco Antonio, probabilmente pentito di aver trattato Ottaviano con ostilità, decise di assumere il comando delle altre quattro legioni macedoniche rimastegli e insediarsi nella Gallia Cisalpina. Il proconsole che la governava era Decimo Bruto, uno dei cesaricidi, che non aveva alcuna intenzione di cedere il posto a Marco Antonio, anche se il plebiscito del mese di giugno l'aveva a quest'ultimo assegnata. Le tre legioni di cui Decimo Bruto poteva disporre, di cui una composta di reclute, non potevano sostenere l'urto con le quattro di Marco Antonio, tutte di veterani, quindi Decimo Bruto si asserragliò prudentemente a Modena, con una sufficiente scorta di viveri, deciso a sostenere un assedio, anche perché confidava nell'aiuto del Senato, che tuttavia, prima di fare qualcosa, doveva aspettare l'entrata in carica dei due nuovi consoli per l'anno 43. Cicerone ne approfittò, nella seduta del Senato del 20 dicembre, per far votare un

pubblico ringraziamento a Decimo Bruto e ad Ottaviano, una iniziativa che legalizzava le loro azioni. Ottaviano, pur non godendo della fiducia del Senato, aveva ai suoi ordini le uniche cinque legioni di cui il Senato poteva disporre immediatamente, per di più formata da veterani, per cui il Senato preferì tenerselo buono, facendolo oggetto di encomi e lodando pubblicamente la sua lealtà verso lo Stato repubblicano. Si era ormai entrati nel nuovo anno, 43 a.C., e, in Senato, Cicerone propose che Marco Antonio fosse dichiarato nemico dello Stato. I sostenitori di Marco Antonio e molti moderati suggerirono invece che a costui fosse notificato dapprima un ultimatum, decidendo anche di inviare uno dei due consoli a Modena, mentre l'altro si sarebbe occupato delle leve in Italia. Si decretò inoltre, in base ad una mozione di Cicerone, che ad Ottaviano fosse conferito un comando militare proprietario supremo ("Imperium"), la nomina a senatore e la possibilità di candidarsi alle varie magistrature senza aver ricoperto prima la carica di questore, quindi con dieci anni di anticipo. Il patrigno di Ottaviano propose che gli fosse dedicata una statua equestre, mentre a Cicerone sembrava sufficiente la concessione di essere annoverato tra gli ex pretori. Ottaviano venne a conoscenza di tutto ciò mentre si trovava a Spoleto. Marco Antonio ignorò l'ultimatum del Senato ed Ottaviano, affiancato dai due consoli, fu incaricato di difendere la Repubblica. Nei due scontri armati che seguirono, il secondo dei quali si consumò sotto le mura di Modena, Marco Antonio ebbe nettamente la peggio, ma i due consoli, Irzio e Pansa, morirono. Marco Antonio, per evitare un'altra battaglia, si diresse ad occidente con lo scopo di unirsi alle truppe raccolte dal suo legato Ventidio e con esse attaccare Lepido nel sud della Gallia, dove questi era acquartierato. Lepido era stato amico di Giulio Cesare, con questi aveva celebrato, nel 47, il trionfo per la vittoria di Farsalo, nel 46 era diventato console e nei due anni seguenti aveva sostituito Marco Antonio nella carica di "Magister Equitum", sostituendo Giulio Cesare ogni qual volta questi dovesse assentarsi. Dopo la morte del Dittatore divenne Pontefice Massimo e governatore della Spagna Citeriore e della Gallia Narbonese. Lepido era rimasto sempre neutrale, auspicando una riconciliazione tra Marco Antonio e il Senato, ma dati i suoi trascorsi era più facile che egli fosse dalla parte di Marco Antonio. Ottaviano aveva il comando sia delle cinque legioni senatorie sia delle quattro affidate ai due consoli morti. Decimo Bruto gli propose di unirsi a lui per sconfiggere definitivamente Marco Antonio. Ottaviano però obiettò che non si poteva dare al suo esercito l'ordine di marciare, in quanto composto da veterani del defunto Giulio Cesare. Decimo Bruto, quindi, ripartì con le sue truppe, già provate dal lungo assedio. Ottaviano, infatti, non dovette di certo entusiasmarsi all'idea di collaborare con uno degli assassini del suo padre adottivo per schiacciare un rivale che, pur avendolo trattato male, era anche stato sempre un grande amico di Giulio Cesare. Inoltre Ottaviano era consci del fatto che Cicerone e i suoi amici senatori lo appoggiavano soltanto perché vedevano in lui lo strumento per eliminare Marco Antonio, ma, una volta scomparso quest'ultimo, avrebbero emarginato anche lui. Una conferma di ciò fu la concessione del trionfo a Decimo Bruto, da parte del Senato, in seguito alla vittoria di Modena, e il rifiuto della nobile assemblea di accreditare anche un semplice riconoscimento pubblico ad Ottaviano, anche se Cicerone lo aveva proposto. Per giunta il Senato aveva affidato a Decimo Bruto il comando della guerra

contro Marco Antonio. Oltretutto Ottaviano era venuto a conoscenza di una mordace battuta di Cicerone, che circolava negli ambienti senatoriali, secondo la quale il giovane erede di Giulio Cesare doveva essere a buon diritto esaltato, termine che nella lingua latina ha anche il significato di “togliere di mezzo”. Quando Marco Antonio fosse stato sconfitto una volta per tutte, il partito dei cesaricidi avrebbe potuto prendere il sopravvento. Infatti Decimo Bruto aveva occupato la Macedonia e l’Illiria, con la ratifica del Senato, lo stesso fece Cassio con la Siria ed inoltre Decimo Bruto era anche console designato per l’anno 42, insieme a Lucio Munazio Plancio, mentre Bruto e Cassio lo erano per l’anno 41, come era previsto negli atti di Giulio Cesare che il Senato intendeva rispettare. Per Ottaviano era quindi assai difficile, in quelle condizioni, poter vendicare Giulio Cesare o, quanto meno, raggiungere la medesima posizione di quello, per cui egli decise di fare carriera in seno al partito dei cesariani e puntando al consolato, dato che i due consoli Irzio e Pansa erano morti nella guerra di Modena. Si trattava di una mossa irriguardosa, anche se ad Ottaviano era stata concessa, come abbiamo visto, una priorità sugli altri magistrati più anziani. Tuttavia Ottaviano non perse le speranze, proseguendo nella sua tattica di temporeggiamento ed anche di propaganda, con l’ausilio dei suoi sostenitori a Roma. Intanto Marco Antonio, insieme a Ventidio, avanzava verso la Gallia, mentre Decimo Bruto lo inseguiva, senza riuscire a raggiungerlo. Il Senato ordinò ad Ottaviano di inviare a Decimo Bruto due legioni, ma i soldati si rifiutarono di obbedire. Marco Antonio riuscì quindi a raggiungere Lepido in Gallia, accampandosi vicino a lui. Lepido, il 30 maggio del 43, scriveva al Senato che il suo esercito si era ammutinato per non mettere a rischio la vita dei sudditi provinciali, costringendolo a riconoscere la saggezza di quella decisione, per cui egli preferì allearsi con Marco Antonio. A questa notizia Decimo Bruto si alleò a sua volta con Lucio Munazio Plancio, divenuto proconsole della Gallia Comata, ma i loro soldati, anche se fedeli e col morale alto, non erano abbastanza pronti alla battaglia che si profilava. Plancio invocò, ma inutilmente, l’aiuto di Ottaviano. Il Senato non permetteva ancora ad Ottaviano di accedere al consolato, anche egli avesse ormai fatto capire che senza quello non sarebbe passato all’azione. Anche Cicerone, che era sempre stato disposto a proporre pubblici encomi per Ottaviano, ora considerava inaccettabile la sua richiesta. All’inizio del mese di giugno del 43, Cicerone informò Marco Bruto di essere riuscito a bloccare definitivamente i tentativi di Ottaviano per l’elezione a console, ma quest’ultimo inviò a Roma una delegazione di 400 centurioni con l’incarico di chiederla per il loro comandante, senza per altro ottenere alcun risultato. Quindi Ottaviano marciò su Roma con il suo esercito. Dapprima il Senato, intimorito, acconsentì alla richiesta di Ottaviano, ma quando arrivarono due legioni dall’Africa, già convocate in precedenza per la guerra contro Marco Antonio, a cui se ne aggiunse un’altra lasciata in città dal console Pansa, si risolse a resistere. Ottaviano entrò in Roma con pochi soldati e subito le legioni del Senato passarono dalla sua parte. Ottaviano, avendo sequestrato il tesoro, distribuì fra i soldati 10.000 sesterzi, quindi, dopo aver fatto allontanare le truppe, diede inizio alle elezioni consolari, che lo videro assurgere a quella carica insieme a Quinto Pedio. Successivamente riuscì a rendere esecutiva la già esistente “Lex Curiata”, ma bloccata dai tribuni, potendo così proclamarsi ufficialmente figlio di Giulio Cesare, mentre Pedio faceva approvare una

legge in base alla quale sarebbe stato istituito un tribunale speciale per giudicare i cesaricidi. Questi furono condannati “in absentia”, dato che erano tutti ovviamente lontani da Roma: il voto fu unanime, tranne un giurato che assolse Marco Bruto. Ottaviano aveva quindi raggiunto due obbiettivi: ricopriva la carica di console ed aveva vendicato, anche se soltanto formalmente, il padre adottivo. Successivamente si mise in marcia verso nord. Marco Antonio intanto aveva unito le proprie legioni a quelle del proconsole della Spagna Ulteriore, Asinio Pollione, ai quali si era aggiunto anche Lucio Munazio Plancio con le proprie, su pressioni di Asinio Pollione. Decimo Bruto, vedendosi isolato, cercò di raggiungere Marco Bruto, in Macedonia, ma parte delle sue truppe lo abbandonò, passando sotto le insegne di Marco Antonio e sotto quelle di Ottaviano. Decimo Bruto trovò la morte per mano di un capo gallo, presso cui si era rifugiato, ma per ordine di Marco Antonio. Ottaviano, Marco Antonio e Lepido avevano intanto cominciato a consultarsi tra loro, giungendo ad un vertice a tre in cui decisero di affidarsi ad un plebiscito che li avrebbe eletti “Tresviri reipublicae constituendae” per i successivi cinque anni, investiti di poteri assoluti, compreso quello di nominare tutti i magistrati. Ottaviano era dunque allo stesso livello dei colleghi più anziani, ma doveva rinunciare al consolato, che aveva conseguito con tanta difficoltà, a favore del legato di Marco Antonio, Ventidio. Per quanto riguardava la spartizione delle province, Marco Antonio conservava la Gallia Cisalpina e guadagnava quella Comata, che era di Plancio, Lepido aggiunse la Spagna Ulteriore a quelle che già governava, Ottaviano dovette accontentarsi di Sicilia, Sardegna e Africa, che erano province di scarsa importanza dal punto di vista militare e strategico, tanto più che, essendo separate da estesi tratti di mare, risultavano vulnerabili dalla flotta che il figlio di Pompeo aveva allestito dopo aver ricevuto, dal Senato, l’incarico di comandante navale. Marco Bruto e Cassio governavano invece i territori romani ad est del Mare Adriatico. La riconciliazione tra Marco Antonio e Ottaviano fu consolidata dal matrimonio tra quest’ultimo e la figlia della moglie di Marco Antonio, Claudia, che comportò il divorzio di Ottaviano dalla figlia di Servilio, collega di Giulio Cesare nel consolato dell’anno 48 e suo grande sostenitore. I triumviri marciarono su Roma e il 27 novembre un plebiscito li investì, come era nei loro piani, di poteri straordinari. Furono quindi compilate liste di proscrizione per molti senatori, fra cui Cicerone, e appartenenti alla classe dei “Cavalieri”, ponendo una taglia sul capo di ognuno, un provvedimento sul quale i triumviri furono senz’altro subito d’accordo. I pompeiani d’altronde avevano rialzato la testa, scatenando rivolte e rivelandosi quindi un pericolo mortale anche per gli stessi triumviri, nonostante la clemenza dimostrata da Giulio Cesare nei loro confronti. Inoltre i triumviri avevano bisogno di soldi per i donativi promessi alle truppe, ma pochi erano quelli disposti ad acquistare le proprietà confiscate in seguito alle proscrizioni in una situazione politica così instabile e delicata, per cui le entrate realizzate non furono cospicue. I “Cavalieri”, dal canto loro, furono costretti a versare una quota pari al loro reddito annuale ed un’altra pari al cinque per cento del loro capitale. Si dovette procedere anche alla tassazione delle donne ricche e soltanto le violente proteste di queste ultime sortirono almeno una riduzione di quell’imposta. Durante i preparativi della spedizione che i triumviri avevano progettato di lanciare contro i cesaricidi Bruto e Cassio, Sesto Pompeo sbarcò in Sicilia e da quel momento

i fuorusciti pompeiani poterono trovare rifugio nell'isola, entrando a far parte del costituendo esercito personale del figlio di Pompeo. Ottaviano incaricò il suo amico Salvidieno Rufo di occuparsi di questa faccenda. Marco Antonio, intanto, era bloccato a Brindisi dalla flotta dei Repubblicani, da cui si liberò grazie all'aiuto di Ottaviano. Bruto a Cassio si erano acquartierati a Filippi, in Macedonia, dove furono trovati e sconfitti dalle forze congiunte di Ottaviano e Marco Antonio, in seguito a due vittoriose battaglie, il 23 ottobre e il 14 novembre del 42. Ottaviano partecipò solo al secondo scontro ed in modo marginale, dato che era caduto malato. Il merito della vittoria fu attribuito allora a Marco Antonio. In quella campagna i due schieramenti impiegarono venti legioni ciascuno e la sconfitta dei congiurati significò la fine del partito repubblicano. I protagonisti della congiura morirono in gran parte in battaglia, tranne Bruto e Cassio che si suicidaron. I superstiti trovarono rifugio presso Sesto Pompeo, in Sicilia, ma anche sulla flotta di Bruto e Cassio che ancora spadroneggiava nel Mare Mediterraneo orientale. Marco Antonio si assunse il compito di ridurre all'obbedienza le province orientali, che erano state sotto il controllo di Bruto e Cassio, e di spremere da esse i soldi per pagare le truppe, mentre Ottaviano preferì tornare in Italia con poche legioni e con i veterani prossimi al congedo, che dovevano essere dedotti in colonie. Lepido invece, accusato di aver cercato un accomodamento con Sesto Pompeo, fu privato del proconsolato delle province assegnategli. Ottaviano, giunto in Italia, affidò, tuttavia, a Lepido l'Africa, mentre la Gallia Narbonese passò a Marco Antonio. Lepido quindi subì il volere del giovane Ottaviano, pur essendo un aristocratico di notevole spessore politico ed umano, che però si era rivelato un personaggio dalle caratteristiche ormai obsolete, lontano dall'esasperato arrivismo e protagonismo dei suoi colleghi più giovani, incapace persino di provvedere, in quegli anni burrascosi, alla propria sopravvivenza. Ottaviano aveva scelto di occuparsi dei veterani per accattivarsene il favore e apparire come amico dei legionari. Tuttavia mancavano i soldi per acquistare le terre in cui dedurli e le proprietà confiscate ai proscritti erano già state vendute, seppure con difficoltà, e il ricavato speso. Furono quindi espropriate le terre dei latifondisti di ben 18 città, suscitando naturalmente una enorme reazione di rigetto. Sesto Pompeo, inoltre, si diede ad attaccare le navi che rifornivano Roma col grano africano, per cui sulla capitale dell'Impero cominciò ad aleggiare lo spettro della fame. Il fratello di Marco Antonio, Lucio, che era consolle, mostrava un atteggiamento ostile nei confronti di Ottaviano ed anche la moglie di Marco Antonio, Fulvia, non celava il proprio appoggio al cognato. Lucio infatti riteneva ingiusto che il solo Ottaviano si arrogasse il merito di dedurre in colonie i veterani, proponendo che fossero preposti a tale compito uomini fedeli a Marco Antonio. Questi ultimi però, dopo il benestare di Ottaviano, presero a sfrattare senza troppi scrupoli i grandi proprietari terrieri, i quali se la presero ancora di più con Ottaviano. Quando Lucio si mise dalla parte degli espropriati, i veterani chiesero che Ottaviano e Lucio si accordassero, ma quest'ultimo non si presentò all'incontro, temendo che si trattasse di una trappola. Era la guerra. Ottaviano, avendo affidato la Spagna a Salvidieno, e trasferito in loco sei legioni, disponeva ora di quattro legioni di veterani e della sua guardia personale, i pretoriani, mentre Lucio, come consolle, ne aveva sei. Ottaviano richiamò Salvidieno, che però non poteva arrivare in Italia passando attraverso la Gallia

meridionale, presidiata dai legati di Marco Antonio, Caleno, Ventidio, Asinio Pollione, i quali potevano dare man forte a Lucio. Questi d'altronde non osava affrontare Ottaviano data l'inesperienza delle proprie legioni e quindi si stabilì a Perugia ad aspettare i legati di Marco Antonio con le loro legioni. Ottaviano e Salvidieno, che nel frattempo era riuscito a raggiungere l'Italia, approfittando appunto della partenza dei legati di Marco Antonio, assediarono allora Perugia, mentre Ottaviano preparava un incontro proprio con Caleno, Ventidio e Asinio Pollione. Tuttavia Caleno si fermò ad organizzare la difesa della Gallia Comata e gli altri due legati puntarono invece a sud, evitando le truppe di Ottaviano. Sia Lucio, con il sostegno di Fulvia, che Ottaviano, asserivano di agire nell'interesse di Marco Antonio e con il suo consenso, ma poteva anche darsi che quest'ultimo si dimostrasse poco riconoscente nei confronti dei suoi legati qualora questi avessero sconfitto Ottaviano. Alla fine di febbraio del 40 a.C. la città di Perugia si arrese, ridotta in ginocchio dalla fame, e alla sua capitolazione fece seguito il castigo di Ottaviano per i suoi nemici, molti dei quali, tra quelli più acerimi, furono giustiziati. In segno di magnanimità, Lucio fu risparmiato come anche tanti senatori e Cavalieri. In seguito a questa vittoria, Ottaviano ottenne il controllo delle province di Ventidio e Pollione e quello della Gallia Comata, grazie alla concomitante morte di Caleno. A parte la Sicilia, nelle mani di Sesto Pompeo, e dell'Africa, in quelle di Lepido, Ottaviano dominava tutto l'Occidente. Il pericolo maggiore era però costituito da Sesto Pompeo, che, con la sua flotta manteneva il blocco navale, saccheggiava le coste italiche ed era riuscito anche ad impossessarsi della Sardegna. Ottaviano, per avvicinarsi a Sesto Pompeo, scelse una politica matrimoniale, supportata dalle notevoli capacità diplomatiche di Mecenate, che vide l'unione in matrimonio tra Ottaviano e Scribonia, una zia della moglie di Sesto Pompeo e rivelatosi poi un fallimento, fatta eccezione per la nascita di Giulia, unica figlia di Ottaviano. Intanto Sesto Pompeo si adoperava per una alleanza con Marco Antonio, facendo leva sul probabile disappunto di questi nei confronti di Ottaviano, in seguito ai fatti di Perugia. Dopo che Ottaviano era ripartito da Filippi, Marco Antonio si era dedicato, in Asia Minore e in Siria, alla raccolta di denaro, spremendolo ai provinciali, nonché all'innalzamento al trono o alla deposizione di vari re locali, a seconda della loro lealtà. Nella città di Tarso incontrò per la prima volta Cleopatra, regina d'Egitto, accettando l'invito di lei a trascorrere l'inverno ad Alessandria. Marco Antonio non ebbe notizia alcuna della guerra di Perugia fino alla primavera del 40 a.C., dato che i mari erano preclusi alla navigazione nel periodo che andava da ottobre a marzo. Tuttavia, quando ne fu informato, egli partì subito alla volta dell'Italia, sebbene i Parti avessero invaso la Siria. Marco Antonio riuscì a sbucare a Brindisi, grazie alla flotta di Sesto Pompeo e a quella del repubblicano Aenobarbo, ma la città tenne duro fino all'arrivo di Ottaviano, prontamente accorso in suo aiuto. Lo scontro armato che ne seguì fu di breve durata, in quanto i soldati di ambo le parti pretesero la riconciliazione dei rispettivi comandanti. Il negoziato fu condotto da Mecenate, in rappresentanza di Ottaviano, e da Pollione, in rappresentanza di Marco Antonio. L'esito comportò il perdurare del triumvirato, la cogestione dell'Italia ed una nuova suddivisione e assegnazione delle province su rinnovate basi: a Marco Antonio sarebbero andate le province di lingua greca ad oriente della Macedonia e della

Pirenaica, ad Ottaviano quelle di lingua latina ad occidente dell'Illiria, mentre Lepido dovette accontentarsi delle briciole, conservando la provincia d'Africa. Marco Antonio nominò Aenobarbo proconsole di Bitinia, assicurandosi in tal modo il sostegno della sua flotta. Venne inoltre celebrato un altro matrimonio politico tra Marco Antonio e Ottavia, sorella di Ottaviano, dato che Fulvia, la moglie di Marco Antonio era morta in Sicilia, dove si era rifugiata dopo la guerra di Perugia, e il marito di Ottavia, Marcello, era morto al momento opportuno. Ottaviano e Marco Antonio si diressero insieme verso Roma per celebrare la loro riconciliazione e il matrimonio che contribuiva a consolidarla, ma l'atmosfera che regnava in città era avvelenata dalla preoccupazione per la penuria di grano e il conseguente aumento dei prezzi, dovuto al persistere del blocco navale instaurato da Sesto Pompeo, deluso per la sua esclusione dall'accordo dei triumviri. Ottaviano era deciso ad eliminarlo definitivamente, ma l'allestimento di una flotta atta allo scopo richiese l'imposizione di nuove tasse sul possesso di schiavi e sulle successioni, che provocò a sua volta nuovi disordini, sedati dall'intervento dell'esercito. Ottaviano e Marco Antonio decisero quindi di scendere a patti con Sesto Pompeo, organizzando un incontro mediato da Libone, fratello di Scribonia, presso il capo Miseno, su una delle navi del figlio di Pompeo (39 a.C.). Il raggiunto accordo prevedeva che Sesto Pompeo conservasse la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, con l'aggiunta del Peloponneso, mentre agli esuli di Filippi, che si erano rifugiati presso di lui, tranne i cesaricidi ancora vivi, era concesso di tornare a Roma e di rientrare in possesso dei loro beni immobili o, quanto meno, di un quarto del loro capitale. Sesto Pompeo però, dal canto suo, si impegnava a togliere il blocco navale all'Italia e a far cessare le razzie sulle coste della medesima. Nello stesso periodo giunse a Roma dalla Giudea Erode, che era stato cacciato dai Parti e sostituito con Antigono, di stirpe asmonea, il quale avanzava diritti ereditari. Marco Antonio decise allora di muovere contro i Parti, dopo che Erode fu riconfermato dal Senato re di Giudea. I Parti avevano invaso non solo la Siria e la Palestina, ma anche buona parte dell'Asia Minore ed erano guidati da Labieno, figlio del legato di Giulio Cesare che, durante la guerra civile tra quello e Pompeo, era passato dalla parte di quest'ultimo. Marco Antonio inviò questa volta Ventidio, una delle nuove figure postesi in evidenza durante il triumvirato, nonostante potesse vantare soltanto umili trascorsi da mulattiere, come si diceva. In quel periodo vennero meno anche le fortune di Salvidieno Rufo, diventato proconsole della Gallia, la cui condanna a morte per tradimento fu ottenuta dal Senato da parte di Ottaviano stesso, dopo che Marco Antonio lo ebbe informato che, al tempo dell'assedio di Brindisi, aveva cercato di trattare segretamente con lui. Le spietate leggi della politica e della Ragion di Stato ebbero quindi la meglio sul sentimento di amicizia che legava Ottaviano e Salvidieno dai tempi di Apollonia e sull'angoscia che dovette pervadere il cuore del figlio di Giulio Cesare nel richiedere quella condanna. La tregua con Sesto Pompeo fu compromessa dal fatto che Marco Antonio non voleva cedergli il Peloponneso finché il figlio di Pompeo non avesse pagato gli arretrati che le città di quella regione dovevano a Marco Antonio stesso. Sesto Pompeo la prese male e ripristinò il blocco navale o forse egli era contrariato per la posizione marginale che ricopriva rispetto ai triumviri. La situazione fu peggiorata dal divorzio di Ottaviano da Scribonia, adducendo, come motivazione, una incompatibilità col carattere

perverso della donna, ormai anche avanti negli anni, ma la vera ragione era l'intenzione di Ottaviano di sposare la bella e giovane Livia, moglie di Claudio Nerone. Il matrimonio tra Ottaviano e Livia fu un matrimonio d'amore, per il quale, l'impaziente Ottaviano, ottenne una dispensa speciale dai Pontefici che gli permise di sposarla anche se incinta del primo marito, che anzi gliela concesse volentieri. L'inevitabile guerra (38 a.C.) contro Sesto Pompeo iniziò con il passaggio, alla parte di Ottaviano, di Menodoro, un libero di Sesto Pompeo, governatore di Sardegna e Corsica, insieme all'esercito, alla flotta e alle due grandi isole. Le operazioni in Sicilia invece furono molto negative per Ottaviano che chiese allora aiuto a Lepido e a Marco Antonio. Il primo non rispose all'appello e il secondo, giunto a Brindisi senza trovarlo, se ne tornò in Oriente, inviandogli una lettera in cui lo accusava di non aver rispettato gli accordi presi. L'anno successivo vide l'allestimento di una nuova flotta e il denaro necessario provenne ancora una volta dall'imposizione di nuove tasse e, come rematori, furono adoperati schiavi appositamente requisiti. Infine, per consentire adeguate e tranquille esercitazioni, fu creato un grande bacino interno, in territorio campano, collegando artificialmente il lago Averno con il lago Lucrino, e questo col mare Tirreno. Ottaviano incaricò il suo grande amico Agrippa di sovrintendere alla costruzione delle navi e al programma di addestramento. L'altro grande amico di Ottaviano, Mecenate, appartenente alla classe dei Cavalieri ma non ricoprendo alcuna particolare magistratura, fu invece incaricato di occuparsi di Roma e dell'Italia. Ottaviano invocò ancora l'aiuto di Marco Antonio, il quale salpò alla volta di Taranto con 120 navi. Ottaviano però non dimostrò gratitudine per il suo collega a cui doveva, in cambio, fornire 20.000 legionari per la spedizione partica, impegno che però non onorò mai. Ottavia contribuì ad azzerare gli attriti tra i due cognati e Lepido, dietro suggerimento di Marco Antonio, mise a disposizione le sue truppe per l'attacco alla Sicilia. I triumviri, infine, rinnovarono i loro poteri speciali, scaduti il 31 dicembre del 38, fino alla fine del 33. Nel 36 a.C. Ottaviano, Agrippa e Lepido attaccarono la Sicilia. Il primo ottenne soltanto un altro fallimento, gli altri due invece riportarono la vittoria con la grande battaglia navale di Nauloco. Sesto Pompeo fuggì in Oriente con la sue navi superstiti, dove incontrò la sconfitta e la morte ad opera dei generali di Marco Antonio. Lepido voleva ottenere per sé la Sicilia ma le sue truppe lo abbandonarono ed Ottaviano riuscì ad attrarre dalla sua parte, insieme ai pompeiani. Lepido fu deposto ma non giustiziato, bensì tenuto sotto sorveglianza ed al suo posto, in Africa, fu installato Statilio Tauro. Tuttavia Ottaviano dovette affrontare le pretese, pur legittime, dei suoi soldati, a cui erano stati promessi, e non ancora elargiti, congedo, denaro, terra. Per tanto furono congedati coloro che avevano combattuto a Modena e Filippi, mentre a ciascuno degli altri fu erogato un donativo di 500 denari. Ottaviano racimolò la somma necessaria imponendo una tassa di 1600 talenti alle città siciliane, ree di essersi sottomesse a Sesto Pompeo. I veterani furono dedotti in colonie nel territorio di Capua, Taormina ed in quello di altre città della Sicilia, dopo averne scacciato gli abitanti. Inoltre fu ridotto lo status politico delle città siciliane, cui Giulio Cesare e Marco Antonio avevano concesso loro rispettivamente il diritto latino e la cittadinanza romana, per cui adesso soltanto Messina era un "Municipium", mentre, tra le altre, una era di diritto latino, cinque erano considerate colonie, le restanti invece tributarie. Gran parte degli schiavi fuggiti

e armatisi contro la Repubblica furono catturati e restituiti ai legittimi proprietari, quelli di cui non si poterono rintracciare i padroni furono invece crocifissi. Una volta tornato a Roma, Ottaviano fu fatto oggetto di numerosi onori, ma soprattutto gli fu concessa dai tribuni la Sacrosantità, che contribuiva a rafforzare la sua sicurezza personale, il legame col padre adottivo e il sostegno, di cui già godeva, da parte dei popolari. Gli fu offerta la carica di Pontefice Massimo, già ricoperta da Giulio Cesare, che come figlio di quest'ultimo spettava a lui di diritto, ma siccome questa carica era, per legge, a vita, in ossequio a quella, non volle assumerla finché Lepido, che al momento la ricopriva, non fosse morto. Per contro Ottaviano abolì alcune tasse e di altre condonò gli arretrati, promise che avrebbe restituito autorità e potere alle magistrature repubblicane di cui erano state private durante il triumvirato. Giulio Cesare aveva aumentato il numero dei magistrati che si avvicendavano nell'ambito delle varie cariche ed il fenomeno si era ulteriormente ingigantito dopo la sua morte, ottenendo soltanto una vistosa diminuzione della efficienza nelle pubblica amministrazione, a tal punto che le varie cariche erano importanti soltanto perché indispensabili per essere ammessi in Senato e per il prestigio sociale che il ricoprirlle comportava. Ottaviano voleva evidentemente accaparrarsi il favore della classe aristocratica senatoria ed equestre. Dalla Sicilia, e non solo, erano tornati molti esuli di cui era essenziale avere il sostegno nel caso si dovesse giungere ad uno scontro con Marco Antonio, come era nei propositi di Ottaviano: infatti, come erede di Giulio Cesare, era convinto di aver diritto a possedere tutto l'Impero. Già durante la guerra in Sicilia, Ottaviano aveva modificato il proprio nome. Infatti vi aveva preposto la parola "Imperator", eliminando, per ragioni ancora ignote, "Iulius", dal nome della famiglia che lo aveva adottato (*Iulia*). Lo storico Dione Cassio considera tale parola un titolo, anche se, originariamente, non aveva contenuto e validità costituzionali ma solo una valenza di supremo comandante dell'esercito. Nel 35 e nel 34 a.C. Ottaviano intraprese due campagne nell'Illiria per mantenere in esercizio le proprie truppe e per fregiarsi di quel prestigio militare che, per un motivo o per l'altro, gli era sempre sfuggito. Infatti Ottaviano riuscì ad annettere all'Impero una buona parte di quella regione, ben oltre la stretta fascia costiera, minacciata continuamente dalle tribù dell'interno, fino ad allora sottoposta alla autorità di Roma, apriendo una strada sicura per la Macedonia e l'Oriente. Agrippa, che nel 37 aveva ricoperto la carica di console come gratificazione per il ruolo svolto nella vittoriosa guerra contro Sesto Pompeo, nell'anno 33, come edile, ristrutturò l'intera rete degli acquedotti, bisognosa di urgenti restauri, istituendo anche una apposita squadra di schiavi con il compito di provvedere alle dovute ispezioni e alla manutenzione ordinaria. Egli si assunse anche il compito di redigere una lista di cittadini aventi il diritto di accumulare una scorta privata di acqua. Marco Antonio era partito, con la moglie Ottavia, per l'Oriente e soggiornò ad Atene dal 39 al 37 a. C., mentre i suoi generali Ventidio e Sosio combattevano per scacciare i Parti dalla Siria e dall'Asia Minore. Soltanto nell'anno 37 Erode poté prendere possesso di quel regno affidatogli dal Senato nel 40 a.C. Quando Marco Antonio, nel 37, ritornò in Italia, sbarcando a Taranto, per portare aiuto ad Ottaviano, rispedì Ottavia a Roma, dicendo che non poteva portarla con sé nella spedizione partica, prevista per l'anno seguente. Appena giunto in Siria mandò invece a chiamare Cleopatra d'Egitto, sebbene quest'ultimo non fosse coinvolto nella

spedizione. Egli radunò quindi il proprio esercito, composto da 60.000 fanti romani, 10.000 cavalieri spagnoli e galli, 6000 fanti e 7000 cavalieri inviati dal re dell'Armenia, Artavasdes, altre forze alleate di varia provenienza. Inoltre Marco Antonio ridisegnò l'assegnazione dei governi in alcune province dell'Asia Minore, affidandoli, anziché a uomini appartenenti alle locali stirpi reali, a semplici cittadini, seppur molto capaci, una mossa piuttosto ardita, se si considera oltre tutto che a compierla era un generale. Si trattava comunque di un'astuta decisione dal punto di vista politico, anche se si discostava dalla prassi che fino ad allora era stata seguita. Anche Ottaviano si mostrò d'accordo sull'operato di Marco Antonio, dato che i territori in questione necessitavano di un costante e approfondito controllo, cosa che un proconsole, in carica soltanto per un anno, non aveva modo di attuare. Sempre nell'ambito di questa risistemazione delle nomine, Marco Antonio assegnò a Cleopatra VII e ai due gemelli nati dalla loro unione, durante l'inverno trascorso insieme ad Alessandria, su invito della regina, dopo la vittoria di Filippi, un gruppo di province orientali che corrispondeva all'incirca all'antico impero tolemaico, tranne il regno di Erode, prontamente reclamato da Cleopatra. Tuttavia, Marco Antonio, non poté accontentarla poiché, in quel caso, non si potevano invocare esigenze amministrative o militari, ma si sarebbe trattato di un palese e interessato favoritismo. Bisogna ricordare, a questo proposito, l'analogia vicenda verificatasi precedentemente tra la stessa Cleopatra e Giulio Cesare, allorché egli giunse in Egitto, durante l'inseguimento di Pompeo, risolvendo in favore della principessa la contesa per il potere tra lei e il fratello Tolomeo, e le mire di Cleopatra di sfruttare a suo vantaggio, sfoderando il suo innegabile fascino, le fortunate sorti del compagno, a cui diede anche un figlio. Essendo però detestata dal Senato in quanto straniera e rappresentante di una cultura che poteva minare la sobria integrità di quella romana, vide svanire le sue aspettative. Si era ripresentata ora per lei una nuova opportunità di appagare il suo desiderio di potenza, avendo facilmente legato a sé Marco Antonio. Nella primavera del 36 a.C. Marco Antonio diede inizio alla campagna militare contro i Parti. Facendo tesoro di quanto era accaduto a Marco Licinio Crasso, sconfitto nel 53 a.C., egli evitò di attraversare l'arida e piatta regione mesopotamica, dove la temuta cavalleria partica poteva esprimere tutta la sua pericolosità, dirigendosi, attraverso l'Armenia meridionale, in Media, di cui assediò la capitale, ma senza successo, sprecando, nell'intento, energie preziose. Data l'imminenza della stagione invernale, dovette affrontare una disastrosa ritirata, aggravata dalla diserzione del re d'Armenia, in cui perse moltissimi uomini, falcidiati dalle incursioni nemiche, dalla fatica, dalle intemperie e dalle malattie. Tuttavia, in quel frangente estremo, Marco Antonio ebbe modo di esprimere le sue indiscusse capacità umane e di condottiero, nel guidare, sostenere e mantenere unite le proprie truppe stremate. Quando Marco Antonio riportò ciò che rimaneva del suo esercito in Fenicia, mandò a dire a Cleopatra di spedirgli soldi e abiti per le sue truppe. Tuttavia anche la moglie Ottavia era nel frattempo arrivata in Grecia con vestiti, animali da trasporto e truppe fresche, ma Marco Antonio rifiutò l'aiuto della consorte e le ingiunse di rientrare in Italia. Soltanto nel 34, Marco Antonio tornò a prendere iniziative, partendo per l'Armenia, dove fece prigioniero il re Artavasdes, attirandolo nel suo accampamento. Il regno di Armenia fu quindi annesso all'Impero. Il relativo trionfo fu celebrato ad

Alessandria e vide Cleopatra, insieme al figlio avuto con Giulio Cesare, Cesarione, proclamati Regina e Re dei Re, i quali avrebbero governato Egitto e Cipro. Uno dei due gemelli avuti con Cleopatra, Alessandro Helios, divenne re d'Armenia, di Media e dell'Impero partico, la cui conquista era ancora nei progetti di Marco Antonio, mentre all'altro, la giovanissima Cleopatra Selene fu assegnata la Cirenaica. All'ultimo figlio di Cleopatra e Marco Antonio, Filadelfo, nato nel 36, il padre donò la Cilicia. Dati questi precedenti, lo scontro tra Marco Antonio e Ottaviano divenne inevitabile ed improcrastinabile. Il vecchio amico di Giulio Cesare, comportandosi nel modo descritto con la moglie Ottavia, ammetteva ufficialmente che la propria sposa ufficiale era diventata Cleopatra, anche se quell'unione non era valida, in quanto un cittadino romano non poteva per legge sposare una donna straniera. Inoltre Marco Antonio aveva irresponsabilmente regalato a Cleopatra e ai figli avuta con lei tutto il territorio dell'Impero situato al di là della catena montuosa del Tauro. Oltre tutto Marco Antonio aveva riconosciuto il figlio di Cleopatra e Giulio Cesare, ponendo così in discussione il diritto di Ottaviano a considerarsi l'unico e legittimo figlio ed erede di Giulio Cesare. Inizialmente la guerra fu solo di parole, in cui le parti in causa si lanciavano reciprocamente feroci accuse di ogni tipo. Ottaviano però fece leva sul forte risentimento che i cittadini romani nutrivano nei confronti di Cleopatra, la quale, ai loro occhi, aveva ridotto Marco Antonio ad un burattino che ella manovrava a suo piacimento, comprovati dalle donazioni che egli aveva fatto a lei e ai suoi figli, dimenticando che forse anche Marco Antonio stesso poteva avere mire secessionistiche, con la creazione di un proprio impero personale, insieme alla sua donna. Nell'ottavo libro dell'Eneide, Virgilio narra di Marco Antonio e Cleopatra con accenti ironici e volti ad infangarne l'immagine. Egli ci offre il ritratto di un'Italia patriottica ma avulsa dalla lotta politica, per cui il lettore medio considerava Marco Antonio semplicemente come colui che è stato condotto sulla cattiva strada dalla sua perfida regina.

Complessivamente si può dire che Marco Antonio era un uomo che dimostrava grande forza di volontà nelle situazioni difficili, come nella ritirata dopo la guerra di Modena o dopo la disastrosa campagna partica, ma essenzialmente egli non brillava per spirito d'iniziativa. Infatti trascorse lunghi periodi di ozio e mollezze ad Atene, con Ottavia, e poi ad Alessandria con Cleopatra. La minaccia partica era il problema principale da risolvere, cosa che egli non fece, anche se il fallimento della campagna del 36 a.C. non è da addebitare soltanto a lui. Tuttavia le operazioni condotte in Armenia nel 34-33 a.C. non apportarono alcun miglioramento concreto. Nei suoi ultimi anni, Marco Antonio fu completamente in balia di Cleopatra, il cui indiscutibile fascino, divenuto leggendario, aveva soggiogato per un certo periodo anche Giulio Cesare: fu questa la causa delle esagerate donazioni territoriali che abbiamo visto e la ferma volontà di Marco Antonio di volere la sua regina accanto a sé nella battaglia finale contro Ottaviano, nonostante che i suoi sostenitori ed amici a Roma lo avessero consigliato di non farlo, ma solo così, probabilmente, poteva ottenere il contributo della flotta egiziana e tutti gli aiuti necessari.

Cleopatra, che era di stirpe tolemaica, quindi di lontane origini macedoniche, voleva riportare il regno tolemaico ai suoi antichi splendori. Le sue armi erano la bellezza e il fascino irresistibile, che le avevano permesso di raggiungere il suo scopo già nel 36

a.C. Forse ella accarezzava l'idea di un grande impero orientale, ma è assai improbabile che puntasse sulla stessa Roma, ma per mantenere il suo ascendente su Marco Antonio avrebbe dovuto seguirlo e vivere con lui nella capitale dell'Impero, come aveva fatto durante la sua relazione con Giulio Cesare, accettando però l'idea che Marco Antonio soltanto avrebbe regnato sull'Occidente.

Intanto Ottaviano non aveva intenzione di rinnovare i suoi poteri di triumviro, i quali scadevano nel 33, dato che si era impegnato a ripristinare la Repubblica, mentre quelli di Marco Antonio invece avrebbero dovuto essere rinnovati per non essere accusato di mala fede nei confronti del collega. Ottaviano non poteva nemmeno essere eletto console, in quanto le varie nomine erano già state stabilite col consenso suo e di Marco Antonio e i due consoli designati per l'anno 32 erano per di più amici di Marco Antonio, quindi anche questa eventualità era preclusa. La soluzione di quella difficile congiuntura venne dallo spontaneo giuramento di fedeltà alla persona di Ottaviano e dei suoi eredi da parte degli italici, ben presto imitati dai provinciali di Gallia, Spagna, Africa, Sicilia, Sardegna, che si impegnavano a sostenerlo contro i suoi nemici. Quel giuramento aveva un carattere esclusivamente personale, tant'è vero che i cittadini di Bologna furono esentati dal sottoscriverlo in quanto appartenenti alla clientela ereditaria degli Antonii. Ottaviano sostiene nelle "Res Gestae" che, con quella "Coniuratio", il popolo romano lo investiva capo supremo dell'esercito nella guerra che sembrava ormai imminente, conferendogli poteri molto ampi. Il primo di gennaio del 32, i due consoli, amici di Marco Antonio, come s'è detto, convocarono il Senato. Uno di essi, Sosio, pronunciò un discorso in cui accusò pesantemente Ottaviano, presentando una mozione contro di lui, ma un tribuno pose il voto. Ottaviano, per contro, chiese che fosse data lettura dei messaggi di Marco Antonio, in cui si elencavano le donazioni territoriali fatte a Cleopatra e ai loro figli. Naturalmente i consoli rifiutarono, ben sapendo che al sentire ciò il dissenso avrebbe superato il plauso per la conquista dell'Armenia. Ottaviano allora, forte dei poteri conferitigli dalla "Coniuratio", entrò nella Curia scortato da soldati e sostenitori armati, si sedette tra i consoli ed iniziò a parlare, senza che nessuno osasse protestare. I consoli, sentendosi oltraggiati, abbandonarono Roma, a cui si aggiunsero alcuni senatori, per raggiungere Marco Antonio. Ottaviano rimpiazzò i due consoli fuggiti con due aristocratici a lui fedeli, mentre Marco Antonio mandava ad annunciare il suo divorzio da Ottavia. Ottaviano chiese che il testamento dell'ormai ex-collega, custodito dalle Vergini Vestali, gli fosse consegnato. Ottenutone un rifiuto, se ne appropriò illegalmente, dandone poi lettura in Senato. In esso si affermava che il vero figlio di Giulio Cesare era quello concepito con Cleopatra, che si chiamava Tolomeo Cesare, detto Cesarione (piccolo Cesare), insieme ad altre disposizioni a favore dei figli avuti con Cleopatra. Alcuni senatori fecero notare come fosse inopportuno dare lettura del testamento di un uomo che era ancora in vita, ma in generale prevalse l'abominio per ciò che in quel testamento si disponeva. Infine fu dichiarata ufficialmente guerra a Cleopatra, mentre Marco Antonio fu privato del diritto di assurgere al consolato l'anno seguente, come era stato deciso. Entrambe le parti iniziarono i preparativi per la guerra. Marco Antonio concentrò le sue forze a Efeso, in Asia Minore. Egli aveva al suo comando trenta legioni, ma preferì impegnarne nella guerra solo venti, lasciando le altre a presidio della Siria e della Cirenaica.

Inoltre i re legati a lui da vincoli di clientela gli fornirono forti contingenti. Secondo Plutarco la sua flotta era costituita da 500 navi, di cui 60 gli erano state messe a disposizione da Cleopatra. Ottaviano disponeva di forze inferiori che radunò nei porti dell'Italia meridionale e per finanziare tale spedizione impose speciali tasse commisurate al reddito sia dei cittadini liberi sia dei liberti, un quarto per i primi ed un ottavo per i secondi, qualora il guadagno di questi ultimi superasse i 50.000 denari. Nonostante che egli agisse in virtù della "Coniuratio", questa tassazione straordinaria suscitò comunque un vespaio di proteste. Ottaviano era intanto divenuto console per la terza volta insieme a Valerio Messala Corvino. Quest'ultimo era un aristocratico che aveva subito la proscrizione ed aveva anche combattuto a Filippi dalla parte dei cesaricidi, poi era passato dalla parte di Marco Antonio ed infine da quella di Ottaviano, per il quale aveva combattuto in Sicilia contro Sesto Pompeo e in Illiria. Oltre a Corvino, si schierarono con Ottaviano altri settecento senatori e se si pensa che in quel tempo il Senato contava mille senatori, quelli che sposarono la causa di Marco Antonio, escludendo anche quelli troppo anziani e quelli malati, erano veramente pochi. Come era accaduto durante la guerra in Sicilia, Ottaviano delegò a Mecenate il governo di Roma e dell'Italia. Marco Antonio decise di spostarsi con le sue forze dall'isola di Corcira (l'attuale Corfù) alla volta di Metone, costeggiando la Grecia, dove avrebbe potuto ricevere rifornimenti dall'Egitto, via mare. Sia Ottaviano che Marco Antonio non avevano alcuna intenzione di sbarcare nel territorio controllato dal rivale; Ottaviano però non poteva permettere a nessuno di calcare, da invasore, il suolo italico, mentre Marco Antonio comprendeva sicuramente che l'arrivo in Italia della regina Cleopatra, da conquistatrice, avrebbe indubbiamente avvantaggiato Ottaviano, provocando una ostinata resistenza, come anche i suoi partigiani gli avevano fatto notare, consigliandogli di non permettere alla regina di partecipare alla campagna militare, cosa che egli, completamente succube di quella, naturalmente non fece.

Ottaviano e Agrippa dunque, con le loro truppe, salparono da Brindisi e da Taranto alla volta della Grecia, dove Agrippa conquistò Metone e Ottaviano, dirigendosi più a nord, sbarcò senza incidenti sulla costa epirota. Quest'ultimo mosse poi verso sud dove si impossessò del promontorio che delimita a nord il golfo di Ambracia, che diede ordine di fortificare. Marco Antonio, dal canto suo, si attestò con le sue forze ad Azio, sul promontorio opposto. Per un certo periodo si verificarono solo scontri occasionali, mentre Agrippa compiva una serie di incursioni che fruttarono la conquista di due importanti porti, Leucadia e Patrasso. Marco Antonio, vistosi bloccato dalla parte del mare, fu costretto a dirottare i rifornimenti via terra, con tutte le difficoltà e i conseguenti ritardi nell'approvvigionamento che ciò comportava, servendosi anche dei cittadini più in vista delle città greche, umiliandoli nell'affidare loro quel compito. Quindi le schiere di Marco Antonio cominciarono ad essere preda della fame e poi anche della malaria, dato che erano accampati in una zona paludosa, mentre per Ottaviano quest'ultimo problema non sussisteva dato che egli e i suoi occupavano l'unica area elevata della zona. Il morale delle truppe di Marco Antonio prese quindi a precipitare e furono in molti ad abbandonarlo, sia prestigiosi rappresentanti della società romana sia re clienti. Marco Antonio e Cleopatra erano consapevoli che l'unica via di uscita era quella di forzare il blocco, pensando

probabilmente di fare vela verso l'Egitto dopo aver imbarcato il maggior numero possibile di legionari, mentre il resto dell'esercito sarebbe partito in direzione dell'Oriente via terra, attraverso la Macedonia e la Tracia, come sarebbe dimostrato dal fatto che le navi rimaste prive di rematori furono date alle fiamme e tutte le altre furono munite di vele che in battaglia generalmente non erano nemmeno portate. Marco Antonio e Cleopatra non rivelarono i loro propositi né ai comandanti né alle truppe di terra per non fiaccarne ulteriormente il morale. Per quanto riguardava le vele fu detto che sarebbero servite durante l'inseguimento del nemico sconfitto. Il loro piano, che fosse questo o un altro, non ebbe fortuna, tant'è vero che il giorno della battaglia, il 2 settembre del 31 a.C., Cleopatra fuggiva con le sue navi egiziane ed Marco Antonio la seguì con poche navi, abbandonando il grosso della flotta nelle mani di Ottaviano, il quale parte ne bruciò e parte ne catturò, ma forse gli equipaggi non udirono l'ordine di salpare o erano impossibilitati a farlo dalla eccessiva vicinanza dei nemici. Anche le truppe di terra non riuscirono a muoversi e ben presto finirono con l'arrendersi. Il loro comandante, Conidio, fuggì e trovò rifugio presso Marco Antonio. Marco Antonio si diresse in Cirenaica con lo scopo di porsi al comando delle legioni che ivi aveva dedotto, ma siccome esse si rifiutarono di obbedirgli, egli si diresse verso l'Egitto. Cleopatra invece raggiunse subito L'Egitto dove si sbarazzò dei potenziali nemici, confiscandone anche i beni. Dopo la fuga da Azio, senza neanche ingaggiare una vera e propria battaglia, Marco Antonio e Cleopatra si prepararono a difendersi, che era l'unica cosa che potessero ancora fare. Ottaviano intanto aveva fondato, là dove sorgeva il suo accampamento, la "Città della Vittoria", accorpando le città di Ambracia e Anattorio, oltre all'intera Etolia. Istituì anche i giochi aziaci, che avrebbero dovuto svolgersi ogni quattro anni, per commemorare appunto la sua vittoria. Infine partì alla volta delle isole di Samo e Rodi, attraverso la Macedonia e la Grecia e poi via mare. Durante il tragitto dispensava premi territoriali o infliggeva punizioni a re e città a seconda dell'atteggiamento assunto durante la guerra, cioè in suo favore o meno. Erode, che per ordine di Marco Antonio era rimasto in patria, salpò per Rodi, dopo aver neutralizzato Arcano, l'asmoneo che aspirava a prendere il suo posto come re di Giudea. Erode, alla presenza di Ottaviano, pronunciò un discorso in cui sottolineava la fedeltà a Marco Antonio, promettendo di fare altrettanto con Ottaviano, per cui fu riconfermato sul trono di Giudea ed ottenendo, come compenso, che il suo territorio inglobasse anche alcune città greche. Ottaviano ritornò poi ad Atene dove fu iniziato ai Misteri Eleusini, nei quali, nell'intento di mettersi in contatto con la divinità, che in quel caso era Demetra, dea delle messi, si faceva uso di un fungo allucinogeno. Ottaviano era stato eletto console per la quarta volta (30 a.C.), quando ricevette un messaggio di Mecenate nel quale l'amico lo informava di aver scoperto e repressione una congiura ordita dal figlio di Lepido, il deposto triumviro, ed anche di un ammutinamento militare. Dopo Azio, Ottaviano aveva congedato tutti i soldati che erano in servizio già da molto tempo, compresi quelli di Antonio, erano poi stati inviati in Italia, al comando di Agrippa, dove avrebbero dovuto disperdersi in piccoli gruppi. Quei soldati, tuttavia, pretendevano di essere pagati. Ottaviano dovette rientrare precipitosamente in Italia, affrontando i rischi di un viaggio durante la stagione invernale, ma egli riuscì ad ammansirli grazie al denaro proveniente da tasse

imposte alla Grecia, alla Macedonia e all'Asia, alla deduzione di una parte di essi in alcune città dell'Italia; i proprietari espropriati furono indennizzati con terre confiscate a Durazzo e a Filippi, a cittadini che avevano parteggiato per Marco Antonio. Successivamente Ottaviano intraprese il viaggio verso l'Egitto, attraverso la Siria, dove conquistò Pelusio, dirigendosi quindi verso Alessandria. Marco Antonio e Cleopatra non opposero alcuna resistenza, ma anzi cercarono di patteggiare col vincitore. Ottaviano aveva intenzione di catturare Cleopatra ed esibirla poi come preda di guerra durante il suo trionfo a Roma, nonché provocare la morte di Marco Antonio senza apparirne il responsabile. Tuttavia Ottaviano non poté che raggiungere soltanto il secondo dei suoi Obbiettivi, in quanto sia Cleopatra che Marco Antonio si suicidaron. Dopo di ché fece uccidere Cesario, vedendo in lui un possibile rivale e riservando la stessa sorte, per lo stesso motivo, ad Antullo, il figlio maggiore di Marco Antonio e Cleopatra, mentre gli altri suoi figli furono risparmiati, inviati a Roma e affidati alle cure di Ottavia. Di Alessandro Helios e Filadelfo non si seppe più nulla, Cleopatra Selene invece andò in sposa a Giuba, re della Mauretania, che godeva fama di essere un uomo assai colto.

L'Egitto divenne immediatamente una provincia dell'Impero romano. Nell'autunno del 29 a.C., Ottaviano rattraversò la Siria e poi l'Asia Minore per raggiungere l'isola di Samo, iniziando il suo quinto consolato, insieme al nipote Sesto Apuleio, figlio della sorellastra Ottavia Maggiore. A Roma gli vennero tributati onori di vario genere, come archi trionfali, giochi, "supplicationes", ecc., ma soprattutto gli vennero conferiti poteri supplementari, per lo più in ambito giudiziario. Il Senato gli concesse anche l'onore, a lui assai gradito, di chiudere le porte del tempio di Giano, segno che iniziava un lungo periodo di pace, chiusura che in precedenza era avvenuta soltanto due volte. Erano tuttavia in corso ancora due conflitti "minori", in Gallia e in Spagna, rispettivamente contro alcune tribù germaniche e contro alcune popolazioni iberiche, ma la fine della guerra civile, che ancora una volta aveva visto Romani combattere contro altri Romani, era troppo importante e desiderata da tutti. Ottaviano giunse infine in Italia e poi a Roma, dove nel 29 a.C., a quasi due anni dalla vittoria di Azio, celebrò un triplice trionfo, per la vittoria di Azio, per la conquista dell'Illiria e per l'annessione dell'Egitto. Nel corso dell'anno precedente, Ottaviano si era adoperato, non senza difficoltà, per esaudire le richieste dei suoi legionari, ma ora poteva disporre delle immense ricchezze dell'Egitto, che gli avevano consentito anche di rifiutare le corone d'oro offerte dalle città italiche. Le deduzioni in colonie si articolarono in due fasi, che costarono ad Ottaviano, complessivamente, 880 milioni di sesterzi per l'acquisto dei terreni, sia in Italia che nelle province, oltre ad un donativo concesso ad ogni veterano che comportò una spesa totale di altri 120 milioni di sesterzi. Ottaviano poté vantarsi di aver versato tutti questi soldi in contanti, fondando decine e decine di colonie in tutto l'Impero. Ormai la guerra civile era finita ed Ottaviano non poteva sottrarsi all'impegno preso col Senato di restaurare la Repubblica. Dalla vittoria di Azio era stato eletto console ogni anno e, in forza della "Coniuratio" del 33, reclamava un potere assoluto, simboleggiato dalla consuetudine di farsi precedere da 24 littori, mentre il suo collega nel consolato ne era privo. Il primo di gennaio del 28 a.C., Ottaviano, divenuto console per la sesta volta ed ancora insieme ad Agrippa, ristabilì la condivisione dei littori con il collega, per non

generare rancori. Avendo ottenuto poi i poteri censori per sé e per Agrippa, egli procedette ad un censimento dei cittadini romani e soprattutto ad una nuova compilazione della lista dei senatori. Nelle intenzioni di Ottaviano, il Senato doveva mantenere il suo ruolo di assoluta eminenza ed il suo altissimo prestigio. Nella sua compagine furono ammessi anche gli ex-seguaci di Marco Antonio, che, essendo per altro poco numerosi, non potevano costituire alcun pericolo ed anzi la rassegnata accettazione, da parte loro, della nuova situazione, contribuiva ad incrementare il consenso al potere di Ottaviano. Il Senato era composto, in quel periodo, di oltre mille senatori e ad Ottaviano premeva più che altro eliminare quel nutrito gruppo di membri che, durante il triumvirato, avevano manifestato un atteggiamento ambiguo. Egli sperava di ridurne drasticamente il numero, ma senza successo; riuscì soltanto a far dimettere una cinquantina di senatori, pur permettendo loro di continuare ad esibire le insegne dell'ordine senatorio e ad espellerne 150. Ottaviano, infine, in base alla "Lex Saenia", attribuì il titolo di Patrizio a numerosi cittadini. Il primo di gennaio del 27 a.C. Ottaviano iniziò il suo settimo consolato, ancora e per la terza volta insieme ad Agrippa, rimettendo le sorti della Repubblica nelle mani del senato e del popolo romano. Il Senato, guidato da una minoranza che aveva già programmato l'evolversi degli eventi, protestò, in quanto, a suo parere, Ottaviano stava trascurando la promessa restaurazione dello stato repubblicano, per cui varò una mozione in cui gli si conferiva il potere di porre in atto tutto ciò che egli riteneva essere utile e vantaggioso per lo Stato. Ottaviano affermò che si trattava di una responsabilità troppo grande e quindi fu deciso di affidargli il controllo di territori dell'Impero non ancora pacificati e che richiedevano l'intervento dell'esercito, quali la Spagna, esclusa la Betica, regione meridionale in cui il processo di romanizzazione era giunto ad un livello soddisfacente, della Gallia, compresa la Narbonese, della Siria, compresa Cilicia e Cipro, dell'Egitto, da poco entrato a far parte delle province dell'Impero. Per governare un'area così vasta e costituita da territori lontanissimi gli uni dagli altri, Ottaviano fu investito del potere di nominare legati consolari e pretori, come era già accaduto per coloro che, come ad esempio Pompeo, avevano ricoperto incarichi di comando speciali. Ottaviano aveva il potere di intraprendere guerre e di stipulare trattati di pace. Insomma egli deteneva, in tal modo, il comando di gran parte dell'esercito. Tra le province amministrate da altri proconsoli si trovavano l'Africa, dove era sempre stanziata una legione, l'Illiria e la Macedonia, che, essendo in quel tempo province di confine, erano bersaglio delle incursioni dei popoli confinanti e quindi richiedevano la presenza di alcune legioni. Infine il Senato, al fine di dimostrare ad Ottaviano la propria riconoscenza nei suoi confronti per aver restaurato la Repubblica, gli conferì il cognome di "Augustus", col quale, da allora in poi, abitualmente fu chiamato e che affiancava quello di "Caesar", assunto dopo la sua adozione da parte di Giulio Cesare. Sembra che Ottaviano avrebbe voluto chiamarsi Romulus, apparendo come una sorta di secondo fondatore di Roma, ma gli fu fatto notare che quel nome aveva una intrinseca quanto inopportuna connotazione monarchica, mentre Augustus evocava maggiormente la presenza in lui di una natura semidivina. La Repubblica era stata pienamente ripristinata, secondo il modello dei tempi eroici, in cui si distingueva per integrità di condotta, solidità interna ed efficacia di governo, apportando soltanto alcune modifiche di carattere tecnico e non

sostanziale. I magistrati erano nominati tramite elezioni ancora libere e fu proprio Augusto ad inasprire i provvedimenti volti ad arginare la corruzione elettorale. La sua autorevolezza era determinante per la elezione dei pochi candidati da lui proposti, senza che egli ne abusasse mai ed evitando qualsiasi intromissione nelle elezioni consolari. I magistrati svolgevano le loro consuete funzioni, anche se, col tempo, gli edili videro la loro carica quasi completamente svuotata di significato, i consoli e i pretori erano assegnati al governo delle province, come proconsoli, soltanto cinque anni dopo aver esaurito il proprio mandato, deferendo ai primi l'Africa e l'Asia e ai secondi la Betica, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, l'Illiria, la Macedonia, l'Acaia, Creta e Cirene, Bitinia e Ponto. Come vedremo in seguito, Augusto aggiungerà all'Impero anche altri importanti territori, per consolidarne i confini, non sempre con successo, portando l'Impero ad una estensione che sarà superata, anche se non di molto, soltanto dall'opera di alcuni dei suoi successori. Augusto restaurò a sue spese la via Flaminia che versava in cattive condizioni ed esortò i suoi generali, che avevano accumulato un conspicuo bottino di guerra personale, a fare altrettanto con le altre grandi vie di comunicazione. Sempre nel 27, al proconsole di Macedonia, Marco Crasso, che aveva ottenuto importanti successi militari in Tracia, fu concesso di celebrare il trionfo. Egli però pretendeva che gli fosse tributata la "spolia opima", un'antica onore destinato a chi avesse ucciso di sua mano in battaglia un capo nemico e che era stata concesso due sole volte dalla fondazione di Roma. Augusto, che per mantenere la propria posizione doveva continuare ad essere l'unico beneficiario delle onori militari, spinto dalla gelosia, inscenò il ritrovamento di una corazza sulla quale il primo ad ricevere la "spolia opima", Cornelio Cocco, era definito console, mentre la tradizione lo descriveva come tribuno militare, per cui Augusto stabilì che soltanto chi era console poteva ambire a quell'onore. Già prima della fine del 27 cominciò a serpeggiare, tra i repubblicani, il sospetto che Augusto non avesse attuato una vera restaurazione della Repubblica. Nell'autunno di quell'anno, Augusto partì per la Gallia dove promosse il primo di una serie di censimenti provinciali che gli servirono per stabilire un più equo sistema fiscale. Quindi raggiunse la Spagna e precisamente la città di Tarragona, che vide l'inizio del suo ottavo consolato, dando il via ad una campagna militare contro gli Asturi e i Cantabri, i quali già da tempo tenevano impegnate le legioni romane con le loro ribellioni. La campagna durò fino all'anno successivo, in cui Augusto fu eletto console per la nona volta, avendo per collega Marco Giunio Silano, un aristocratico seguace prima di Sesto Pompeo e poi di Marco Antonio fino alla sconfitta di Azio. Tuttavia, nel frattempo, Augusto era caduto malato e si era ritirato a Tarragona, mentre i suoi luogotenenti concludevano vittoriosamente la guerra e il Senato poté così chiudere le porte del tempio di Giano, che erano state riaperte per l'occasione. Ma l'anno dopo, il 24 a.C., le tribù ispaniche rialzarono la testa e così fecero anche negli anni 22, 19, 16 a.C. Fu in questo lasso di tempo che avvenne la deduzione, in territorio lusitano, di una popolosa colonia di veterani con il nome di Emerita Augusta. Intanto Terenzio Varrone Murena aveva sottomesso senza pietà il popolo dei Salassi, che aveva dato parecchio fastidio a Roma. Decine di migliaia di persone furono ridotte in schiavitù e nel territorio di quella tribù fu fondata la colonia di Augusta Praetoria (Aosta), in cui furono dedotti i veterani della guardia personale di Augusto, detta appunto Praetoria. Nel 25 a.C. il re

della Galazia, in Asia Minore, Aminta, che interrompendo il suo sostegno a Marco Antonio prima di Azio aveva ricevuto in cambio la Cilicia Tracheia, morì combattendo la tribù ribelle degli Omonadensi. Il suo regno, ad eccezione proprio della Cilicia Tracheia, assegnata al re della vicina Cappadocia, Archelao, sostenitore di Ottaviano nella guerra di Azio, fu inserito tra le province governate da Augusto, di cui si è parlato prima, con il nome di Galazia. Il re Giuba, a cui era stata data in moglie la figlia di Cleopatra e Marco Antonio, Cleopatra Selene, dovette cedere il suo regno, la Mauretania, che entrò a far parte della provincia d'Africa, ricevendo però in cambio l'adiacente Mauretania, più vasta ma meno sviluppata e civile, accogliendo anche nelle città della costa numerose colonie di veterani. Cornelio Gallo, nominato da Augusto Prefetto d'Egitto nel 3° a.C., represse nel sangue una rivolta nella Tebaide e raggiunse un accordo con gli Etiopi, in base al quale i Romani potevano nominare un capo indigeno che governasse la regione attraversata dal Nilo, nel tratto compreso tra la prima e la seconda cataratta. In seguito al conseguimento di questi positivi risultati, Gallo decise di far incidere sulle facciate dei templi egizi frasi roboanti che ricordavano, nello stile, quelle degli antichi faraoni, guadagnandosi il richiamo ufficiale di Augusto e il suo allontanamento. Il Senato decretò che fosse processato, esiliato e che i suoi beni fossero confiscati, inducendo così Gallo al suicidio. Il comportamento del Senato fu molto apprezzato da Augusto, in quel periodo ancora in Spagna, il quale espresse alla nobile Assemblea la sua gratitudine per la rapidità d'intervento e la lealtà dimostratagli, prendendosela col Fato che gli impediva di punire coloro che, come in quel caso, si allargavano troppo. Ciò che Gallo aveva fatto era il frutto di una personale e momentanea esaltazione, ma concretamente non costituiva alcun pericolo. Augusto promosse anche due campagne militari in Etiopia e in Arabia, per dimostrare, anche in regioni così remote, la potenza di Roma, anche se esagera quando afferma, nelle "Res Gestae", che le sue legioni erano giunte non lontano dalla città di Meroe, in Etiopia, e dalla città di Maribia, in Arabia. Il successore di Cornelio Gallo fu Elio Gallo che comandò l'esercito nella campagna in Arabia. Questa terra, di cui non si conosceva l'estensione, era sede di leggendarie ricchezze, come oro e argento. I suoi abitanti infatti esportavano l'incenso, ma anche pietre preziose, che i mercanti romani pensavano si trovassero nel sottosuolo e che invece erano importate dall'India e che essi dovevano acquistare a prezzi esorbitanti, senza riuscire a piazzare nulla dei loro prodotti mediterranei. Elio Gallo aveva la consegna di instaurare rapporti diplomatici e commerciali con quelle genti, ma anche di ricorrere alla forza qualora fosse stato necessario. In definitiva Augusto voleva, in un modo o nell'altro, dirottare su Roma quelle enormi ricchezze. Nel 25 a.C. Elio Gallo raccolse un esercito di 10.000 legionari, tutti romani, a cui si aggiunse un contingente di 500 uomini, fornito da Erode, re di Giudea, ed uno di 1000, fornito da Obodas, re cliente dell'Arabia Nabatea, il cui comandante, Silleo, avrebbe fatto da guida. La spedizione, organizzata male, fallì ed Elio Gallo scaricò la colpa su Silleo, che avrebbe scelto una direzione sbagliata, conducendo l'esercito su piste troppo impervie e facendo deliberatamente arenare la flotta. Secondo Elio Gallo, Silleo meditava di lasciare ai Romani la sottomissione dei Sabei, il popolo che abitava quella regione, ma anche far sì che essi fossero ormai ridotti allo stremo delle forze, dopo un viaggio estenuante, tanto da non potersi opporre alla sua volontà di

appropriarsi di quel regno. Questa versione dei fatti sembra assai improbabile, infatti Elio Gallo commise l'errore di porre alla fonda, nel golfo di Suez, ben 80 navi da guerra, senza sapere che il nemico non ne possedeva nemmeno una. Accortosi dell'errore, dovette allora costruire altre 130 navi, questa volta da carico, e, imbarcatovi l'esercito, si diresse, attraversando il Mar Rosso, al porto di Leuce Come, la città più meridionale dell'Arabia Nabatea. Parecchie navi si infransero sulle barriere coralline prospicienti la costa, mentre molto pericolose si rivelarono le forti maree. Quel viaggio di trasferimento durò 13 giorni, ma, all'arrivo, molti dei suoi soldati erano malati di scorbuto, dato che ormai da molto tempo non mangiavano frutta. Elio Gallo fu colto da vivo disappunto quando vide le carovane andare e tornare dalla città nabatea di Petra senza alcuna difficoltà e capì che avrebbe potuto raggiungere Leuce Come comodamente via terra, senza perdere tutto quel tempo a costruire le navi per vederle poi in parte sfracellarsi sulle scogliere e far ammalare tanti dei suoi legionari. Egli trascorse l'estate e l'inverno seguente in quella città per dar modo all'esercito di ritemprarsi, poi intraprese il viaggio via terra verso sud e il popolo dei Sabei, abbandonando il progetto iniziale di viaggiare per mare, poiché il Mar Rosso gli aveva già procurato abbastanza guai. Durante il viaggio attraverso il deserto, tutti furono tormentati dalla sete, dato che in quel tratto le oasi erano poco frequenti e l'acqua doveva essere trasportata sui cammelli. Dopo sei mesi di sofferenze, l'esercito giunse a destinazione nel fertile e lussureggianti regno dei Sabei, dove conquistò alcune città, senza però a impadronirsi di Mariba. Elio Gallo decise allora di tornare indietro, seguendo un itinerario diverso e più agevole. Il viaggio di ritorno durò infatti soltanto due mesi e l'esercito, fortemente ridimensionato dallo sfinimento, dalla sete e dalla fame, dalle malattie, fu imbarcato alla volta di Myos Hormos, sulla costa egiziana del Mar Rosso. All'origine della spedizione etiopica invece, c'era una deliberata aggressione da parte degli Etiopi, contrariamente a ciò che Augusto riporta nelle "Res Gestae", sferrata dalla loro pugnace regina, che aveva un solo occhio. Nel 25 a.C., approfittando del fatto che gran parte della guarnigione romana era impegnata nella campagna di Arabia, gli Etiopi ebbero ragione delle truppe che presidiavano Siene, File ed Elefantina, al confine meridionale dell'Egitto. Nel ricco bottino che riuscirono a mettere insieme, ci furono anche statue raffiguranti Augusto e molti prigionieri. Gaio Petronio, che sostituiva Elio Gallo, impegnato in Arabia, con un nutrito contingente di 10.000 fanti e 800 cavalieri inseguì gli Etiopi fino a Pselchis dove, dopo fallimentari trattative, distrusse il loro esercito composto da 30.000 guerrieri, conquistò la città di Nabata, ma preferì rinunciare ad avventurarsi fino a Meroe, per non correre ulteriori rischi e ritornare ad Alessandria, dopo aver imposto agli Etiopi un tributo e lasciato una piccola guarnigione, con scorte di viveri sufficienti per due anni, nella fortezza di Primis. Fu proprio allo scadere di quel termine che la regina con un solo occhio, chiamata dai suoi col titolo di Candace, attaccò quella fortezza, ma Petronio fece in tempo a giungere in suo aiuto. La regina, allora, inviò una ambasceria ad Augusto, che arrivò a destinazione nel 22 a.C. Augusto agì con magnanimità sollevandola dal pagamento del tributo, pretendendo in cambio metà del territorio bagnato dal Nilo, nel tratto tra la prima e la seconda cataratta, denominato Triacontaschoinos, e la Dodecaschoinos, che da allora fu difesa da sei forti romani. Augusto, durante la sua

permanenza in Spagna (26-25 a.C.), tentò di ripristinare una antica consuetudine, da lungo tempo trascurata, secondo la quale i consoli potevano nominare un prefetto urbano che amministrasse la giustizia e mantenesse l'ordine in Roma, durante la loro assenza. L'incarico fu affidato a Valerio Messala Corvino, suo collega nel consolato del 31 a.C., con l'auspicio che le sue origini aristocratiche e la precedente militanza repubblicana conferissero un rinnovato prestigio alla magistratura così ritornata operativa. Messala, quasi subito però, presentò le proprie dimissioni, lamentando di non sapere come svolgere il proprio compito, che inoltre egli riteneva incostituzionale. Nel 24 a.C. Augusto tornò a Roma, dove fu eletto console per la decima volta. Il suo collega era Norbano Flacco, un aristocratico che, durante la guerra civile, aveva appoggiato dapprima Sesto Pompeo e poi Marco Antonio. Anche in questo caso notiamo che la lezione di clemenza e invito alla collaborazione reciproca nei confronti degli ex-avversari, impartita da Giulio Cesare ad Augusto, era ancora ben presente a quest'ultimo. Il Senato decretò onori eccezionali a due parenti di Augusto, che avevano partecipato alla guerra di Spagna: il nipote Marcello, figlio di primo letto della sorella Ottavia, il figliastro Tiberio Claudio Nerone, figlio maggiore della sua seconda moglie, Livia, frutto di un suo precedente matrimonio. Marcello fu fatto senatore di rango pretorio e gli fu concesso di ricoprire magistrature con dieci anni di anticipo sull'età stabilita dalla legge, mentre a Tiberio con soli cinque anni. Marcello fu anche eletto edile e Tiberio questore. Avevano entrambi diciotto anni e a tutti sembrava che Augusto avesse una predilezione per Marcello, che due anni prima aveva sposato l'unica figlia di Augusto, Giulia, nata dal matrimonio con la poco amata Scribonia. Anche Augusto, all'età di diciannove anni, ricevette tali onorificenze. Nel 23 a.C., Augusto fu eletto console per l'undicesima volta, insieme ancora a Terenzio Varrone Murena, il vincitore dei Salassi. Proprio all'inizio di quell'anno fu celebrato un processo politico piuttosto imbarazzante per Augusto. Il proconsole di Macedonia, Primo, doveva essere giudicato per aver dichiarato guerra ad una tribù della Tracia senza l'autorizzazione del Senato. Egli sosteneva, a volte, di aver ricevuto ordini precisi in merito da Augusto stesso, a volte da Marcello. Quest'ultima affermazione, anche se piuttosto improbabile, confermava i sospetti che si stavano facendo strada, secondo cui Marcello sarebbe stato l'erede politico di Augusto. Quest'ultimo avrebbe potuto obiettare, citando Cicerone, che tutte le province sono tenute a sottostare all'autorità del console e che un console può entrare in tutte le province, ma una simile autorità era esercitata soltanto occasionalmente. Infatti Augusto e Agrippa, proprio nell'anno in cui veniva attuata la restaurazione della Repubblica, avevano inviato al Proconsole della provincia d'Asia un decreto che imponeva la restituzione di proprietà sacre usurpate nelle province durante il periodo triumvirale. Si trattava comunque di una questione di scarsa importanza e di norma un console non poteva servirsi del suo "Imperium" superiore, come era il caso di Augusto, per dare ordini ad un proconsole, soprattutto riguardo a problemi importanti. Augusto comunque non volle, in questo caso, arrogarsi tali poteri e quando, durante il processo, a cui era presente, l'avvocato di Primo gli chiese il motivo della sua presenza, egli rispose: "L'interesse pubblico". Allo stesso modo quando il pretore gli domandò se avesse veramente impartito ordini a Primo, Augusto rispose negativamente. Fu quindi ordita una congiura per uccidere Augusto, guidata

da un fervente repubblicano, Fannio Cepione, e dallo stesso collega di Augusto nel consolato, Murena. La congiura fu scoperta, i due capi accusati di lesa maestà e condannati “in absentia”. Tiberio ebbe il ruolo di accusatore di Cepione. Murena fu sostituito, nel consolato, da Calpurnio Pisone, un altro repubblicano che aveva combattuto dalla parte di Marco Bruto e Cassio. Sia il processo che la congiura avevano evidenziato una certa insoddisfazione nei confronti della situazione politica che si era venuta a creare. Augusto non rimase insensibile a questo stato di cose e ne attribuì la causa alla lunga serie di consolati consecutivi che aveva ricoperto. Si trattava infatti di una provocazione alla classe di governo, per il fatto che ogni aristocratico era convinto che il consolato fosse un suo diritto, mentre per i Plebei era l'unico mezzo che permettesse loro di entrare a far parte dell'aristocrazia. Il fatto di poter disporre di un solo posto da console, poiché l'altro era sempre occupato da Augusto, limitava fortemente le possibilità individuali di accedere a questa carica. Inoltre, cosa assai più importante, la rielezione per tante volte consecutive dello stesso candidato era in stridente contrasto con l'essenza stessa dell'istituzione repubblicana. Augusto aveva attraversato un periodo difficile, in quanto il suo stato di salute era notevolmente peggiorato, tanto da costringerlo a rimettere temporaneamente i suoi obblighi di console al collega Pisone e l'anello col sigillo ad Agrippa. Probabilmente, in verità, egli intendeva trincerarsi dietro la malattia per non far capire ciò che in realtà aveva in mente: questo doveva essere il vero motivo della sua rinuncia momentanea all'esercizio delle sue funzioni, dato che fin da bambino egli era stato di costituzione piuttosto debole e malfermo di salute, non permettendo tuttavia che mai questa sua caratteristica gli fosse di intralcio all'adempimento dei suoi doveri. Verso la metà dell'anno Augusto lasciò quindi la carica di console, per non ricoprirla più, tranne soltanto altre due volte, per ragioni familiari e per pochissimo tempo. In quell'occasione il suo posto fu preso da Lucio Sestio, un repubblicano che era stato questore sotto Marco Bruto e del quale possedeva, nella sua casa, ancora una statua. Augusto, in tal modo, pur diventando proconsole delle province consolari, che gli erano state assegnate, come abbiamo visto, con scadenza il 17 a.C., non aveva più alcuna collocazione ufficiale sia a Roma che in Italia e nemmeno nelle province senatorie. Secondo la tradizione egli non avrebbe potuto nemmeno entrare in Roma, dato che in quel periodo abitava fuori della cerchia delle mura, senza essere privato del suo “Imperium”, il comando delle forze armate. Il Senato lo esentò da questa proibizione, ma, anche così, egli non poteva esercitare questo suo potere impunemente, né a Roma né in altri territori al di fuori delle sue province. Tuttavia questa esenzione gli permetteva di entrare in Senato e presenziare alle assemblee popolari. Gli fu concesso però un “Maius Imperium” sugli altri consoli che gli consentiva di dar loro ordini ed entrare nelle loro province. Nel complesso il suo potere era aumentato, anche nei riguardi delle province senatorie, ma forse era stato lo stesso Augusto a chiedere la loro estensione, in vista di un suo prossimo viaggio in tutte le province dell'Impero. Ad Augusto, il Senato concesse ora anche i poteri di Tribuno della Plebe, che avrebbe conservato a vita, cioè il diritto di voto, quello di proporre plebisciti, di convocare il Senato e di ottenere da esso i “Senatus consulta”. Quest'ultimo però fu ritenuto offensivo per un uomo politico della statura di Augusto, in quanto sia i consoli che i pretori avevano la precedenza

sui tribuni quando si trattava di convocare il Senato, per cui gli fu accordato il diritto anche di sorpassare quei magistrati. Con tutti questi poteri concentrati nella sua persona, Augusto era ormai l'arbitro della politica romana, ma non approfittò mai di queste sue prerogative, tant'è vero che non esercitò mai il diritto di voto. Egli fece effettivamente approvare alcune leggi, ma generalmente preferiva che fossero i consoli ad apparirne gli artefici invece che lui. Furono questi ultimi a promuovere tutti i "Senatus consulta" del suo principato. Una grande importanza tra i poteri attribuitigli era rivestita dalla "Tribunicia potestas" che gli serviva per datare gli anni del suo principato e che comportava soprattutto un notevole ascendente sul popolo, da cui derivava la possibilità, per lui, di contare sull'appoggio della Plebe qualora il Senato si fosse dimostrato restio a concedergli un eventuale potere magistratuale. Augusto cedette nello stesso anno, 23 a.C., al Senato, il governo di due delle sue province consolari, la Gallia Narbonese e Cipro: con questo gesto voleva dimostrare la sua volontà di amministrare le sue province soltanto fino al momento in cui avessero bisogno di una protezione militare. Egli ottenne inoltre che fossero assegnate due province anche ad altrettanti "Praetores aerarii", figure istituzionali da lui appena create, una volta esaurito il loro mandato. Un'altra sua richiesta al Senato concerneva la attribuzione ad Agrippa di un "Imperium" proconsolare per cinque anni e la assegnazione delle proprie province consolari. Agrippa partì quindi per l'Oriente, stabilendo, come base operativa, la città di Mitilene, nell'isola di Lesbo. I suoi poteri si estendevano anche all'Occidente ed anch'egli era investito di un "Maius Imperium" su altri proconsoli. La ragione di questa partenza va ricercata nella gelosia che Agrippa nutriva nei confronti di Marcello, per gli onori da questo ricevuti, cosa che lo fece irritare non poco e che lo spinse ad allontanarsi proprio per evitare attriti con lui. Secondo un'altra versione, i poteri conferiti ad Agrippa sarebbero stati estorti da lui stesso ad Augusto, il quale era contrario a concederli. Tuttavia non esistono prove a sostegno dell'una o dell'altra ipotesi. D'altro canto un uomo di umili natali come Agrippa poteva già essere più che soddisfatto di aver ricoperto per tre volte, grazie ad Augusto, la carica di console. Poteva anche darsi che Augusto pensasse di tranquillizzare i repubblicani creando un "Imperium" consolare collegiale; infatti nelle "Res Gestae", Augusto racconta di aver chiesto ben cinque volte di essere affiancato da un collega nella "Tribunicia potestas" e quindi è possibile che la stessa cosa sia accaduta per quanto riguardava l'Imperium, ma è più plausibile che egli volesse lasciare in buone mani il comando supremo dell'esercito, nel caso che una malattia, magari letale, lo avesse colpito, eventualità tutt'altro che remota per un uomo come lui, spesso preda di varie patologie. In ogni caso Marcello morì prima della fine dell'anno 23 a.C., nonostante le cure del medico personale di Augusto. Forse fu la stessa Livia ad avvelenarlo, per fare spazio a suo figlio Tiberio, nato da un precedente matrimonio, e favorirne la carriera politica. I due consoli dell'anno seguente, 22 a.C., di estrazione aristocratica, si dimostrarono al di sotto delle aspettative, per una siffatta situazione politica, tanto più che il popolo romano non aveva ben accolto la decisione di Augusto di lasciare il consolato. Roma oltre tutto fu colpita da inondazioni, mentre nel resto dell'Italia infuriava la peste, la cui virulenza era aggravata da una carestia di grano. Il popolo, esasperato, reclamò per Augusto un consolato perpetuo o una dittatura e a tal fine assediò la Curia finché i senatori non si

lasciarono convincere. Inoltre esercitò pressioni su Augusto stesso affinché accettasse di ricoprire la carica di censore e di occuparsi dell'annona. Augusto prese sopra di sé soltanto il secondo onere e in breve tempo risollevò la penisola dalla carestia, ottenendo anche la nomina di due censori che però non riuscirono ad ottenere alcun risultato. Augusto partì poi per la Sicilia per dedurvi colonie di veterani, a Siracusa e in altre città, grazie, probabilmente, ai terreni confiscati dopo aver sconfitto Sesto Pompeo. Nella primavera del 21 a.C. si recò in Grecia dove concesse a Sparta l'isola di Citera, come compenso per l'appoggio che la città greca gli aveva accordato durante la guerra di Azio. Ad Atene, che nella stessa occasione aveva parteggiato per Marco Antonio, tolse l'isola di Egina ed Eretria. Trascorse l'inverno a nell'isola di Samo e l'anno seguente sistemò alcune faccende pendenti nella provincia d'Asia, in Bitinia e nel Ponto, servendosi ampiamente del suo "Maius Imperium". Privò della libertà la città di Cizico, il cui governo aveva lasciato che alcuni cittadini romani fossero uccisi durante una rivolta e riequilibrò la tassazione di parecchie altre città. Giunto in Siria, riservò alle città di Tiro e Sidone la stessa sorte di Cizico e rimise sul trono vari re clienti che erano stati deposti dopo la vittoria di Azio. Alla morte di Zenodoro, re degli Iturei, Augusto divise il suo regno: una parte andò ad Erode, il quale ne aveva ricevuto precedentemente una porzione, un'altra venne annessa a Tiro e Sidone, la città di Elaiopoli, centro religioso degli Iturei fu annesso a Berito e vi fu dedotta una colonia di veterani. Sempre nel 20 a.C. Augusto intuì il sentimento di frustrazione che emanava dalla pubblica opinione nei riguardi del problema partico e del regno cliente ribelle dell'Armenia. In buona sostanza il popolo sperava che Augusto potesse vendicare le umiliazioni subite dalle legioni di Licinio Crasso e Marco Antonio ad opera dei Parti e riconquistare l'Armenia. Augusto non aveva certo l'intenzione di imbarcarsi in una nuova e pericolosa avventura nella Partia, tuttavia era consapevole che bisognava pure dare ascolto alle aspettative popolari e risollevare il prestigio e l'autorevolezza di Roma in Oriente, che erano stati oltremodo feriti. L'Armenia era una regione scarsamente importante per Roma, sia dal punto di vista economico che strategico, ma renderla di nuovo stato cliente era una questione d'onore. Pompeo, il rivale di Giulio Cesare, aveva sconfitto il suo re, Tigrane, ma poi lo aveva rimesso sul trono, quindi se Roma avesse rinunciato ai propri diritti avrebbe compromesso negativamente la propria immagine. Da parte dei Parti, Roma poteva anche accontentarsi di un gesto simbolico come la restituzione delle insegne strappate a Licinio Crasso e a Marco Antonio e la restituzione dei prigionieri. Per risolvere la questione armena, Augusto poteva contare su favorevoli opportunità: Tigrane, fratello minore del nuovo re d'Armenia, Artasse, che, fatto a suo tempo prigioniero da Marco Antonio, viveva adesso a Roma, Tiridate, fratello e rivale del re dei Parti, Fraate, che viveva anch'esso in territorio romano, Fraatace, figlio del re Fraate, che era stato rapito da Tiridate. Augusto, accogliendo la richiesta di Fraate di vedersi restituito il figlio, nel 21 a.C. intimò a Tiridate di restituire il nipote al padre, pretendendo in cambio di rientrare in possesso delle insegne romane e dei prigionieri, ma siccome Fraate non rispettò i patti, ordinò al suo figliastro Tiberio, appena ventenne di far affluire truppe dall'Illiria. Fraate, vistosi minacciato da due versanti, in Siria da Augusto e in Asia Minore da Tiberio, fu costretto a onorare l'impegno preso. Tiberio avanzò in territorio armeno senza colpo ferire, Artasse fu ucciso da alcuni nobili

filoromani e Tigrane II fu posto sul trono di Armenia da Tiberio stesso. Questo successo, essenzialmente diplomatico, fu celebrato a Roma con una emissione di monete commemorative. Augusto, una volta risolti questi problemi, trascorse quell'inverno nell'isola di Samo dove ricevette una ambasceria dall'India e ricompensò gli isolani, dimostratisi sempre molto ospitali, con la libertà. Quando nell'anno 22 era partito per la Sicilia, a Roma si erano verificati dei tumulti durante le elezioni consolari. L'Assemblea popolare pretendeva che fosse eletto un solo console, Marco Lollo, e il Senato supplicò Augusto di ritornare, ottenendone un rifiuto. Augusto, probabilmente, dovette godere molto vedendo in quali difficoltà brancolava l'aristocrazia senatoria, dopo che essa stessa lo aveva costretto a rinunciare al consolato e a ritirarsi nelle province assegnategli, arrogando a sé il governo di Roma e dell'Italia. Adesso gli aristocratici si accorgevano di quanto l'impresa che avevano voluto accollarsi fosse impegnativa e superiore alle loro capacità e Augusto ne approfittò per infliggere loro una lezione che difficilmente avrebbero dimenticato. Alla fine fu eletto anche il secondo console. Nel frattempo Augusto stabilì che Agrippa doveva divorziare da Marcella, figlia della sorella Ottavia, e sposare sua figlia Giulia, vedova del nipote Marcello, legando in tal modo ancora più strettamente Agrippa alla propria famiglia. Nel 21 a.C., a Roma erano però scoppiati nuovamente dei disordini, come nell'anno precedente e per un motivo analogo, e la volontà popolare era che uno dei due consoli dovesse essere Augusto, il quale, essendo partito per la Spagna, dove gli Asturi erano di nuovo insorti, inviò a Roma Agrippa, decisione che non doveva di certo incontrare il favore dell'aristocrazia. Furono eletti quindi due consoli per l'anno successivo, il 20 a.C. L'anno 19 a.C. vide l'entrata in carica di un solo console, Senzio Saturnino. Durante le elezioni ci furono atti di violenza. Saturnino, di fronte ad alcuni candidati alla questura che, pur essendo ritenuti inadeguati, non volevano ritirarsi, minacciò di ricorrere ai poteri che gli conferiva la carica di console per punirli. Un certo Egnazio Rufo, che pur essendo riuscito a passare dalla carica di edile, servendosi della popolarità raggiunta, a quella di pretore senza rispettare l'iter istituzionale previsto dalla legge, si candidava ora addirittura al consolato. Il Senato emise, data la precarietà della situazione, un "Senatus Consultum Ultimum" ed Egnazio Rufo fu condannato. Fu anche inviata una ambasceria ad Augusto per supplicarlo di tornare. Questi nominò collega di Saturnino un certo Quinto Lucrezio che in passato aveva subito addirittura la proscrizione, quindi ritornò a Roma per il 12 ottobre. Il Senato, riconoscente, mandò a riceverlo, mentre ancora era in Campania, il console Quinto Lucrezio insieme a numerosi pretori e tribuni ed inoltre a Tiberio, che aveva ventitré anni, venne offerta la pretura e a suo fratello minore, Druso, il diritto di rivestire magistrature con cinque anni di anticipo sull'età richiesta. Ad Augusto fu concesso l'Imperium consolare a vita per Roma e l'Italia, col diritto di sedere sulla propria "sella curulis" tra i due consoli di volta in volta eletti, che si aggiungeva a quello proconsolare, come abbiamo visto in precedenza. Augusto però, quasi sempre, tralascia intenzionalmente di menzionare la concentrazione di questi poteri militari supremi e quindi anche amministrativi nelle sue sole mani: per quarant'anni egli governò metà dell'Impero con l'Imperium proconsolare, nelle province di cui era responsabile, e metà usufruendo del "Maius Imperium", nelle province senatorie, sottoposte cioè al governo del Senato. Egli in

pratica agiva come un Imperatore, ma lasciando sussistere l'ordinamento istituzionale repubblicano; era, come egli amava definirsi, un “Primus inter Pares” (“Princeps”), a differenza dei suoi successori che non esitavano a dichiararsi anche ufficialmente Imperatori. Da quel momento infatti Augusto disponeva di contingenti militari in prossimità di Roma, chiamare alla leva gli Italici, promuovere censimenti, amministrare la giustizia civile e penale, esiliare cittadini romani scomodi, come il poeta Ovidio. Egli valutava le liste dei candidati al consolato e alla pretura. Nel 16 a.C., prima di partire per la Gallia, nominò Prefetto di Roma Statilio Tauro, come aveva già fatto nel 26 a.C. Augusto quindi assumeva in sé tutti i poteri costituzionali, compresi quelli, conferitigli poco dopo, di Pontefice Massimo e di Padre della Patria, per altro soltanto onorifici. Il suo Imperium consolare in Italia, quello proconsolare e il “Maius Imperium” in tutte le province erano abilmente passati sotto silenzio nelle sue “Res Gestae”. La “Tribunicia Potestas”, di cui non si era mai servito, si tramutava ora in un simbolo, era il massimo onore concesso a chi era promosso ad un rango e ad una dignità pari a quella di Augusto. La restaurazione della Repubblica, con un Imperium così vasto nelle mani di un solo uomo, era in tal modo soltanto apparente e svuotata di significato, a meno che un Tribuno della Plebe, col suo potere popolare, non riuscisse a ridestarla. Nelle “Res Gestae”, Augusto stesso ricorda che quando il Senato e il popolo romano gli conferirono il ruolo di unico curatore delle leggi e dei costumi, non accettò alcuna magistratura che fosse in contrasto con la tradizione degli antenati. Infatti, nel 19 a.C., Il Senato offrì ad Augusto una “cura morum” ed una “censoria potestas” con poteri speciali, compreso quello di emanare leggi in forza soltanto dalla sua autorità e alle quali il Senato stesso avrebbe dovuto sottostare. Augusto rifiutò i poteri speciali, ma accettò, per un periodo di cinque anni, gli altri due incarichi. Nel 18 a.C., essendo investito della “Censoria Potestas”, passò al vaglio un'altra volta l'elenco dei senatori, che voleva portare a trecento, come nel Senato dei tempi eroici delle guerre puniche. Come era accaduto nel 28, Augusto cercò di spingere i senatori alla autoselezione. Inizialmente erano nominati 30 senatori, ognuno di loro ne candidava altri cinque, uno dei quali era invece sorteggiato e, a sua volta, quest'ultimo ne proponeva altri cinque, e così di seguito. In tal modo però si dava spazio alla corruzione e quindi Augusto stesso dovette curare personalmente la selezione, riuscendo a ridurne il numero solo fino a 600. Sempre nell'anno 18, Augusto, accogliendo le istanze popolari, si applicò alla realizzazione di un pacchetto di riforme di natura etica. Come detentore del potere tribunizio, poté promulgare una legge che condannava l'adulterio e i rapporti sessuali irregolari, un'altra che incoraggiava il matrimonio e la procreazione, un'altra ancora che aveva lo scopo di eliminare i brogli elettorali, infine una legge per tenere sotto controllo gli sprechi di denaro pubblico e lo sfarzo eccessivo. Nel 17 a.C., furono splendidamente celebrati i “Ludi Saeculares”, volti ad inaugurare la nuova Età Augustea e a mondare le colpe pregresse del popolo romano, il cui lavacro doveva aver luogo, secondo la tradizione, una volta ogni cento anni. Questi “Ludi” avrebbero dovuto tenersi nel 49 a.C., ma la guerra civile lo aveva impedito e, per ovviare a questa mancata celebrazione, si procedette ad un nuovo computo di questo anniversario, stabilendo che l'ultimo risaliva al 126 a.C. e che l'intervallo doveva essere di 110 anni. Prima di allora ad un giorno improntato alla tristezza e alla penitenza seguiva una notte in cui

si compivano sacrifici alle divinità degli inferi, Dite e Proserpina, ma con Augusto venne posto l'accento sulla nuova era che iniziava, con le sue aspettative e le sue promesse. Infatti furono offerti sacrifici, questa volta diurni, a Giove, Giunone, Apollo e Diana e il poeta Orazio compose un inno alla gioia e alla speranza che fu cantato da un coro composto da 27 ragazzi e 27 fanciulle. Sempre nell'anno 17, Augusto adottò i due figli di Giulia e Agrippa, di uno e tre anni, che assunsero il nome, rispettivamente, di Lucio Giulio Cesare e Gaio Giulio Cesare. Così il Principe aveva praticamente designato i suoi eredi. Quando Augusto avesse concluso la sua avventura terrena, Agrippa avrebbe assunto la reggenza, fino a che i due successori designati non avessero raggiunto l'età per governare e quindi gli furono, allo scopo, rinnovati l'Imperium consolare e la "Tribunicia Potestas", che già deteneva, per cinque anni, mentre Augusto si fece rinnovare, anche a lui per cinque anni, l'Imperium provinciale. Nel 16 a.C. Agrippa si recò in Siria e visitò il regno di Erode, su invito di quest'ultimo, che gli mostrò orgogliosamente le città che aveva edificato, Cesarea e Agrippias, così chiamate in onore di Augusto e Agrippa. Nell'autunno di quell'anno, Agrippa si spostò nella provincia d'Asia per porre rimedio ad una situazione abbastanza spinosa creatasi nel regno del Bosforo, il cui re, Asandro, era stato detronizzato e ucciso da un usurpatore, Scribonio, che ne aveva sposato la moglie, Dynamis. Agrippa era convinto che sarebbe bastato ordinare a Polemone, nominato re del Ponto da Marco Antonio, nell'ambito della risistemazione territoriale da lui attuata, come abbiamo visto, nel 37 a.C., di scacciare Scribonio, ma gli abitanti del regno non vollero riceverlo. Agrippa allestì allora una flotta e salpò per Sinope dove fu raggiunto da Erode con portava altre navi. La questione fu risolta con rapidità: il regno fu assegnato a Polemone, che sposò subito dopo Dynamis. Questa però prese a scontrarsi col marito e, col sostegno di un capo tribù sarmatico, Aspурго, evocò una insurrezione contro di lui. Polemone rimase ucciso e Dynamis e Aspурго divennero regina e re del Bosforo. Dynamis, tuttavia, si proclamò amica del popolo romano e fornì poi contingenti militari all'esercito di Augusto. Quando Polemone fu insediato sul trono del regno del Bosforo e la faccenda sembrava liquidata, Agrippa si era trattenuto parecchio tempo nella provincia d'Asia con Erode, il quale sottopose all'attenzione dell'amico di Augusto il problema della tutela degli interessi degli Ebrei residenti in quella provincia e Agrippa promulgò un editto al riguardo. Augusto intanto, venuto a conoscenza che uno dei suoi legati, Marco Lollo, era stato sconfitto dalle tribù germaniche degli Usipeti e dei Tencteri, partì alla volta della Gallia insieme a Tiberio, che in quell'anno, 16 a.C., era pretore. Le tribù però, al loro arrivo, si arresero subito e restituirono i prigionieri, consentendo ad Augusto di dedicarsi alla revisione della situazione finanziaria gallica. Egli aveva nominato agente finanziario o procuratore per quelle province un certo Licino, un liberto di origine gallica, originariamente fatto schiavo da Giulio Cesare ed ereditato dal figlio adottivo. Licino aveva riscosso quattordici rate del tributo mensile dovuto a Roma, anziché dodici, inserendo tra dicembre, che nel calendario giuliano allora in vigore era il decimo mese, e gennaio, altri due mesi. Tuttavia egli non fu affatto silurato da Augusto dato che gli introiti si rivelarono molto cospicui. Ancora nel 16 a.C. il proconsole dell'Illiria, Silio, dovette combattere su tre fronti, a settentrionale, nord-orientale e orientale, contro, rispettivamente Norici, Pannoni e una tribù tracia, i

Denteleti. Sconfisse anche le tribù alpine dei Camuni e dei Venoni. Il risultato di queste guerre fu la annessione all’Impero del regno del Norico. In tal modo le pianure dell’Italia settentrionale furono liberate dall’incubo delle incursioni da parte delle tribù alpine e i mercanti non avrebbero più dovuto pagare loro un pedaggio in cambio dell’immunità, qualora avessero dovuto attraversare un passo alpino. Inoltre la strada che, proprio lungo la costa illirica, portava a Durazzo attraversava territori molto impervi ed era ancora soggetta alle scorrerie delle tribù dell’interno, per cui la via più agevole e sicura per andare dall’Italia settentrionale in Oriente era quella che attraverso la Pannonia, lungo la valle del fiume Sava, giungeva in Tracia. In quest’ultima regione la situazione era abbastanza tranquilla, in quanto le due stirpi tribali principali, i Sapei sul Mar Egeo e gli Astei sul Mar Nero, si erano alleate e fuse tra loro grazie ad un matrimonio. La nuova dinastia nata da questo matrimonio dominava su quasi tutte le altre tribù, anche in modo poco incisivo. L’anno 16 a.C. vide anche la sottomissione della tribù dei Bessi, ad opera di Claudio Marcello, che si era ribellata al nuovo re di Tracia. Nel 15 a.C. Tiberio e suo fratello minore Druso sottomisero la Rezia e la Vindelicia e la regione delle Alpi centrali, mentre nell’anno successivo fu la volta delle Alpi Marittime ad essere annesse all’Impero romano, sulle quali fu poi innalzato un trofeo commemorativo che riportava i nomi di ben 48 tribù sottomesse, tranne quelle governate dal re Cozio che si era arreso volontariamente a Roma. Nel 14 a.C. Augusto, malgrado tutte le guerre in corso, dovette congedare molti dei suoi legionari che, dopo la guerra di Azio, prestavano servizio ormai da sedici anni. Egli li dedusse in colonie, situate per lo più nelle province, soprattutto in Gallia e in Spagna. Anche in quell’occasione, il Principe pagò la terra di tasca propria. Il 13 a.C. Augusto rientrò a Roma dove, in suo onore, fu edificata la famosa e tutt’ora esistente “Ara Pacis”, altare di marmo circondato da un recinto pure marmoreo, istoriati di rilievi celebrativi. Nello stesso anno anche Agrippa tornò dall’Oriente e Tiberio, ormai ventinovenne, diventava console per la prima volta. Ad Augusto fu rinnovato l’Imperium nelle province per altri cinque anni, ad Agrippa quello consolare per l’Italia e Roma e la “Tribunicia Potestas” per un uguale periodo, dopo di ché fu inviato in Pannonia per ristabilirvi l’ordine. Egli vi giunse verso la fine dell’anno 13 e dopo aver assolto con successo il compito affidatogli tornò in Italia dove si ammalò e morì, in Campania. Per Augusto fu una vera e propria mazzata. Agrippa era sempre stato per lui un amico fedele fin dai tempi della fanciullezza ed anche la persona di cui potesse fidarsi ciecamente, il generale che aveva vinto quasi tutte le guerre intraprese ma che aveva saputo sempre rimanere al suo posto di subalterno, anche diventando collega e genero di Augusto. Quest’ultimo gli tributò un solenne funerale e lo fece inumare nel proprio grandioso mausoleo, che ancora oggi possiamo ammirare, a pianta circolare di 89 metri di diametro. Gli aristocratici non parteciparono ai giochi funebri, probabilmente perché egli non era della loro stessa estrazione sociale, anche se, pur non avendo mai fatto molto per accattivarsi la simpatia dell’aristocrazia, possedeva qualità tali da far sì che questo aspetto passasse inosservato. Agrippa era stato un grande condottiero ma sempre modesto e umile nell’accettare i trionfi per le sue vittorie. Aveva anche accumulato un notevole patrimonio che comprendeva anche terre in Sicilia, in Egitto e quelle nel Chersoneso tracico, appartenute un tempo agli Attalidi, ma che profuse nella costruzione del

primo Pantheon, rettangolare e periptero, un grande bagno pubblico destinato esclusivamente al popolo romano, due acquedotti e la ricostruzione degli altri già esistenti. Il tratto più saliente del carattere di Agrippa era la cocciutaggine e la classe aristocratica sfogava su di lui l'odio che in fondo non aveva mai cessato di nutrire nei confronti di Augusto e del suo regime. Nel 12 a.C. Lepido, l'ex triumviro morì e Augusto prese il suo posto come pontefice massimo e la folla che si radunò a Roma per la sua elezione fu di enormi proporzioni. Nell'11 a.C. Tiberio dovette divorziare da Vipsania, figlia di Agrippa e della quale era profondamente innamorato, per sposare Giulia, la figlia di Augusto, rimasta vedova di Agrippa. Quindi fu comandato a partire per la Dalmazia, provincia senatoria dell'Illiria, che non era ancora pacificata e che il Senato aveva ceduto ad Augusto. Tiberio continuò la guerra contro le tribù dalmate e contro i Pannoni, fino alla loro definitiva sottomissione, ed anche la Pannonia fu ridotta a provincia. Nel frattempo Druso era impegnato in Germania, in una campagna militare volta ad annettere all'Impero la regione tra il Reno e l'Elba, per consolidare quel tratto di confine così esposto agli attacchi delle popolazioni germaniche. Nel 9 a.C. Druso però morì e fu sostituito da Tiberio per un anno, dopo il quale egli tornò a Roma per celebrare il trionfo e accedere al secondo consolato. Intanto, a Roma, Augusto, investito nuovamente di poteri censori, sottopose ancora una volta a revisione le liste dei senatori (11 a.C.), di cui però si ignorano le modalità e lo scopo. Nominò anche una commissione permanente preposta alla controllo e alla manutenzione degli acquedotti, compito che, fin dal 34 a.C., si era accollato Agrippa e a sue spese, utilizzando una squadra di 240 schiavi. La commissione era presieduta da un console, un pretore e un giovane senatore, eletti dal Senato, disponendo dei fondi e del personale necessari. Nell'8 a.C. Augusto, in virtù del suo "Imperium Consulare", procedette ad un nuovo censimento da cui emerse un incremento del numero dei cittadini romani a tutti gli effetti, vuoi per aumento delle nascite o dell'affrancamento degli schiavi, vuoi per aumento delle concessioni di cittadinanza. Nello stesso anno gli fu rinnovato l'Imperium provinciale, questa volta per dieci anni. Il mese "Sextilis", in cui Augusto era divenuto console per la prima volta, l'Egitto era diventato provincia romana e le guerre civili erano finite, prese, da lui, il nome di Agosto. Sempre nell'8 a.C. morì anche Mecenate ed anche questa perdita fu un duro colpo per Augusto, che vide scomparire il vecchio amico che lo aveva tanto aiutato nella sua ascesa politica, dagli inizi fino ad Azio, passato alla Storia come il prototipo dei filantropi, di cui beneficiò anche il sommo poeta Virgilio, esaltatore ufficiale di Roma, della sua missione civilizzatrice e di Augusto, quest'ultimo tenace assertore dei valori fondanti della civiltà di Roma, quali la religione, l'obbedienza alle leggi, la sobrietà dei costumi, anche se questo gli imponeva a volte di calpestare i propri sentimenti personali, come nei confronti della figlia Giulia. Eppure il dolore per morte di Mecenate, anche se grande, non era paragonabile a quello provato per la morte di Agrippa. Mecenate aveva sempre ostinatamente rifiutato di entrare nell'ordine senatorio e questo atteggiamento gli aveva precluso ogni possibilità di ricoprire incarichi di rilievo. Si diceva che, nel 23 a.C., Mecenate avrebbe rivelato alla moglie Terenzia che Augusto sapeva della congiura ordita dal fratello di lei, Terenzio Varrone Murena, e che egli stesso, quindi, ne avrebbe subito le conseguenze. Mecenate fu in effetti allontanato, ma per un breve periodo e inoltre lo stesso

Augusto, in seguito, avrebbe sedotto la stessa Terenzia, donna bellissima, ma sia il primo sia il secondo episodio non avrebbero intaccato minimamente la vecchia e salda amicizia tra Mecenate ed Augusto. Tiberio, un anno dopo il suo secondo consolato, si vide riconosciuti la “Tribunicia Potestas” per cinque anni e l’Imperium consolare nelle province imperiali, mentre fino ad allora egli aveva comandato come “Legatus Augusti pro praetore”. Augusto voleva che Tiberio andasse in Armenia, dove quattordici anni prima era stato posto sul trono un re cliente, Tigrane II. Morto questi, il figlio Tigrane III e la figlia Erato si erano installati al suo posto senza chiedere prima l’autorizzazione di Roma. Tiberio rifiutò di partire e pretese, oltre tutto, di essere sollevato da tutti gli incarichi pubblici e di potersi ritirare nell’isola di Rodi. Augusto, anche se contrariato, lo accontentò. L’origine di questo attrito va ricercato nella crescente importanza che Lucio Cesare e Gaio Cesare stavano acquisendo. Essi avevano allora 11 e 14 anni e sebbene fossero, stando alle fonti, ragazzi viziati e maleducati, Augusto adorava i due eredi. Fu proposto di eleggere Gaio console ed Augusto, pur scandalizzato da una iniziativa così marcatamente contraria alla costituzione repubblicana, rimase positivamente impressionato. Nel 5 a.C. Augusto assunse il suo dodicesimo consolato per poter accompagnare Gaio nel Foro. Il Senato e il popolo erano entusiasti e proclamarono che Gaio fosse designato console e che entrasse in carica dopo cinque anni, appena raggiunti cioè i venti, ma nel frattempo avrebbe potuto frequentare il Senato. Egli fu inoltre nominato “Pontifex” e l’ordine equestre invece lo proclamò “Princeps Juventutis”. Un’eguale entusiasmo accolse anche Lucio, quando, nel 2 a.C., Augusto divenne console per la tredicesima ed ultima volta, ma a Lucio fu attribuita la nomina ad Augure. Nello stesso anno, Augusto fu nominato Padre della Patria, come abbiamo già anticipato, dal Senato, dalla Plebe e dall’ordine equestre: fu Valerio Messala, che a Filippi aveva combattuto nelle schiere repubblicane, a comunicargli la loro decisione. La gioia profonda per quest’ultimo riconoscimento fu rovinata dallo scandalo che vide protagonista la figlia Giulia. In quegli anni Giulia era stata una sostenitrice dei principi contenuti nell’opera “Ars amatoria” del poeta Ovidio, cosa che Augusto venne a sapere per ultimo. L’autore della “Lex Iulia de adulteriis” non poteva accettare una contraddizione simile, dato che ormai era sulla bocca di tutti. Giulia e alcuni suoi amanti furono processati. La figlia di Augusto fu esiliata nell’isola di Ventotene e il più noto tra i suoi amanti, Antonio Iullo, figlio di Marco Antonio, console nell’anno 10 a.C., morì suicida o condannato a morte per tradimento. Altri quattro aristocratici furono esiliati in altrettante isole. Nell’1 a.C., Gaio Cesare, che l’anno seguente sarebbe divenuto console appena ventenne, fu investito dell’Imperium consolare col quale poteva occuparsi della questione armena e partica. Cinque anni prima, dopo che Tiberio si era ritirato, Roma aveva nominato, come re cliente di Armenia, Artavasdes, supportato da truppe romane. I Parti lo avevano ben presto detronizzato e Tigrane III aveva ripreso il suo posto: da quel momento non era stato più presa alcuna iniziativa per risollevare il prestigio di Roma in quella regione. Data la giovane età, Gaio Cesare fu affiancato da un consigliere, Marco Lollio. Il viaggio di Gaio Cesare verso l’Armenia si svolse attraverso le province danubiane, presidiate da numerose legioni, l’Asia Minore fino alla Siria, dove, nell’1 d.C., iniziò il suo consolato, con una digressione in Egitto, probabilmente perché gli fu ordinato

di prendere tempo in attesa di conoscere l'esito delle trattative fra Augusto, il re partico Fraatace e Tigrane. L'anno seguente, su una isola del fiume Eufrate, confine orientale dell'Impero Romano, al di là del quale si estendeva il regno dei Parti fino all'India, intermediario commerciale tra quest'ultima, la Cina e Roma, avvenne l'incontro tra Gaio e Fraatace. Dato che Tigrane III era morto, Gaio pose sul trono di Armenia il re della Media, Ariobarzane, ma la scelta di Roma non piacque molto agli armeni e negli scontri armati che seguirono Gaio fu ferito e chiese di poter rientrare a Roma. Il 21 febbraio del 4 d.C. egli moriva a Lamyra, in Licia, mentre suo fratello Lucio era già morto, a Marsiglia, il 20 agosto del 2 d.C. Il re Ariobarzane morì poco tempo dopo e suo figlio Artavasdes fu ucciso. Augusto nominò nuovo re d'Armenia un aspirante al trono che si faceva chiamare Tigrane, il quale affermava di discendere dalla stirpe reale armena. In realtà si trattava del figlio di Erode e Glafira, Alessandro, la cui madre era figlia di Archelao, re di Cappadocia. Anche questo regno ebbe vita breve ed Erato, sorella di Tigrane III, fu regina per poco tempo. Dall'11 al 12 d.C., l'Armenia fu governata da Vonone, un re partico spodestato. Nel 2 d.C., poco dopo la morte di Lucio Cesare, Tiberio lasciò Rodi per tornare a Roma. Egli viveva in città, ma Augusto non nascondeva un certo astio nei suoi confronti. L'Imperium consolare e la "Tribunicia Potestas" di Tiberio erano già scaduti dall'anno precedente senza più essere rinnovati e non gli era stato più affidato alcun incarico militare di comando. Tuttavia Tiberio era rimasto l'unico maschio della famiglia di Augusto su cui poter fare affidamento, dato che, dopo la morte di Marcello, figlio del primo marito della sorella Ottavia, e di Gaio e Lucio Cesare, c'erano soltanto Germanico, figlio di Druso, che aveva solo sedici anni, il fratello minore di questi, Claudio Nerone, ritenuto malato di mente e l'ultimo figlio di Agrippa e Giulia, di soli quattordici anni, che portava il nome del padre. Augusto quindi dovette, suo malgrado, adottarlo, ma soltanto "per ragioni di stato", come egli stesso ebbe a dichiarare pubblicamente. Tiberio divenne, dunque, l'erede politico di Augusto, rinnovandogli l'Imperium consolare e la "Tribunicia Potestas" per dieci anni. Sebbene Tiberio avesse avuto un figlio da Vipsania, su richiesta di Augusto aveva adottato il nipote Germanico, figlio del fratello Druso, che entrava a far parte della "Gens Iulia". Infatti la madre di Germanico era Antonia, figlia di Marco Antonio e Ottavia; Germanico aveva sposato Agrippina, nipote di Augusto in quanto figlia di Agrippa e Giulia. L'intenzione di Augusto era dunque quella di designare Germanico, della "Gens Octavia", successore di Tiberio. Germanico avrebbe poi avuto come successore un figlio che, per parte di madre, discendeva direttamente da Augusto, che adottò anche il nipote Agrippa. Augusto aveva programmato tutto in modo tale che i suoi successori fossero del suo stesso sangue, il più a lungo possibile. Agrippa, però, si guastò col crescere, come si suol dire, maturando un carattere violento, tant'è che il Senato, nel 7 d.C., decise di condannarlo all'esilio. Le vicende familiari non avevano distolto Augusto dal curare l'amministrazione dell'Impero e la difesa dei suoi confini. Nel 4 a.C. Erode, re di Giudea, moriva, dopo che i suoi buoni rapporti con Augusto si erano purtroppo gravemente incrinati. Infatti nel 10 a.C., Erode aveva invaso il regno di Arabia, in seguito ad una controversia con il suo re, Oboda. Erode affermò che intendeva soltanto porre fine alle incursioni e ai saccheggi che quelle genti compivano nel suo territorio. Augusto però non transigeva sull'obbligo che i re clienti, come Erode,

avevano di mantenere buoni rapporti con i regni confinanti, per scrisse ad Erode di non considerarlo più suo amico. Al logorio dell'amicizia tra Augusto e Erode contribuì l'attrito instauratosi tra i figli di quest'ultimo. Infatti il figlio maggiore Antipatro mise in cattiva luce i due fratelli minori, Alessandro e Aristobulo, che si accusavano reciprocamente di tradimento, esacerbando l'indole già sospettosa del padre, regredendo in tal modo dal loro status di favoriti. Erode allora, nel 12 a.C., li aveva condotti a Roma per sottoporli al giudizio dello stesso Augusto, il quale non contestò loro alcuna colpa, riportando momentaneamente la pace nella famiglia del re di Giudea. Dopo cinque anni però la situazione precipitò di nuovo e Augusto comunicò ad Erode che i due giovani dovevano essere giudicati da un tribunale romano di Berito. Essi furono riconosciuti colpevoli ed Erode li fece uccidere. Antipatro, dal canto suo, non poté cantar vittoria a lungo, in quanto fu accusato, di lì a poco, di tentato parricidio da Erode stesso, per cui fu subito processato a Gerusalemme al cospetto di Quintilio Varo, legato di Siria, che ritornò ad Antiochia senza aver emesso alcuna sentenza. Erode morì di malattia poco tempo dopo, ma prima di morire condannò a morte Antipatro e modificò il proprio testamento, nominando il figlio Archelao, re di Samaria, Giudea e Idumea, mentre gli altri due, Erode Antipa e Filippo, diventavano tetrarchi di Galilea, Perea e dei distretti iturei. Tutti e tre andarono a Roma per discutere sulla successione e altrettanto fecero le città greche del regno, inseritevi dopo la guerra di Azio, e le comunità ebraiche che auspicavano un governo provinciale diretto. Nel frattempo a Gerusalemme scoppiavano gravi disordini: Varo, legato di Siria, cui erano accorpate le regioni summenzionate, dovette muovere tre legioni e 1500 veterani da Berito, a cui si aggiunsero alcuni contingenti concessi da Aretas, re di Arabia, e da altri re clienti. Augusto si attenne al testamento di Erode, con la sola differenza che Archelao non avrebbe vantato alcuna sovranità sulla tetrarchia dei fratelli. Le città greche furono invece annesse alla provincia di Siria. Nel 4 d.C. Augusto attuò un'altra revisione dei senatori, che si riunivano nell'edificio voluto da Giulio Cesare nel Foro Romano ma terminato e inaugurato da Augusto, la cui struttura massiccia e sobrietà di stile ancora oggi possiamo apprezzare nel rifacimento diocleziano, in seguito ad un incendio. In quell'occasione Augusto riuscì finalmente a far sì che il Senato si autoepurasse attraverso l'operato di tre senatori sorteggiati tra i dieci da lui a tal fine indicati. Nello stesso anno ebbe luogo la cospirazione guidata da Cornelio Cinna Magno che fu soffocata sul nascere, ma il suo ispiratore, un nipote del rivale di Giulio Cesare, Pompeo Magno, fu da Augusto perdonato e designato console per l'anno 5 d.C. Durante l'assenza di Tiberio, si erano verificate ostilità sui confini settentrionali e, non disponendo di alcun familiare in età idonea, il Principe dovette ricorrere ad alcuni senatori come suoi legati. Infatti fu conquistata definitivamente la Mesia, regione a sud del basso corso del Danubio, per proteggere Macedonia e Tracia dagli attacchi dei Barbari. Tuttavia i Daci, stanziati a nord della Mesia, al di là del Danubio, fecero atto di sottomissione a Roma. Quando Tiberio, nel 4 d.C., si riappacificò con Augusto, fu inviato subito in Gallia da cui intraprese una campagna militare, che si protrasse anche l'anno successivo, per sottomettere stabilmente il territorio germanico fino all'Elba. Nel 6 d.C. fu trasferito in Pannonia per guidare un'altra campagna militare. Infatti alcuni anni prima i Marcomanni abbandonarono la regione

lungo il fiume Elba in cui vivevano, per stanziarsi in una regione più meridionale e più sicura, la Boemia, entrambe situate nel territorio controllato dai Romani. Guidati dal re Maroboduo crearono, nella loro nuova patria, un piccolo impero, sottomettendo alcuni popoli limitrofi. Questo Impero marcomanno costituiva una minaccia per quello Romano ed un ostacolo alla progettata realizzazione di un “Limes” lungo l’Elba, dal Mar Baltico alla Boemia, magari fino al Danubio e, più a oriente, al Mar Nero, compreso il territorio dei Daci, nell’odierna Romania. Tiberio dalla Pannonia e Senzio Saturnino, che lo aveva sostituito, dalla Germania meridionale, sferrarono un duplice offensiva, riuscendo ad invadere la Boemia. Contemporaneamente, purtroppo, si ribellarono sia la Dalmazia che la Pannonia, complicando la situazione. Tuttavia Maroboduo era propenso all’amicizia e all’alleanza con Roma e Tiberio poté tornare in Pannonia dove trovò il legato di Mesia con le sue legioni a cui si erano uniti i contingenti inviati dal re della Tracia, con l’aiuto dei quali represse la rivolta, anche se ciò avvenne completamente soltanto nel 9 d.C. Questo impegno militare su due fronti aveva inizialmente destato una grande preoccupazione e Augusto aveva avviato un reclutamento suppletivo in Italia, ricorrendo anche a liberti e schiavi, questi ultimi sottratti ai loro padroni. Nel 6 d.C. fu risolto una volta per tutte l’annoso problema del compenso dovuto ai veterani in congedo. Dopo il grande congedo del 14 a.C., Augusto preferì congedare, ogni anno, un numero limitato di veterani, dal 7 al 2 a.C., pagandoli con denaro liquido e senza più acquistare terre da distribuire tra loro. Dal 2 a.C. in poi, però, non furono più rilasciati congedi poiché Augusto non poteva pagare ogni volta di tasca propria i donativi per i veterani, ma istituì un “Aerarium Militare” e Augusto stesso stanziò personalmente 170 milioni di sesterzi come fondo iniziale, al quale dovettero contribuire le città libere ed anche i re clienti. Il fondo doveva essere alimentato da introiti regolari e siccome i suggerimenti in merito inoltrati dai senatori, sollecitati dallo stesso Augusto, si dimostrarono insufficienti, il Principe fu costretto ad imporre nuove tasse ai cittadini romani, nella fattispecie quella del 5% sulle successioni e dell’1% sulle vendite. La prima era assai modesta, anche perché i patrimoni inferiori a 100.000 sesterzi ne erano esenti, come pure le eredità dei parenti prossimi, ma tuttavia suscitò egualmente un notevole malcontento. Dal 3 a.C. la durata massima del servizio militare era di sedici anni per la guardia personale di Augusto, la guardia Pretoriana, di venti anni per i Legionari, mentre il donativo ammontava a 5000 denari per i Pretoriani e a 3000 per i Legionari. Sempre nel 6 d.C. fu risolto anche un altro grave e pressante problema per Roma, quello degli incendi. Già nel 22 a.C. Augusto aveva posto alle dipendenze degli edili un corpo speciale di 600 schiavi pubblici: infatti il controllo degli incendi, così frequenti e devastanti a Roma, per il diffuso impiego del legno nell’edilizia, soprattutto nei quartieri popolari, e la breve distanza tra gli edifici, era una delle competenze di quei magistrati. Augusto stesso, nella realizzazione del suo Foro, volle che alle spalle di questo fosse eretto un alto e spesso muro tagliafuoco, ancora oggi visibile, che aveva la funzione di impedire il dilagare delle fiamme, eventualmente sviluppatesi nel retrostante e malfamato quartiere della Suburra, alla zona monumentale della città. Tuttavia gli edili, nonostante il supporto fornito loro, non furono all’altezza di quel compito. Ma nel 6 d.C. Augusto allestì un altro corpo speciale costituito 7 coorti di liberti, ognuna delle quali era responsabile di due delle

quattordici regioni in cui egli aveva suddiviso Roma, ponendo a capo di questo contingente un “*Praefectus vigilum*”. Era la prima volta che Augusto si occupava personalmente di un aspetto della amministrazione urbana. Nel 7 d.C. fu introdotta una tassa del 4% sulla vendita degli schiavi che i cittadini romani dovevano versare per il mantenimento di questi “*Vigiles*”, che svolgevano anche compiti di polizia urbana, compreso il pattugliamento, soprattutto notturno, con lo scopo di prevenire e reprimere ogni tipo di crimine. In quell’ultimo biennio, Roma fu colpita da una grave carestia. Già nel 22 a.C. Augusto aveva preso sopra di sè la “*cura annonae*”, accogliendo le pressanti richieste del popolo, ma soltanto per poche settimane. In seguito stabilì che fossero due ex-pretori ad occuparsi delle distribuzioni di grano, mentre nel 18 a.C. si dispose che quell’incarico fosse ricoperto da quattro ex-pretori sorteggiati da una lista appositamente compilata da tutti i magistrati in carica. Nel 6-7 d.C. tali distribuzioni si svolsero sotto il controllo di due ex-consoli, ma la situazione richiedeva questa volta di un intervento più incisivo. Il problema prioritario consisteva nel reperire il grano necessario, mediante un acquisto forzoso, come in Sicilia, o l’imposizione di una tassa da versarsi in natura, come in Egitto. Era poi necessario accumulare scorte sufficienti per fronteggiare eventuali emergenze. Augusto incaricò un funzionario di rango equestre di sovrintendere a queste operazioni, il “*Praefectus annonae*”. Ancora nel 6 d. C. Archelao di Giudea fu deposto. I sudditi della Giudea e della Samaria erano esasperati dal suo governo dispotico, spalleggiati dai fratelli del re. Augusto allora condannò Archelao all’esilio in Gallia Narbonese, annettendo il suo regno all’Impero Romano. Tuttavia la Giudea era lontana dalla città di Antiochia dove risiedeva il legato di Siria e poi i Giudei erano un popolo difficile, per le sue caratteristiche culturali, e sempre pronto alla ribellione. La loro amministrazione era centralizzata, come quella egiziana, e necessitava di un controllo continuo e diretto dato che era incapace di farlo da sola, come invece accadeva nelle città provinciali. Ragion per cui fu nominato un Prefetto di rango equestre per sovrintendere alla pubblica amministrazione e alla sicurezza del regno e durante il Principato di Augusto se ne avvicendarono tre. Intanto il re cliente di Mauretania, Giuba, dovette affrontare l’attacco dei Getuli, contro i quali invocò l’aiuto di Roma che glielo concesse nella persona del proconsole d’Africa Cornelio Cocco, l’unico che avesse il comando di una legione. Quest’ultimo ebbe ragione dei Getuli, ma gli furono concessi solo gli “*ornamenta triumphalia*” dato che i trionfi veri e propri erano celebrati solo per i membri della famiglia di Augusto. La Sardegna era una provincia dove imperversava il brigantaggio per cui fu avulsa da quelle governate dal senato e inserite nel gruppo di province governate da Augusto (rispettivamente senatorie e imperiali). Egli la governò tramite un prolegato di rango equestre, in altre parole un semplice prefetto, mentre prima era governata da un proconsole, ma siccome era una provincia poco importante non poteva essere affidata ad un legato di rango senatorio. Nello stesso anno Tiberio portava a compimento la sottomissione definitiva della Dalmazia e della Pannonia. Il Senato votò a favore della costruzione di due archi trionfali in Pannonia, di un trionfo per Augusto e Tiberio ed onori di vario genere per Druso e Germanico. Purtroppo i festeggiamenti furono guastati da un terribile notizia: Quintilio Varo, legato di Germania, era caduto in un agguato nelle foreste dell’interno. Tutto il suo esercito, costituito da tre legioni, la XVII, XVIII e la

XIX, era stato sterminato dalle tribù germaniche guidate da Arminio e i numeri che contraddistinguevano le legioni perdute furono da allora in poi considerati malauguranti e mai più usati. L'infausto evento avvenne tra il 9 e l'11 settembre del 9 d.C. nella selva di Teutoburgo, oltre il confine renano. Arminio divenne per i Germani un eroe e ancora ai nostri giorni una sua statua campeggia in posa solenne e fiera nella località di Detmold, in Germania, presso quella che duemila anni fa era appunto la foresta di Teutoburgo. Arminio, nella lingua locale Irmin, massacrò letteralmente le tre legioni di Varo, che lasciò sul campo 23.000 uomini: fu per Roma la peggior sconfitta dai tempi del disastro di Canne ad opera di Annibale, due secoli prima. I Germani di Arminio appartenevano al popolo dei Cherusci che in realtà era uno dei meno bellicosi della Germania, stanziato nella Germania nord-occidentale e già sottomesso da Druso e Tiberio, a cui si erano unite altre tribù. Lo stesso Arminio aveva militato nelle forze ausiliarie romane, assumendo poi addirittura la cittadinanza romana, ma una volta tornato in patria iniziò a tramare contro Roma. Arminio costrinse i Romani, dopo tre giorni di assalti e manovre diversioni, ad infilarsi in una trappola naturale, una fitta foresta, in cui era difficile manovrare, stretta fra colli e paludi che impedivano qualsiasi fuga. L'11 settembre Varo ordinò di accamparsi e trincerarsi e per Arminio fu facile trasformare il campo in un mattatoio. Le fonti latine parlano di legionari che preferirono gettarsi nelle paludi piuttosto che finire in mano ai nemici ed essere poi sacrificati a divinità germaniche tra atroci tormenti. Forse fu il ricordo di questi orrori, riverberato negli anni successivi, a indurre Roma ad arretrare il confine dell'Impero al fiume Reno. Negli anni successivi Arminio continuò ad organizzare e coordinare la resistenza antiromana lungo il fiume Reno. Il suo popolo fu poi completamente annientato da Germanico nel 15/16 d.C., nell'ambito di una campagna militare volta a vendicare l'umiliazione subita da Roma nella foresta di Teutoburgo. Dopo questo luttuoso evento Augusto si trovava ancora di fronte al problema di una nuova campagna di reclutamento che diede risultati deludenti. Egli fu costretto infatti alla confisca dei beni e alla condanna all'infamia di quei cittadini che si rifiutavano di prestare servizio nell'esercito o di un cittadino ogni cinque al di sotto dei 35 anni di età o di uno su dieci tra quelli di età superiore. Egli dovette addirittura ricorrere, in certi casi, all'applicazione della pena di morte; in una occasione vendette come schiavo un cittadino, appartenente alla classe dei "Cavalieri", il quale aveva amputato i pollici ai suoi due figli per renderli inabili alla leva. Nei due anni successivi, 10 e 11 d.C., Tiberio e Germanico furono impegnati in Germania in una campagna militare volta a restaurare il prestigio di Roma in quei territori piuttosto che alla loro sottomissione, come abbiamo poc'anzi anticipato. Le legioni, in numero di otto, furono dislocate sulla riva occidentale del Reno, ma ogni velleità di estendere il confine dell'Impero fino al fiume Elba era stata scartata. E' probabile che nella regione costiera sul Mare del Nord, i Romani fossero riusciti a tenere sotto controllo il popolo dei Frisii e dei Cauci. Ormai Augusto era vecchio e la notizia del disastro di Teutoburgo dovette essere per lui un colpo da cui non avrebbe potuto riprendersi. Si racconta che per molti mesi si poteva vederlo aggirarsi nella sua casa sul Palatino, splendidamente decorata con affreschi ispirati alla natura o al mondo teatrale, ancora oggi perfettamente conservati nella loro visione prospettica, invocando le legioni perdute di Quintilio Varo, battendo istericamente la testa contro

le porte. Quella sconfitta lo indusse ad abbandonare definitivamente la politica di allargamento dei confini fino ad allora perseguita; al suo successore raccomandò per iscritto di non estendere ulteriormente l'Impero. Nel 13 d.C. una legge rinnovava i poteri di Tiberio e di Augusto per altri dieci anni, ma considerata l'età del Principe e la sua salute malferma fu concessa a Tiberio piena parità di poteri con Augusto sia nel comando degli eserciti che nel governo delle province. Tiberio inoltre ottenne anche il potere di indire censimenti, nonostante che egli non avesse mai avuto l'Imperium consolare in Italia, a differenza di Augusto che lo aveva ottenuto fin dal 19 a.C. Il censimento indetto da Tiberio rivelò un aumento del numero di cittadini, saliti in quel tempo a quota 4.937.000. Nel 14 d.C. Tiberio partì nuovamente per assumere il comando in Illiria, quando gli comunicarono che Augusto era preda di una grave malattia. Il 19 agosto del 14 d.C. Augusto moriva nella sua villa di Nola, in Campania. Si era concretizzato ciò che lui aveva auspicato nel 27 a.C.: "Che durino incrollabili le fondamenta della Repubblica che io ho posto".

Così scomparve colui che aveva realizzato il passaggio dal regime repubblicano a quello imperiale, lasciando sussistere le istituzioni della Repubblica, che, nonostante il glorioso passato, si erano rivelate obsolete per governare un Impero sterminato e politicamente troppo complesso; amato dalla Plebe e detestato dall'aristocrazia senatoria che pure ne riconosceva le superiori qualità politiche e la ineluttabilità del Principato che egli andava progressivamente instaurando, a cui il Senato stesso contribuì investendolo gradatamente di tutti i poteri legislativi ed esecutivi. Augusto aveva piegato la sua vita, in tutti i suoi aspetti, alla ricostruzione della grandezza di Roma, anche se, essendo pur sempre un uomo, qualche ombra si era allungata, come vedremo, sulla sua integrità. Come in tutti gli uomini che raggiungono un altissimo livello di potenza e popolarità (governava come un Imperatore anche se non voleva apparire come tale), alcuni tratti della sua personalità erano in contrasto con l'immagine di uomo integerrimo, garante dei valori fondanti della civiltà romana, che egli soleva dare di sé. Augusto cercò in tutti i modi di distogliere l'attenzione dei suoi contemporanei da questi aspetti meno nobili del suo carattere e del suo operato, servendosi di letterati ed artisti che esaltassero le sue virtù nelle loro opere, che se non erano conformi alle indicazioni da lui fornite venivano inesorabilmente censurate. La sua Roma doveva apparire repubblicana e senza macchia, anche se così non era al cento per cento. Furono in molti a comprendere ben presto che Augusto lavorava per concentrare tutto il potere nelle proprie mani, operazione che egli tendeva a dissimulare presentandola come una restaurazione della Repubblica, dopo la fine della guerra civile, e accattivandosi il favore del popolo e dell'esercito mediante donativi e la tutela dei loro interessi. Era soprattutto l'aristocrazia, di matrice repubblicana, a guardarla con sospetto, se non addirittura con odio, tant'è vero che, contro di lui furono ordite varie congiure, a sentire almeno lo storico Svetonio. Sembra anzi che Augusto avesse così paura di essere ucciso che, prima di recarsi alla Curia, dove si tenevano le riunioni del Senato, indossasse una corazza e cingesse una spada, celate sotto la toga, e che si facesse scortare da alcuni senatori amici. Tutti i senatori poi dovevano essere perquisiti prima di prendere posto sui rispettivi sedili. E' vero anche che Augusto aveva ben presente quanto era capitato al suo padre adottivo, proprio mentre entrava nella sede del Senato, e quindi è

comprendibile che egli volesse in qualche modo preservare la propria incolmità. Secondo uno dei tanti pettegolezzi che circolavano sul conto di Augusto, egli era stato, in gioventù, l'amante di Giulio Cesare, che quindi lo avrebbe favorito. Tuttavia questa accusa era largamente usata, in politica, per infangare l'immagine di un avversario e quindi bisogna prenderla con molte riserve. Il fratello di Marco Antonio, Lucio Antonio, sosteneva di conoscere anche le sue abitudini private, come, ad esempio, quella di bruciarsi i peli delle gambe con gusci di noce roventi al fine di farli ricrescere più morbidi. Altre fonti sottolineano la innata crudeltà del Principe, che egli manifestò già all'indomani della vittoria di Filippi, pretendendo la consegna della testa di Marco Bruto, deposta poi per suo volere ai piedi di una statua di Giulio Cesare, a significare che i cesaricidi erano stati puniti. Diversamente si diceva che invece fosse stato Marco Antonio ad impossessarsi dei resti mortali di Marco Bruto, con l'intento di consegnarli alla famiglia per le dovute esequie, e che Augusto non fosse per nulla d'accordo con il collega anche se aveva dovuto accettarla. Svetonio racconta che Augusto non si distingueva per clemenza verso i rivali sconfitti, a differenza di Giulio Cesare, ma questa affermazione è in parte smentita dai suoi comportamenti successivi, quando vari personaggi che avevano militato dalla parte di Marco Antonio, durante la guerra civile, furono ammessi a svolgere funzioni pubbliche, come abbiamo visto. Lo storico comunque afferma che dopo la vittoria di Filippi, ad un prigioniero illustre che implorava almeno una degna sepoltura, Augusto rispondesse che ci avrebbero pensato gli avvoltoi a concedergliela. E ancora ad un padre e un figlio che chiedevano la grazia, Augusto avrebbe risposto, sempre secondo Svetonio, che avrebbe risparmiato chi dei due fosse stato il vincitore di una gara di morra. Al rifiuto di questi, il padre si offrì di essere giustiziato al posto del figlio e così avvenne, mentre quest'ultimo, dopo aver assistito alla morte del padre, si suicidò per il dolore. Sempre che questi episodi siano veri, Augusto poteva essere indotto a compiere gesti impietosi e crudeli dal dolore a sua volta provato per la morte del padre adottivo, barbaramente assassinato. Gli autori antichi si dividevano in sostenitori sfegatati di Augusto o di Marco Antonio: secondo i primi, Augusto tentava in tutti i modi di salvare i Romani dalle grinfie di Marco Antonio, aizzato dalla moglie Fulvia, e viceversa. Quindi da che parte stia la verità non è dato sapere e Svetonio parteggiava per Marco Antonio, quindi l'Augusto crudele e senza scrupoli dipinto dallo storico è il frutto della ammirazione di questi per Marco Antonio, il quale, dopo la sconfitta di Filippi, fu il solo ad essere salutato dai prigionieri col titolo di "Imperator", mentre al giovane Augusto furono riservati soltanto volgari insulti. Riguardo alle conseguenti proscrizioni, le fonti sono parimenti discordanti, ma quel che è certo è che sia Augusto che Marco Antonio furono responsabili della morte di moltissime persone a prescindere da chi dei due triumviri fosse stato il più spietato. Durante l'assedio di Perugia del 41/40 a.C., Augusto si sarebbe reso colpevole della condanna a morte, immediatamente esecutiva, di un soldato che, durante uno spettacolo teatrale, si era seduto nel settore riservato ai "Cavalieri", gesto per il quale fu subito arrestato. Ne seguì una violenta ribellione degli altri spettatori nella quale il triumviro scampò solo per poco alla morte, ma che riuscì a salvarsi grazie alla improvvisa ricomparsa del soldato che tutti credevano morto, fatto che pose fine a quell'insurrezione. In pratica si voleva dimostrare che, essendo le malefatte di

Augusto talmente numerose e conosciute, era bastato diffondere la notizia di una ennesima ingiustizia perché la folla ci credesse e insorgesse. Bisogna osservare che effettivamente Augusto era a volte soggetto ad improvvise esplosioni di collera: infatti egli fece giustiziare seduta stante un Cavaliere di nome Pinario che durante un suo discorso al popolo prendeva appunti, comportamento che indusse Augusto a identificarlo senz'altro come una spia. Si raccontava anche che alla capitolazione di Perugia molti dei suoi abitanti chiedessero la grazia, ma Augusto rispondesse loro con l'agghiacciante frase: "Bisogna morire". Svetonio racconta inoltre che tra coloro che si erano arresi furono scelti trecento vittime da immolare sull'altare commemorativo eretto a Roma in onore di Giulio Cesare. Svetonio però, nella sua narrazione, esaspera i toni a tal punto da perdere buona parte della propria credibilità. Come quando ci descrive l'episodio che vide protagonista il pretore Quinto Gallio, il quale recatosi presso Augusto per rendergli omaggio, commise l'imprudenza di tenere sotto la veste due tavolette per scrivere. Augusto, temendo che l'uomo volesse ucciderlo, lo fece arrestare, senza farlo perquisire, poiché se non si fossero trovate armi la brutta figura per lui sarebbe stata inevitabile. Lo fece invece torturare come se fosse un semplice schiavo ed infine gli avrebbe cavato gli occhi con le proprie mani per poi farlo giustiziare! Si tratta di un racconto troppo esagerato per essere attendibile, tanto più che la sua conclusione è ancora più assurda: Augusto, una volta rientrato in sé, giustificò al Senato la morte del pretore dicendo che aveva tentato di ucciderlo, per cui aveva dovuto farlo arrestare, per poi esiliarlo. Mentre il pretore si allontanava da Roma, però, aveva subito l'aggressione di un gruppo di briganti con un esito letale per lui o, secondo un'altra fonte, era annegato durante il naufragio della nave che lo conduceva in esilio. In un'altra occasione le fonti, presumibilmente anche in questo caso avverse ad Augusto, raccontano di quando egli fece spezzare le gambe ad un suo segretario che era colpevole di aver accettato una mazzetta di 500 sesterzi in cambio di alcune indiscrezioni sul contenuto di una lettera o di quando fece affogare nel fiume con dei pesi al collo i figli di un governatore e il loro pedagogo, colpevoli, dopo la morte del governatore stesso, di aver saccheggiato la provincia assegnatagli. Innumerevoli furono poi i pettegolezzi sui rapporti che intercorrevano tra Augusto e la figlia Giulia, donna dalle abitudini dissolute che ovviamente non potevano non essere in contrasto con la politica di moralizzazione dei costumi attuata dal padre e volta ad un ritorno alla austerrità del tempo dei Padri. Si ipotizzava che il poeta Ovidio fosse stato mandato in esilio non solo perché era l'amante di Giulia, ma anche e soprattutto perché era a conoscenza di uno scomodo segreto: Augusto e sua figlia sarebbero stati amanti. Molti membri della famiglia Giulio-Claudia ebbero fama di essere incestuosi, ma quella volta fu proprio uno degli appartenenti a questa famiglia, l'Imperatore Caligola, a fornire quella che sembra essere una conferma di tale incesto. Infatti Caligola soleva affermare di essere nipote di Augusto in quanto sua madre, Agrippina Maggiore, sarebbe nata dal rapporto incestuoso tra Augusto e sua figlia Giulia. Bisogna tuttavia tenere presente che Caligola era un uomo psichicamente instabile, ma forse questa sua patologia affondava le sue radici proprio in quell'unione tra consanguinei (gli esperti in questo settore della Biologia mi correggano se questa mia personale opinione fosse errata). Tutte questi pettegolezzi vanno naturalmente presi con le pinze poiché tutti i grandi personaggi della Storia,

fino ai nostri giorni, sono stati oggetto di maledicenze, sia per ragioni politiche sia per il semplice quanto discutibile gusto della smitizzazione. Tuttavia Augusto presentava, come ogni essere umano, dei difetti che offuscavano in parte l'immagine di integrità morale che egli amava offrire di sé. Infatti Augusto non brillava per modestia e spesso si vantava esageratamente del suo operato, a tal punto che nelle sue "Res Gestae", pur di apparire come colui che in ogni campo aveva ottenuto i massimi risultati, non ebbe scrupolo alcuno a ricorrere ad omissioni o falsità. Per esempio egli afferma di essere il vincitore dei Germani, tralasciando di menzionare la terribile disfatta di Teutoburgo che vanificò completamente tutta la politica che aveva perseguito in quella regione. Alla morte di Augusto il confine germanico non era così sicuro come egli pretendeva di far credere e quando Tiberio gli successe, Germanico era ancora impegnato nella campagna militare che cercava di mettere una pezza alla grave instabilità del territorio tra Reno ed Elba. Anche molti dei prestigiosi risultati che Augusto ottenne sia in campo politico che in quello militare e che egli non manca di sottolineare con enfasi, erano in gran parte attribuibili all'acume politico e militare dei suoi più fedeli collaboratori, come Agrippa e Mecenate, che con la loro umiltà seppero mettersi in disparte lasciando ad Augusto tutta la scena. Agrippa infatti fu l'artefice di quasi tutte le più importanti conquiste militari e Mecenate gli insegnò il modo di mantenere il consenso popolare e senatorio, ma Augusto attribuì sempre a se stesso il merito di ogni cosa poiché non tollerava che qualcuno potesse sottrargli anche solo una parte di popolarità e prestigio che si compiaceva di possedere. Soltanto dopo molti anni Agrippa, ma grazie anche alla morte prematura di Marcello, ottenne una maggiore considerazione. Una delle qualità più importanti nei grandi personaggi della Storia è quella di sapere scegliersi i collaboratori giusti, una capacità che Augusto indubbiamente aveva, anche se egli non riconosceva l'essenzialità e l'irrinunciabilità del loro contributo, una mancanza tipica di tanti altri uomini che hanno fatto la Storia. D'altro canto la responsabilità degli errori commessi nel corso della Storia, che viene addebitata ad un solo uomo, va spesso ricercata tra coloro che lo circondavano e che erano il frutto delle sue scelte sbagliate. Ad esempio Augusto fu accusato di essersi arrogato il merito della vittoria in certe battaglie alle quali non aveva nemmeno partecipato: come accadde a Nauloco del 36 a.C. contro Sesto Pompeo, quando l'allora triumviro si addormentò così profondamente che i suoi soldati dovettero insistere per svegliarlo affinché desse l'ordine di attacco. Marco Antonio lo accusò poi di non essersi in realtà mai svegliato e di non aver impartito l'ordine di dare inizio alla battaglia, ma anzi di essersi presentato soltanto dopo che Agrippa aveva compiuto l'opera e che, ciò nonostante, Augusto pretendeva di aver liberato i mari dai pirati. Effettivamente Augusto non era affatto un grande stratega, egli anzi non si trovava per nulla a suo agio nella gestione delle operazioni militari, prendendo anche clamorosi abbagli, come quando, camminando sulla strada che congiungeva Locri a Reggio, vide una flotta spiaggiata. Anche questo episodio, si sarebbe svolto durante la guerra volta a far cessare le incursioni piratesche di Sesto Pompeo. Augusto credette che si trattasse della sua flotta, invece era quella di Sesto Pompeo e per poco non si fece ammazzare per non aver neanche saputo distinguere la propria flotta da quella del nemico. Inoltre, mentre fuggiva per non essere ucciso dagli uomini di Sesto Pompeo, si ritrovò con uno schiavo, Emilio Paolo, il cui padre

era stato giustiziato durante le proscrizioni: lo schiavo pensò bene di cogliere l'occasione per vendicarsi, ma Augusto riuscì a scampare alla morte per la seconda volta. Ancora una volta è Svetonio a riportare questo episodio che risulta per altro poco credibile, ma sta di fatto che Augusto aveva una condotta militare piuttosto discutibile. Già durante la guerra contro i cesaricidi Augusto fu colto da una febbre improvvisa, consentendogli di evitare lo scontro finale. La sua salute, che era realmente malferma, a volte gli evitava di commettere errori grossolani, mascherando la sua incapacità in ambito militare. Dopo la morte di Giulio Cesare, Augusto, pur di dare la scalata al potere supremo, non si faceva scrupolo alcuno nell'allearsi ora con Marco Antonio ora con gli stessi cesaricidi, a seconda della convenienza del momento, sfruttando a questo scopo anche il grande Cicerone. Comunque anche durante il triumvirato, i tre protagonisti dell'accordo politico si erano più volte alleati e divisi, a seconda delle necessità, e in questo serrato gioco di abilità politica, di cui fece le spese anche Lepido che venne esiliato dallo stesso Augusto, si salvò soltanto quest'ultimo, che a torto gli altri due consideravano inesperto. Una volta sconfitto Marco Antonio, Augusto si occupò dei figli del rivale. Tra quelli avuti da Fulvia, ordinò che il più grande, che si era prostrato ai piedi di una statua di Giulio Cesare per indurre Augusto ad un gesto di clemenza, fosse ucciso, nonostante la pregressa alleanza col padre. I figli che Marco Antonio aveva concepito con Cleopatra furono invece allevati secondo il costume romano dalla sorella di Augusto, Ottavia, che era stata moglie di Marco Antonio. La ragione di comportamenti così diversi nei confronti dei figli di Marco Antonio risiede nel fatto che il figlio di Fulvia e Marco Antonio era un Romano e quindi avrebbe potuto radunare i vecchi sostenitori del padre e insieme a loro vendicarlo, per cui doveva essere eliminato. I figli di Marco Antonio e Cleopatra invece non sarebbero stati mai accettati dai Romani e quindi costituivano un pericolo di minore entità, per cui furono lasciati in vita. Per quanto riguarda Cesarione, il figlio di Giulio Cesare e Cleopatra, erede diretto del dittatore, la situazione era diversa, in quanto il Senato non lo avrebbe mai accettato, al contrario dei veterani di Giulio Cesare, per cui Augusto decise di ucciderlo. Cesarione cercò di fuggire ma, braccato dai sicari di Augusto, fu catturato e giustiziato. Quando Augusto giunse allo scontro con Marco Antonio, per non apparire il responsabile di un'altra guerra civile, non attaccò il proprio rivale per primo, ma si servì di Cleopatra per raggiungere il proprio scopo. Augusto infatti convinse il Senato che Cleopatra costituiva un grave pericolo per Roma, che andava assolutamente estirpato; se Marco Antonio si fosse poi messo dalla sua parte, egli avrebbe dovuto senz'altro muovere contro di lui poiché, in tal caso, sarebbe stato Marco Antonio a sfidare Roma. Augusto non aveva le caratteristiche del soldato e non aveva mai conosciuto la disciplina militare, ma trattò le sue legioni con una severità esagerata, tanto da guadagnarsi il loro odio. Per esempio ripristinò alcuni tipi di punizione che erano stati abbandonati perché considerati troppo crudeli, come la decimazione. I soldati si lamentavano, giungendo anche ad atti di ribellione, in quanto la loro alimentazione era gravemente inadeguata, disponendo spesso, come unico cibo, del solo orzo, e la ferma esageratamente lunga. Il Principe, per tutta risposta, si limitava a congedare, senza onore, coloro che protestavano contro questo trattamento, negando anche il premio finale previsto. Augusto si propose di ripristinare la disciplina anche

a Roma, oltre che nell'esercito. La moralità romana lasciava molto a desiderare: infatti erano molti i cittadini che commettevano adulterio, non si sposavano e non volevano avere figli, troppe le donne romane che, agli occhi di Augusto, avevano una condotta più simile a quella delle prostitute che a quella di buone madri di famiglia. Augusto decise quindi di porre un freno a questo rilassamento dei costumi. Infatti, ad esempio, spinse al suicidio un suo liberto, colpevole di adulterio, esiliò la figlia Giulia, insieme alla nipote, perché conducevano una vita peccaminosa e disinibita. Gli amanti di Giulia furono egualmente esiliati o uccisi e le condizioni in cui ella fu relegata erano assai rigide. Solo dopo cinque anni Augusto si decise a far rientrare la figlia dal suo esilio sull'isola di Ventotene, ma la relegò nella città di Reggio. Per quanto riguardava la propria vita privata, Augusto non applicava gli stessi rigorosi principi etici: infatti egli allacciava rapporti extra-coniugali con numerose donne dell'alta società romana, a loro volta sposate, anche se i suoi sostenitori dicevano che egli si comportava in quel modo soltanto per estorcere più facilmente alle sue amanti indiscrezioni sui loro mariti, utili ai fini politici. Anche Marco Antonio lo accusò di essersi appartato con una matrona durante un banchetto, per ripresentarsi poi in pubblico senza essersi per nulla ricomposto, insieme alla sua occasionale compagna, anch'essa rossa in volto e con i capelli scompigliati per il focoso rapporto sessuale. Anche la moglie di Mecenate, Terenzia, si diceva fosse stata per lungo tempo una delle amanti di Augusto, che egli, si diceva, si sarebbe portato in Gallia, nel 16 a.C., dove si sarebbe recato proprio per restare con lei lontano dai pettegolezzi malevoli dei Romani. Svetonio, calcando, come al solito la mano, ci dice che Augusto aveva una predilezione per le donne ancora vergini e che fosse la seconda moglie, Livia, a procurargliene abitualmente. Augusto non esitava anche a circondarsi, se la convenienza lo imponeva, di amici e collaboratori dalla morale non troppo limpida. Uno di questi fu Publio Vedio Pollione, appartenente alla classe dei "Cavalieri" e discendente da una famiglia di liberti della città di Benevento, che divenne molto ricco grazie alla vicinanza con il Principe. Pollione possedeva una villa, in Campania, nella località di Posillipo, che deriva il suo nome da quello della dimora dell'amico di Augusto, "Pausylipon", che significa "senza pensieri". In quella sontuosa villa ci si lasciava, appunto, alle spalle ogni impegno o preoccupazione, per dedicarsi, senza inibizione alcuna, ai piaceri della vita, ma anche ad ogni sorta di nefandezze, come il crudele trattamento inflitto da Pollione ai propri schiavi che, a quanto si diceva, venivano, anche per una piccola mancanza, gettati in pasto a delle murene, appositamente addestrate. La villa divenne proprietà di Augusto alla morte di Pollione. Seneca ci propone invece un Augusto protagonista benevolo di un episodio svoltosi nella villa di Pollione. Durante una cena, uno schiavo ruppe involontariamente una brocca di cristallo e Pollione ordinò che fosse gettato nella vasca delle murene, ma lo schiavo riuscì a scappare, ritrovandosi però ai piedi di Augusto. Lo schiavo implorò il suo aiuto e Augusto, vedendo a quale straziante supplizio sarebbe stato sottoposto il poveretto, comandò che fosse risparmiato. Pollione, a sua volta, fu punito, sempre secondo Seneca, facendolo assistere alla intera frantumazione del suo servizio di cristallo e subire la stessa punizione che egli voleva riservare al suo schiavo. La seconda moglie di Augusto, Livia Drusilla, di cui parlerò tra poco, fu uno degli aspetti più amari della sua vita. Le fonti ci

rappresentano un Augusto succube di questa donna, che lo avrebbe indotto a compiere crudeltà e ad essere compartecipe dei suoi intrighi. La tradizione ha delineato i membri della famiglia Giulio-Claudia come uomini e donne perversi e crudeli. Augusto, a dire il vero, fu il meno discusso di tutti, nonostante che Svetonio non fosse assolutamente indulgente con lui. Augusto si attirò gli strali degli storici di fede repubblicana, che erano la maggioranza, perché aveva avuto soprattutto il torto di aver posto fine proprio al regime repubblicano e dato inizio a quello imperiale, diventando quindi il responsabile di tutte le ingiustizie che essi, vivendo quasi tutti sotto gli Imperatori Giulio-Claudi suoi successori, avevano dovuto subire. Tuttavia la Repubblica era già in decadenza quando Augusto apparve sulla scena politica, accelerandone la fine. Infatti, oltre alle ragioni già citate, le guerre civili che avevano insanguinato il primo secolo avanti Cristo, dapprima tra Mario e Silla, poi tra Giulio Cesare e Pompeo Magno ed infine tra Ottaviano e Marco Antonio, in cui le rispettive truppe prestavano fedeltà più ai loro Duci che alla Patria, erano il sintomo di una turbolenza politica che opponeva il partito popolare a quello aristocratico e che richiedeva l'intervento di un forte potere superiore. E' opportuno tenere presente che i sostenitori della Repubblica non erano le vittime di Imperatori carnefici: infatti i primi erano rappresentati dalla aristocrazia senatoria, per la quale il regime repubblicano rappresentava lo strumento per detenere il predominio politico e che annoverava anche buona parte degli storici. Quindi non era certamente nell'interesse del popolo che essi la rimpiangevano.

Augusto, in definitiva, è una figura politica di grande acutezza, che si erge al di sopra delle tante insinuazioni che sono state scritte e dette su di lui, anche se un fondo di verità è senz'altro presente. Fu certamente un opportunista, un requisito insito nell'essenza stessa della politica, che assumeva comportamenti ambigui qualora fosse necessario, pagandoli però con il fallimento nella creazione di una sua dinastia imperiale, la Giulia. Egli infatti perse tutti gli eredi diretti e morì con la consapevolezza di consegnare la sua Roma ad un successore, Tiberio, da lui mai amato, che proseguì nel solco istituzionale tracciato da Augusto.

Livia Drusilla appartiene a quella categoria di personaggi che, pur rimanendo dietro le quinte o non apparendo mai in prima persona, hanno determinato il corso degli eventi. Livia lottò accanitamente per raggiungere posizioni di privilegio e riuscendovi pienamente. Le sue armi furono il secondo marito, Augusto, e il figlio maggiore, Tiberio, frutto di un matrimonio precedente. Nacque nel 59 o 58 a.C. e fu sposa di Augusto a partire dal 38 a.C. fino alla morte, avvenuta lo stesso anno di quella di Augusto. Per oltre 40 anni fu al fianco del Principe, influenzandone spesso e in modo determinante le scelte politiche. Il padre di Livia morì suicida a Filippi, insieme a Cassio e Marco Bruto; pur non avendo partecipato alla congiura che portò all'uccisione di Giulio Cesare, aveva sposato la tesi dei cesaricidi e ne aveva condiviso le sorti. Nel 42°.C. sposò Tiberio Claudio Nerone, anch'egli simpatizzante del partito anticesariano e, al contrario del suocero, non seguì i cesaricidi ma vagò, fuggiasco, per alcuni anni, per non incorrere nella vendetta di Ottaviano e Marco Antonio, finché fu da costoro perdonato, potendo quindi rientrare a Roma con la moglie Livia e il figlio Tiberio. Già in questo frangente, fuggendo attraverso l'Europa a soli venti anni e dovendo badare ad un figlio ancora bambino, dimostrò una grande

forza d'animo, col rischio che le truppe di Marco Antonio o quelle di Ottaviano li trovassero. Tuttavia nel 40 a.C. fu proclamata l'amnistia per i proscritti e il loro incubo finì. Una volta tornata a Roma scoppì la passione tra lei ed Ottaviano, precisamente nel 39 a.C., che la portò a divorziare rapidamente dal marito e a sposarsi subito con l'amante. Anche Augusto, allora venticinquenne, aveva già contratto matrimonio due volte. Quando Ottaviano e Livia si sposarono, lei era incinta del suo primo marito e la cosa fece non poco scalpore, anche se a Roma il divorzio era una realtà acquisita, perché di solito, in questi casi, si aspettava che la donna partorisse e poi si attuava il divorzio, consentendo in tal modo che il padre potesse riconoscere il bambino. Ottaviano però era talmente preso da Livia che fece ogni sorta di pressioni affinché il matrimonio fosse celebrato. Al momento delle nozze Livia era incinta di sei mesi. Le voci che circolavano nell'opinione pubblica dicevano che tutta quella fretta era dettata dal fatto che Livia fosse incinta di Ottaviano e non del primo marito. Quando nacque il secondo figlio di Livia, Druso, molte furono le battute mordaci su Ottaviano, come quella secondo la quale ai più fortunati gli dei concedevano di aspettare soltanto tre mesi per vedere nascere un figlio, gli altri dovevano lasciarne passare nove. La paternità di Druso dava adito a qualche dubbio, ma alla fine Nerone lo riconobbe e i due fratelli crebbero col padre fino alla sua morte che, del resto, arrivò in breve tempo. Le maldicenze non si estinsero comunque, poiché l'affetto tra Ottaviano e Druso era fin troppo evidente e il rapporto con l'altro figlio di Livia appariva piuttosto difficile. D'altronde il forte legame affettivo tra Ottaviano e Druso poteva anche dipendere dal carattere particolarmente espansivo di quest'ultimo, mentre Tiberio era introverso e scontroso. Una volta morto Tiberio Claudio Nerone, nel 33 a.C., da quel momento Ottaviano, Livia, Tiberio, Druso e Giulia, figlia di Ottaviano e della sua seconda moglie Scribonia, si riunirono in un'unica famiglia. Livia si proponeva come una donna osservante gli antichi e sobri costumi degli antenati e che accettava il ruolo imposto alla donna dagli uomini, tuttavia possedeva un carattere molto forte che non le permetteva di rispettare i limiti dello status femminile. Livia intuì che era più conveniente apparire una donna mite e remissiva e tenere nascosta, per usarla al momento opportuno, la propria vera indole aggressiva. Ottaviano aveva piena fiducia in Livia, non vergognandosi di chiedere il suo consiglio pubblicamente, quasi a voler istituzionalizzare il ruolo che lei ricoperto nella sua vita. Nonostante vivessero in una epoca in cui i matrimoni e i divorzi erano soggetti alla convenienza politica, il matrimonio tra Livia e Ottaviano durò oltre quarant'anni senza che lei desse mai un figlio al suo compagno. Se ne può dedurre che l'amore o comunque l'affinità e la complementarietà tra i due fosse talmente forte da travalicare anche la necessità imprescindibile della successione, che fu sempre un chiodo fisso per Augusto. Come ci narra Dione Cassio, sembra che Livia avesse rivelato ad un certo punto cosa ci fosse alla base del suo più che riuscito matrimonio con Augusto: in pratica il grande ascendente sul marito era dovuto alla sua remissività, all'aver fatto volentieri tutto quanto egli volesse, senza intromettersi mai nei suoi affari e pretendere di conoscere i suoi passatemi. Tutto questo però era soltanto in apparenza e tutti lo sapevano bene. Livia, in realtà, era in grado di manovrare Augusto senza che egli se ne rendesse conto e di ottenere ciò che voleva senza che su di lei ricadesse il benché minimo sospetto.

Livia conosceva bene invece ciò che ad Augusto piaceva nell'intimità; il Principe era un marito infedele ed era lei stessa che, a volte, gli procurava le donne giuste. L'amore e l'attrazione fisica che inizialmente costituivano le fondamenta del loro matrimonio, si stemperarono progressivamente in una solida alleanza politica, resistente anche alle infedeltà di Augusto. L'immagine di donna all'apparenza remissiva e morigerata che Livia amava dare di sé, era in stridente contrasto con quella di Giulia, donna dai costumi tutt'altro che austeri. In realtà Livia e Giulia non erano molto diverse, ma la prima sapeva dissimulare magistralmente la propria natura, arte in cui la seconda non eccelleva per nulla. Giulia non riusciva a nascondere i propri obbiettivi e desideri, pagando questa sua incapacità con l'esilio. Livia invece sapeva tessere intrighi e partecipare alla vita politica senza mai farsi scoprire, perseguendo con successo i propri scopi, cosicché non fu mai ritenuta una minaccia per lo Stato. Riuscì infatti a innalzare al trono imperiale il figlio Tiberio. Augusto dovette faticare molto per trovare un successore poiché morirono prematuramente, forse grazie all'intervento di Livia. Il primo potenziale successore fu Marco Claudio Marcello, figlio di sua sorella Ottavia, ai quali furono rispettivamente dedicati il grande teatro ancora oggi in parte esistente ed iniziato da Giulio Cesare e il monumentale portico, vero e proprio museo di scultura a cielo aperto, di cui rimangono purtroppo pochi ruderi. Augusto fece sposare Marcello con Giulia, per rinsaldare ancora di più i legami di sangue. Il matrimonio durò soltanto due anni per la morte improvvisa di Marcello, che aveva diciassette anni, lasciando una vedova di sedici. Secondo alcune fonti dietro quel decesso c'era lo zampino di Livia, la quale già in quel tempo tramava per spianare la strada della successione a suo figlio Tiberio, eliminando ogni possibile ostacolo. Marcello morì a Baia, presso Napoli, per una malattia che nessuno seppe riconoscere e curare, ma voci insistenti di corridoio asserivano che fosse stato avvelenato. Augusto non annunciò mai ufficialmente la candidatura di Marcello a proprio successore. Si giunse a questa conclusione in base ad alcuni indizi, quali la adozione del giovane da parte di Augusto, il matrimonio con Giulia e soprattutto la concessione, con l'approvazione del Senato, di ricoprire alcune cariche politiche con dieci anni di anticipo sul "Cursus honorum", anche prima di Tiberio e Agrippa. Probabilmente Augusto intendeva iniziare la preparazione del ragazzo a gestire il potere, ma quando, nel 23 a. C., si ammalò, consegnò il suo anello e temporanea reggenza ad Agrippa e non a Marcello che, pur essendo il prescelto, era ancora troppo giovane. Dopo la morte di Marcello, Augusto pensò, come suo successore, al fidato Agrippa, che gli era sempre stato vicino, aveva vinto per lui molte battaglie e lo aveva aiutato nella trasformazione, non soltanto politica, di Roma. Secondo Tacito anche la morte di Agrippa e dei suoi due figli, Gaio e Lucio Cesare, adottati da Augusto alla morte del padre, nel 12 a.C., era opera di Livia. Lucio morì a Marsiglia nel 2 d.C. in seguito ad una misteriosa malattia, come era accaduto al padre Agrippa, il quale era andato anche a Baia, per curarsi, ma ivi morì, proprio come era accaduto a Marcello. Gaio invece morì diciotto mesi dopo Lucio, per una ferita che si era procurato in battaglia, in Armenia. In questo caso poteva essere subentrata una complicazione di tipo setticemico oppure uno dei sicari di Livia, penetrato in territorio di guerra, avrebbe potuto rendere in qualche modo letale quella ferita. Molti membri della famiglia imperiale furono assai

longevi, soprattutto in quell'epoca in cui la durata media della vita si aggirava intorno ai quaranta anni, quindi questa serie di decessi appare ancora oggi abbastanza strana, ma comunque non è sufficiente per definire Livia una avvelenatrice priva di scrupoli. L'odio che Livia nutriva nei confronti di Agrippa e dei suoi due figli era esacerbato da quello nei confronti di Giulia che, dopo la scelta, da parte di Augusto, di Agrippa prima e di Gaio e Lucio poi, di nominarli suoi eredi, era diventata progressivamente più altezzosa e arrogante, cercando di scalzarla dalla posizione di prima donna dell'Impero. Rimaneva infine, come possibile erede di Augusto, l'ultimo figlio di Agrippa e Giulia, Agrippa Postumo, nato dopo la morte del padre e adottato da Augusto nel 4 d.C., dopo la morte anche di Gaio. Il ragazzo era robusto di corporatura ma debole nella mente e proprio per questo puro e innocente, come diceva Tacito. Secondo le fonti, Augusto si lasciò convincere da Livia ad esiliarlo lontano da Roma per nasconderne i problemi psichici, dapprima a Sorrento e poi nella sperduta isola di Pianosa dove rimase fino alla morte, anche per lui sopravvissuta nel 14 d.C. Dopo oltre quarant'anni di governo, nel 14 d.C., si ammalò di nuovo, ma il suo fisico, da sempre macilento, quella volta non resistette. Livia si accorse ben presto che la situazione stava degenerando inesorabilmente e mandò a chiamare il figlio Tiberio che, per ordine di Augusto si stava recando in Illiria. Ufficialmente Tiberio arrivò a Nola in tempo per vedere Augusto agonizzante e ricevere da lui le consegne per assumere la guida dell'Impero. Secondo un'altra versione dei fatti, Augusto era già morto quando Tiberio giunse a Nola, mentre Livia cercava di far credere a tutti che Augusto fosse ancora vivo, dando anche l'ordine che la villa in cui si trovavano fosse sorvegliata, che le strade di accesso fossero chiuse e che venissero diffuse notizie confortanti sulla salute di Augusto. Infatti era indispensabile che tutti pensassero che Augusto e Tiberio avessero avuto un ultimo colloquio, in cui Augusto avesse lasciato a Tiberio le redini dell'Impero, in modo che questi potesse essere accettato come nuovo Principe. Augusto si era ammalato improvvisamente e qualcuno ebbe il sospetto che Livia avesse qualche responsabilità in tutto questo. La moglie di Augusto si era prodigata molto per consentire a suo figlio, che aveva ormai 56 anni, di arrivare così in alto. Augusto si era provvidenzialmente ammalato e se anche l'avesse aiutato a morire nessuno se ne sarebbe accorto, considerata anche la tarda età del Principe, ormai settantasettenne. Tuttavia, secondo alcuni, Livia sarebbe ricorsa ancora al veleno in quanto, in altre occasioni, Augusto si era ripreso miracolosamente e quella volta ciò non doveva accadere. Inoltre sembra che poco tempo prima Augusto si fosse recato a visitare Agrippa Postumo all'isola di Pianosa e che i due avessero avuto un intenso e commovente colloquio, per cui era possibile che il ragazzo fosse in procinto di rientrare a Roma. Questa eventualità destava le preoccupazioni di Livia in merito alla successione del figlio Tiberio. Augusto si era fatto accompagnare a Pianosa dall'amico Fabio Massimo, il quale, nonostante le istruzioni ricevute da Augusto, rivelò quanto era accaduto alla propria moglie, con cui si confidava abitualmente. Costei, essendo molto amica di Livia, le raccontò tutto e questo fatto, molto probabilmente, spinse Livia ad accelerare la morte di Augusto e permise a Tiberio di succedergli. Augusto, d'altronde, aveva organizzato l'incontro di Pianosa all'insaputa della moglie, che temette di essere estromessa dai suoi piani; forse il Principe aveva

cominciato a sospettare la presenza di Livia dietro la morte misteriosa di coloro che di volta in volta aveva scelto come eredi e cercava di proteggere il nipote Agrippa. Ora Livia, con il figlio Tiberio al posto di Augusto, diventava regina madre, ma era necessario eliminare anche Agrippa Postumo, che in fondo era il nipote di Augusto e i nemici di Tiberio avrebbero potuto usarlo contro di lui, mettendolo magari a capo di un esercito, e ribaltare la situazione a suo danno. La condanna a morte del ragazzo era quindi ineluttabile. Il sicario comandato ad ucciderlo, un esperto centurione, si recò all’isola di Pianosa e, inaspettatamente, faticò non poco ad aver ragione del povero Agrippa, che reagì all’improvvisa aggressione e impegnò a lungo il suo aggressore in una disperata colluttazione, per poi soccombere. Agrippa Postumo poteva realmente costituire un pericolo: infatti, dopo la sua morte, spuntò un suo schiavo che riuscì a farsi passare per Agrippa, miracolosamente scampato alla morte, dato che, avendo vissuto al suo fianco per anni, aveva imparato ad imitarlo in modo convincente sia nell’aspetto che nel portamento. Costui radunò intorno a sé un tale seguito di sostenitori da provocare quasi una rivolta. Dopo l’ascesa a trono di Tiberio, su Livia si addensarono i sospetti che ancora lei potesse essere per lo meno l’ispiratrice dell’omicidio di Germanico. E’ doveroso puntualizzare che quanto esposto sono ipotesi riportate dalle fonti e non esistono prove inconfutabili sulla loro veridicità. Forse Livia non fu per nulla responsabile della morte di Augusto e forse l’assassinio di Agrippa Postumo fu ordinato da Augusto stesso, il quale, per paura di un’altra guerra civile, questa volta tra Tiberio e Agrippa, avrebbe fatto eliminare il meno dotato dei due eventuali contendenti. Tiberio, all’inizio del suo regno, tollerava abbastanza bene la presenza della madre, nonostante che questa fosse diventata molto arrogante, in seguito alla sua adozione, da parte di Augusto, nella famiglia Giulia, e ad un decreto, fatto approvare in Senato da Tiberio, in base al quale chiunque avesse osato offendere sua madre sarebbe stato accusato di tradimento. La progressiva invadenza di Livia cominciava però ad infastidire Tiberio; Livia credeva di poter regnare tramite il figlio come aveva fatto col marito. La ribellione di Tiberio non tardò a manifestarsi ed egli si ritirò a Capri anche per liberarsi di lei. Livia, vedendo diminuire il proprio ascendente sul figlio, prese a riavvicinarsi ad alcune persone di cui aveva provocato la rovina, pur essendone apparentemente estranea, potendo così mostrarsi con loro benevola. Livia si ammalò gravemente nel 22 d.C. e poi nel 29 d.C., quest’ultima quando Tiberio si era già allontanato, lasciandola completamente sola. Quando ella morì, Tiberio ritardò a tal punto il suo rientro a Roma da Capri che il corpo della madre andò in putrefazione, decidendo infine di non presentarsi nemmeno e mandare in sua vece, per i funerali, il giovane Caligola. Tiberio, volendo punire la madre per la sua arroganza, comunicò al Senato che Livia non intendeva essere divinizzata, pur sapendo che questo era un desiderio che lei aveva nutrito per tutta la vita, e che quindi nulla si facesse in tal senso. Soltanto sotto il regno di Claudio, Livia fu accolta tra le divinità romane, nonostante che ella avesse trattato piuttosto male colui che sarebbe diventato, una volta adulto, Imperatore.

Secondo le fonti, quindi, Livia fu una donna molto scaltra che, pur sospettata di parecchi delitti, nessuno, ancora oggi, è mai riuscito a dimostrarne la colpevolezza.

ANSIA DELLA VITTORIA

Ogni volta che mi è capitato di aggirarmi nella quiete luminosa della zona archeologica del Palatino, a Roma, quando il canto monotono delle cicale, la voce dell'estate, riempiva l'atmosfera infuocata di luglio, avvertivo sempre come la città, coi suoi rumori e il suo caos, fosse in qualche modo lontana, avendo la sensazione di essere nella dimensione temporale in cui quello stesso luogo era stato colonizzato dagli antichi pastori latini e dove, nei secoli, avevano camminato, amato e odiato tanti personaggi immortali, come i due Imperatori di cui mi appresto a raccontare la vita che, secondo me, ben rappresentano, anche per ciò che hanno lasciato ai posteri, l'universalità e l'immortalità di Roma e di cui forse si parla poco, soprattutto rispetto ad altre figure della storia di Roma antica come Giulio Cesare, Caligola o Nerone.

TITO FLAVIO VESPASIANO fu Imperatore dal 69 al 79 dopo Cristo. Fondatore della dinastia Flavia, salì al soglio imperiale ponendo fine ad un periodo di instabilità politica seguito alla morte di Nerone. Egli nacque in Sabina presso l'antico Vicus Phalacrinae, corrispondente all'odierna cittadina di Cittareale, in provincia di Rieti, nel 9 dopo Cristo, da Tito Flavio Sabino, appartenente ad una ricca e nobile famiglia di Reate, l'odierna Rieti, che possedeva molti terreni nell'alta Sabina. Flavio Sabino fu esattori di imposte ed anche operatore finanziario, la madre invece era sorella di un senatore. Dopo aver servito nell'esercito in Tracia ed essere stato questore nella provincia di Creta e Cirene, Vespasiano divenne edile e pretore, avendo, nel frattempo, sposato Flavia Domitilla, figlia di un "Cavaliere", dalla quale ebbe due figli, Tito e Domiziano, in seguito Imperatori, ed una figlia, Domitilla. I Cavalieri (Equites) erano quei cittadini che, nell'esercito, costituivano i reparti di cavalleria e che, per le loro agiate condizioni economiche, dovevano provvedere di tasca propria all'equipaggiamento necessario, potendo anche ricoprire cariche pubbliche. La moglie e la figlia morirono prima che Vespasiano lasciasse la magistratura. Successivamente servì ancora nell'esercito ma nella provincia di Germania e poi partecipò alla invasione romana della Britannia (odierna Inghilterra), dove si distinse al comando della II Legione Augusta: Vespasiano infatti sottomise l'isola di Wight e penetrò fino ai confini del Somerset. Nell'anno 51 ricoprì la carica di console e nel 63 andò nella provincia d'Africa (odierna Tunisia) come proconsole, ossia governatore, dove il suo comportamento, secondo lo storico Tacito, fu "infame e odioso", mentre secondo lo storico Svetonio fu "corretto e altamente onorevole", a seconda dei punti di vista. Certo è che la sua fama e visibilità, a Roma, crebbero. Andò infatti in Grecia al seguito di Nerone e, nel 66, fu incaricato della conduzione della guerra in Giudea, conflitto che minacciava di espandersi a tutto l'Oriente. Secondo Svetonio una profezia, conosciuta in tutte le province orientali, proclamava che dalla Giudea sarebbe venuto il futuro governatore del mondo e Vespasiano probabilmente credeva che questa profezia si applicasse a lui, trovando un gran numero di presagi, oracoli e portenti che rafforzassero questa sua convinzione. A cavallo tra il 68 e il 69, poco dopo cioè la morte di Nerone, vennero eletti dall'esercito quattro diversi Imperatori: Galba, dalle Legioni di Spagna, Vitellio, dalle Legioni di Germania, Otone, dalla Guardia Pretoriana di Roma e Vespasiano dalle Legioni di Siria. Vespasiano ebbe anche l'appoggio del governatore della Siria, Muciano, che si aggiungeva

naturalmente alla devozione dei suoi soldati, nonostante la ferrea disciplina loro imposta e la repressione di abusi. In Oriente tutti guardavano a lui: racconta Tacito, infatti, che, durante un soggiorno in Egitto, Vespasiano si rese protagonista di due “miracoli”, ossia toccando gli occhi di un cieco e la mano di uno storpio, che supplicavano il suo “tocco divino”, ne provocò la guarigione. In realtà i suoi medici gli avevano suggerito che le suddette infermità potevano essere guarite, come fu fatto opportunamente in precedenza e servendosi dei due falsi appestati, ottenne, con quel gesto basato quindi su uno stratagemma, di incrementare il proprio carisma fra quelle popolazioni. Vitellio però, uno degli altri Imperatori, aveva al suo fianco i veterani delle Legioni della Germania e della Gallia, le migliori truppe di Roma. Tuttavia il favore nei confronti di Vespasiano prese rapidamente a crescere ed anche le Legioni della Tracia (odierna Turchia europea) e dell’Illiria (odierna ex Jugoslavia) ben presto lo acclamarono Imperatore e di fatto lo fecero padrone di metà dell’Impero. Le truppe di Vespasiano entrarono nell’Italia nord-orientale al comando di Antonio Primo, sconfissero l’esercito di Vitellio nella battaglia di Bedriaco e per approvvigionarsi saccheggiarono Cremona. Indi avanzarono su Roma, dove il fratello di Vespasiano, Sabino, tentò di convincere Vitellio a dimettersi, ma dopo furiosi scontri, che devastarono il Campidoglio, con i fedeli di Vitellio, Sabino venne sconfitto ed ucciso. Vitellio, alla notizia che le truppe di Vespasiano stavano per entrare in Roma, si rifugiò, abbandonato dai suoi fedeli, nella propria abitazione, dove, trovato dai soldati di Vespasiano, venne scannato senza pietà. Vespasiano rimase così, dopo la morte di Galba, ucciso dai Pretoriani istigati da Otone e di Otone già sconfitto da Vitellio e morto suicida, unico Imperatore. Egli quindi, dopo aver ricevuto la notizia della vittoria e della morte violenta di Vitellio, inviò a Roma forniture di grano, urgentemente necessarie e, contemporaneamente, emise un editto nel quale dava assicurazione di un completo rovesciamento delle leggi di Nerone, specialmente di quelle relative al tradimento, dimostrando quindi clemenza nei confronti dei suoi avversari. Lasciando la conduzione della guerra in Giudea al figlio Tito (che represse la rivolta dei Giudei nel sangue, depredando e distruggendo anche il tempio di Gerusalemme) Vespasiano arrivò a Roma nell’anno 70 dopo Cristo. Immediatamente consacrò le sue energie a riparare i danni causati dalla guerra civile, restaurò la disciplina nell’esercito che, sotto Vitellio, era stata piuttosto trascurata e, con la cooperazione del Senato, riportò il governo e le finanze dello Stato su solide basi. Ripristinò infatti vecchie tasse e ne introdusse di nuove, aumentò i tributi alle province dell’Impero e sorvegliò attentamente che la gestione delle finanze pubbliche fosse equilibrata. Attraverso l’esempio della sua semplicità di vita, mise alla gogna il lusso sfrenato e le stravaganze degli aristocratici romani, promuovendo, sotto molti aspetti, un marcato miglioramento del tono generale della società. Uno dei provvedimenti maggiormente importanti attuati da Vespasiano fu la promulgazione della “Lex de Imperio Vespasiani”, in seguito alla quale egli e gli Imperatori successivi avrebbero governato in base alla legittimazione giuridica e non più in base a presunte discendenze divine, come fino ad allora avevano fatto gli Imperatori Giulio-Claudi; tuttavia, secondo questa legge, l’Imperatore rimaneva svincolato dalle altre leggi e quanto a lui piaceva aveva valore di legge. Vespasiano riformò inoltre il Senato e l’ordine equestre, rimuovendone i membri inadatti o indegni, inserendovi

uomini abili e onesti ma, nello stesso tempo, rese questi organismi più dipendenti dall'Imperatore, esercitando la sua influenza sulla loro composizione. Cambiò lo statuto della Guardia Pretoriana (reparto speciale creato da Augusto e preposto alla difesa dell'Imperatore e della Capitale) che, composta ora di nove coorti, fu aperta all'arruolamento di soldati di origine esclusivamente italica, per aumentarne la fedeltà. Nel 70 fu soffocata una formidabile rivolta in Gallia, guidata da Giulio Civile e furono messe in sicurezza le frontiere delle province di Germania (superiore e inferiore), alla sinistra del fiume Reno. La guerra in Giudea fu conclusa, come ho già detto, da Tito con la conquista di Gerusalemme, sempre nel 70, e, dopo il trionfo congiunto di Vespasiano e Tito, vennero chiuse le porte del tempio di Giano, come imponeva la tradizione quando iniziava un periodo di pace, la quale si protrasse per i restanti nove anni del regno di Vespasiano. La pace di Vespasiano divenne proverbiale, se si eccettua la spedizione di Giulio Agricola in Britannia, nel 78, il quale estese e consolidò la presenza di Roma in quel l'isola, spingendosi in armi fino al Galles settentrionale. L'anno seguente Vespasiano morì in seguito, si diceva, ad una congestione dovuta all'assunzione di acqua gelata, che probabilmente diede il colpo di grazia ad un fisico già fiaccato da altri mali. L'avarizia con cui gli storici Tacito e Svetonio stigmatizzano Vespasiano (si raccontava infatti che, quando gli fu chiesto se avesse desiderato una statua in suo onore, lui avrebbe risposto: "Certo, e quello sarà il piedistallo!", indicando un piattino d'argento) sembra essere stata in realtà una illuminata politica economica che, nel disordine in cui versavano le finanze di Roma, era una necessità assoluta. Vespasiano fu però generoso verso senatori ed "Equites" impoveriti, verso le città devastate da calamità naturali ed anche verso uomini di lettere e filosofi, molti dei quali ricevettero un vitalizio assai cospicuo: Marco Fabio Quintiliano fu il primo insegnante pubblico a godere del favore imperiale, la grande opera di Plinio il Vecchio "Naturalis Historia" fu scritta durante il regno di Vespasiano e dedicata al figlio dell'Imperatore, Tito. Alcuni filosofi tuttavia, avendo parlato con rimpianto dei tempi in cui un Roma era una repubblica, durante la quale era diventata padrona del bacino del Mediterraneo, grazie alla vittoria su Cartagine e alle conquiste di Pompeo in Oriente, e dove non esistevano sovrani onnipotenti a governare ma il Senato che rappresentava il popolo romano, indussero Vespasiano, nel timore di eventuali cospirazioni, a rimettere in vigore opportune leggi penali, anche se soltanto una volta si arrivò a comminare la pena di morte, per insulti molto gravi rivolti all'Imperatore, al filosofo Elpidio Prisco (infatti Vespasiano era solito dire: "Non ucciderò un cane che mi abbaia contro").

Molto denaro fu speso in lavori pubblici e in restauri e abbellimenti di Roma: fu aperto un nuovo e funzionale Foro, con lo splendido Tempio della Pace, si costruirono molte latrine pubbliche e soprattutto fu innalzato l'immenso Anfiteatro Flavio, chiamato anche Colosseo per una gigantesca statua di Nerone che si trovava nelle vicinanze e che raffigurava l'odiato Imperatore nelle sembianze del dio del Sole, Helios, alla quale fu poi sostituita la testa. Vespasiano lo volle erigere nell'ambito di una restituzione al popolo di Roma di almeno una parte dei terreni che Nerone aveva requisito per realizzare la sua Domus Aurea, sul cui lago artificiale, per l'occasione prosciugato, venne costruito l'immane edificio e per lasciare ai posteri un segno mirabile del suo passaggio nel mondo che potesse sopravvivergli per sempre.

dato che egli era convinto nulla poteva esserci al di là della morte fisica. Inoltre Vespasiano fece potenziare o restaurare i più importanti tratti viari della penisola italiana, in particolare le vie Appia, Salaria ed Emilia. Bisogna infine aggiungere che Vespasiano dimostrò forza di carattere e abilità nel perseguire il raggiungimento dell'ordine e della sicurezza sociale per i sudditi. Come uomo fu puntuale e regolare nelle sue abitudini, occupandosi dei suoi doveri al mattino, cominciando a lavorare di buon'ora e godendosi poi il riposo. Temprato dal rigore della vita militare, di fatto non fu incline ad alcuna forma di vizio. Egli, praticamente, non ebbe le caratteristiche che ci si aspetta di riscontrare in un Imperatore e si potrebbe anzi considerarlo il supremo impiegato dello Stato, metodico e ligio ai suoi doveri, esprimendo un pragmatismo, una praticità, nella gestione della "Cosa Pubblica", che affondavano le loro radici nelle sue origini rurali, evidenziate anche dai lineamenti un po' grossolani della testa massiccia, come si può apprezzare dal suo ritratto in marmo pervenutoci. Questi aspetti del suo carattere furono però approvati sia dall'aristocrazia sia dai ceti ricchi, dai ceti medi e dagli indigenti, che tutti insieme costituivano la plebe. Vespasiano fu libero nella conversazione e nella battuta, anche se mordace, di cui era un estimatore e fu capace di scherzare persino nei suoi ultimi giorni di vita: "Purtroppo temo che mi stia trasformando in un dio", soleva lamentarsi con chi gli stava intorno e c'è molto del suo carattere nell'esclamazione che sembra abbia lanciato in punto di morte "Un Imperatore deve morire in piedi". Vespasiano morì nel 79 dopo Cristo, nella sua villa di Cotilia, nell'attuale provincia di Rieti. Un celebre aneddoto riferisce che egli, avendo imposto una tassa addirittura sul prelievo di urina dalle latrine pubbliche (usata in grande quantità nelle fulloniche ossia nelle lavanderie) e per la quale fu criticato da Tito che la riteneva sconveniente, rispose, ponendo sotto il naso del figlio una moneta: "Il denaro non puzza", sottintendendo qualunque ne sia la provenienza. Vespasiano fu dunque l'artefice di un ristabilimento economico e sociale in tutto l'Impero che godette, grazie al suo governo, di una pace paragonabile a quella di Augusto e per questo fu uno degli Imperatori più amati della storia di Roma antica, non solo quindi per ciò che fece in favore del popolo romano con la costruzione del suo Anfiteatro, il più grande di tutto l'Impero, per i tanto amati combattimenti di gladiatori, a dispetto della pur indispensabile politica di austerità economica perseguita. Vespasiano tuttavia lasciò questo mondo senza aver potuto vedere ultimata l'opera architettonica da lui immaginata e voluta, il grande Anfiteatro di Roma, inaugurato infatti dal figlio Tito, nel 180 dopo Cristo, che avrebbe reso immortale il suo nome nei secoli successivi, insieme a quello di Roma antica, come l'Imperatore contadino aveva sognato e che ancora oggi giganteggia, anche se offeso ed umiliato dagli uomini, nel cielo di Roma, parlandoci di lui.

PUBLIO ELIO ADRIANO nacque ad Italica, in Spagna, nel 76 dopo Cristo, e morì a Baia, presso Napoli, nel 138; egli salì al potere per adozione da parte del suo predecessore Traiano e regnò dal 117 fino alla morte. I suoi antenati erano però originari dell'Italia e precisamente della città picena di Hatria, l'attuale Atri, ma si trasferirono ad Italica subito dopo la fondazione della città ad opera di Scipione l'Africano, artefice della vittoria di Roma nella seconda guerra contro la rivale Cartagine. Il padre di Adriano, Publio Elio Adriano Afro, era imparentato con Traiano, la madre, Domizia Paolina, era originaria di Cadice, sempre in Spagna;

Adriano aveva anche una sorella maggiore, Elia Domizia Paolina. I genitori di Adriano morirono tra l'85 e l'86 dopo Cristo, quando egli aveva solo nove anni. Traiano, non avendo avuto figli divenne il tutore del giovane Adriano, rimasto orfano, ed anche la moglie di Traiano, Plotina, lo aiutò notevolmente nel suo "Cursus Honorum"; inoltre sembra sia stata lei a spingerlo a sposare Vibia Sabina, anche lei imparentata con Traiano, non ancora Imperatore ma già molto influente. Il matrimonio avvicinò ulteriormente il futuro Imperatore alle stanze del potere, grazie anche agli ottimi rapporti intrattenuti con la suocera, Matidia, per il resto il matrimonio si risolse in un fallimento. La carriera di Adriano fu poi notevolmente agevolata quando Traiano divenne Imperatore, nel 97 dopo Cristo, anch'egli a sua volta adottato dal suo predecessore, Nerva. Le cariche ricoperte da Adriano nel suo "Cursus Honorum" furono molteplici: per tre volte ricoprì la carica di tribuno militare (presso la II Legione in Pannonia, la XII in Mesia, la XXII in Germania), questore, tribuno della plebe ed infine pretore. Adriano divenne Imperatore mediante adozione da parte del suo predecessore Traiano, ma nel suo caso questo procedimento non fu suffragato dalla presentazione al Senato. Il suo avvento al potere fu conseguente ad una presunta nomina impartita da Traiano morente. In realtà è molto probabile che si sia trattato di una messinscena organizzata dalla già citata Plotina, che avrebbe orchestrato abilmente l'operazione, d'accordo col Prefetto del Pretorio, Attiano. La ratifica, poi, da parte dell'esercito, che acclamò il nuovo Imperatore, chiuse definitivamente la questione. Il Senato, dopo aver ricevuto un messaggio del neoeletto, nel quale quest'ultimo riferiva di non essersi potuto sottrarre alla volontà dell'esercito, si allineò a sua volta. Sia l'esercito che il Senato trassero comunque notevoli benefici dalla loro acquiescenza: il primo, infatti, ricevette il tradizionale donativo in misura più cospicua che in passato, il secondo usufruì di notevoli vantaggi di vario genere. La fulmineità dell'ascesa al potere di Adriano, accompagnata dalla eliminazione fisica dei potenziali concorrenti e dissidenti, portò ad un insediamento rapido e ad un continuo rafforzamento del suo potere che durò per tutto il ventennio in cui egli regnò. Fu uno degli Imperatori che morirono di morte naturale, senza che una congiura ne decretasse l'uccisione, come accadde per altri sovrani. Anche la designazione del suo successore, quando Adriano morì, non fu ostacolata in alcun modo. Il regno di Adriano fu caratterizzato da una generale pausa nelle operazioni militari. Egli abbandonò le conquiste di Traiano in Mesopotamia, considerandole, giustamente, indifendibili per l'immane sforzo logistico necessario a far giungere i rifornimenti in quelle lontane regioni. La politica di Adriano fu tesa invece a tracciare confini controllabili e difendibili a costi sostenibili. Le frontiere più turbolente furono rinforzate con opere di fortificazione permanenti quanto imponenti, la più famosa delle quali è il possente Vallo di Adriano, nell'odierna Gran Bretagna: qui Adriano, dopo aver posto termine alle campagne militari per la conquista del Nord dell'isola, fece costruire una lunga fortificazione che andava da una costa all'altra, per arginare le continue e devastanti incursioni dei popoli della Caledonia (l'odierna Scozia), i Picti e gli Scoti. Anche la frontiera del Danubio fu rinforzata, munendola invece di strutture di vario genere; qui il problema delle apparati difensivi era strettamente connesso con il territorio e col tipo di difesa che si voleva instaurare: infatti se strutture particolarmente imponenti e costruite per durare a lungo, che

richiedevano tempi di realizzazione molto lunghi e costi ingentissimi, si rivelavano necessarie nei tratti di frontiera costantemente esposti agli attacchi portati in profondità da parte di popolazioni confinanti, non lo erano altrettanto quando si verificavano mutamenti strategici nelle linee difensive. Infatti se un territorio era particolarmente soggetto ad incursioni solo in un periodo determinato, una struttura leggera, formata da fossati, terrapieni e palizzate, poteva fornire una sufficiente tenuta, dando, alle truppe di stanza nelle fortificazioni, il tempo di intervenire, potendo poi essere modificata a seconda delle necessità, mentre le opere difensive molto più resistenti, fatte cioè in muratura, diventando definitive, non potevano invece seguire le eventuali evoluzioni politiche e strategiche del territorio. Alla elasticità delle strutture difensive andava di pari passo quella nell'utilizzo delle truppe: infatti molte regioni di frontiera passavano da situazioni di occupazione vera e propria allo stato di protettorati, i cosiddetti stati clienti, che fungevano da cuscinetto tra le popolazioni confinanti e i territori dell'Impero, usufruendo però di tutti i vantaggi che l'adiacenza a quest'ultimo comportava, il che modificava notevolmente le necessità difensive. Quando la politica del protettorato si consolidava, si mantenevano in loco solo le risorse militari strettamente necessarie, spostando quelle liberate in zone più calde: questo sistema, detto delle "Vexillationes", cioè di distaccamenti prelevati da una Legione e comandati altrove, diede ottimi risultati, conferendo una elasticità di manovra notevole. Il sistema dei distaccamenti consentiva anche di non turbare gli equilibri regionali faticosamente raggiunti, in quanto non si effettuava lo spostamento di una intera Legione ma di singoli reparti e quindi il radicamento di una difesa sempre più stanziale, con i conseguenti legami che si instauravano inevitabilmente tra Legionari e abitanti del luogo, permetteva di mantenere il controllo territoriale disponendo comunque di una massa di manovra da destinare a operazioni belliche ove fosse necessario. Per mantenere alto il morale delle truppe e non lasciarle impigrire, Adriano stabilì intensi turni di addestramento, ispezionando personalmente le installazioni militari nel corso dei suoi continui viaggi nelle province dell'Impero. Dato che egli non era incline, già durante le campagne daciche di Traiano, cui aveva partecipato, a distinguersi per privilegi particolari, si spostava a cavallo e condivideva in tutto la dura vita dei Legionari. Di questo rimane memoria nelle cosiddette "Iscrizioni di Lambesi" che vennero redatte dopo una permanenza dell'Imperatore nel "Castrum", cioè nell'accampamento, della III Legione Augusta, di stanza in Numidia, (attuale Algeria): in questo documento viene descritta una serie di esercitazioni molto complesse che la Legione svolse con successo nell'anno 128 dopo Cristo, a dimostrazione della nuova strategia difensiva di Adriano che intendeva ottenere il massimo della efficienza anche in quadranti abbastanza pacifici come quello numidico. Dal punto di vista organizzativo, Adriano non portò, nell'esercito, grandi innovazioni, salvo a creare o rinforzare truppe basate su leva locale, denominate Numeri, al fine di supportare meglio quelle ausiliarie, chiamate Auxilia: si trattava di mettere in campo truppe molto specializzate, costituite da soldati lanciatori e allenati ad operare su terreni particolari, che essi, come nativi del luogo conoscevano molto bene, equipaggiati in modo non convenzionale. Inoltre i Numeri non fruivano, come gli Auxilia, del diritto di vedere arruolati stabilmente i loro figli nelle Legioni, quindi

il numero degli organici rimaneva costante. Di fatto i Numeri erano molto più vicini degli Auxilia ai gruppi etnici stanziati nei territori che si intendeva controllare, conservando organizzazione e armamento propri, il tutto a costi nettamente inferiori rispetto a quelli che si dovevano sostenere per i Legionari regolari, i quali, oltre ad una paga di tutto rispetto, godevano di donativi saltuari e di una liquidazione finale al termine del servizio, quest'ultima costituita spesso dal diritto di proprietà sui terreni.

Avendo seguito personalmente le campagne traianee per la conquista della Dacia (odierna Romania), che lo resero esperto di questioni militari, Adriano si dimostrò anche un saggio riformatore della pubblica amministrazione. Il suo intervento in questo campo fu molto approfondito, essendo parte di un piano globale che l'Imperatore andava elaborando e applicando, mano a mano, non solo alla organizzazione dell'esercito e alla difesa dei confini ma anche alla politica interna, all'economia, alla politica estera. Adriano infatti aveva una sua visione dell'Impero, cercando di uniformare ad essa i singoli aspetti di quest'ultimo: egli concepiva l'Impero come un organismo compatto, centralizzato, sicuro ed efficiente, come risulta evidente dalle sue scelte, quali il ritiro dai territori indifendibili, il controllo dei confini basato su apparati di difesa stanziali e commisurati alle esigenze difensive del territorio, la sua politica degli accordi con gli Stati clienti. Un caposaldo della politica Adrianea fu l'idea di aumentare i livelli di tolleranza, senza tuttavia mettere in pericolo la sicurezza dell'Impero e delle sue Istituzioni. Adriano si fece infatti promotore di una riforma legislativa volta ad alleggerire la posizione degli schiavi qualora avessero commesso un reato nei confronti del loro padrone. Anche nei confronti dei Cristiani mostrò maggiore comprensione rispetto ai suoi predecessori: di ciò rimane testimonianza in una lettera dell'anno 122, indirizzata al governatore della provincia d'Asia, nella quale l'Imperatore, a cui in precedenza erano state chieste precise direttive su come comportarsi nei confronti dei Cristiani e delle accuse loro rivolte, rispose di procedere contro di essi solo in ordine ad eventi circostanziati ed emergenti da una indagine giudiziaria, non in base ad accuse generiche e a pregiudizi di parte. Un'altra riforma operata da Adriano fu quella denominata Editto Pretorio. Questo strumento normativo consisteva in una esposizione di principi giuridici generali a cui il magistrato pretore si sarebbe ispirato e che comunicava al momento del suo insediamento. Con l'andare del tempo questi principi costituirono un nucleo di norme consolidate al quale ogni pretore aggiungeva le categorie che intendeva tutelare. Tecnicamente la finalità dell'editto era quella di concedere tutela processuale anche a controversie non previste dal diritto civile. Tale Editto, codificato per volere di Adriano, dal giurista Salvio Giuliano, negli anni 130-134 dopo Cristo, venne approvato anche dal Senato e divenne perpetuo. Sempre in campo giuridico, Adriano pose fine al sistema ideato da Augusto che, concedendo ad alcuni giuristi lo "Ius respondendi ex auctoritate principis", aveva consentito che il diritto si espandersi attraverso l'opera di questi esperti: Adriano li sostituì con un "Consilium Princis", da lui nominato, che contribuì alla progressiva diminuzione fino al completo annullamento della indipendenza di quella figura giuridica. Al posto dei "Liberti Cesarei" (funzionari culturalmente preparati che provenivano da una condizione di schiavitù), Adriano diede spazio ed importanza a nuovi funzionari provenienti dalla classe degli "Equites". Essi erano preposti alle varie branche della pubblica

amministrazione, come la giustizia, le finanze, il patrimonio, la contabilità generale, la questura (anche questa magistratura corrispondeva a quella odierna), ecc. Le carriere furono determinate così come le retribuzioni e l'amministrazione pubblica divenne in tal modo più stabile e meno soggetta ai cambiamenti connessi con l'avvicendarsi degli Imperatori. Adriano pensò anche a tutelare nel migliore dei modi gli interessi dello Stato con la istituzione dell' "Advocatus fisci", cioè una sorta di avvocatura dello Stato che doveva occuparsi di tutelare, in giudizio, le finanze pubbliche: infatti l'originaria bipartizione tra "Aerarium", finanze pubbliche di competenza senatoria e "Fiscus", finanze pubbliche di competenza dell'Imperatore era ormai superata, per l'avvenuta unificazione delle due aree di competenza nelle mani dell'Imperatore, per cui da quel momento si parlò complessivamente di "Fiscus", dal nome della cesta (da cui deriva la parola Fisco) in cui i contribuenti depositavano il denaro dovuto allo Stato.

I VIAGGI ATTRaverso L'IMPERO. Ad Antalya, nell'odierna Turchia meridionale, si può ammirare la cosiddetta Porta di Adriano, costruita per commemorare la visita dell'Imperatore, avvenuta nell'anno 130 dopo Cristo. Appena il suo potere fu sufficientemente rafforzato, Adriano intraprese una serie di viaggi in tutto l'Impero, in Gallia, Germania, Britannia, Spagna, Mauritania (odierno Marocco), Numidia, Asia (attuale Turchia), Grecia, ecc., per rendersi conto personalmente delle effettive esigenze del territorio e dei suoi abitanti e prendere i provvedimenti necessari a rendere il sistema difensivo capace di rispondere adeguatamente alle varie situazioni che di volta in volta si presentavano. Nel 123 iniziò il lungo viaggio di ispezione nelle province orientali che lo impegnò per due anni. Nel 128 visitò la provincia d'Africa (odierna Tunisia) e l'anno seguente si recò di nuovo in Oriente. In questi viaggi si preoccupò anche di erigere edifici pubblici e, in generale, di migliorare lo standard di vita dei suoi sudditi ma anche la pubblica amministrazione, ove fosse necessario, silurando all'occorrenza i funzionari incapaci o corrotti. Al contrario di altri Imperatori che governavano l'Impero senza muoversi da Roma o dall'Italia, Adriano scelse un metodo di conoscenza diretta delle realtà periferiche, derivante dalla consapevolezza che la situazione interna era ormai stabilizzata a tal punto che allontanarsi, per periodi prolungati, dalla sede del potere non avrebbe costituito alcun pericolo per la tenuta del sistema, sulla quale, anzi, viveva una certezza assoluta. D'altra parte Adriano fu spinto a compiere questi viaggi anche dalla propria curiosità personale, che lo accompagnò per tutta la vita.

LA RIVOLTA IN GIUDEA. Il problema della Giudea si era manifestato in tutta la sua gravità fin dai tempi della prima rivolta, nell'anno 66 dopo Cristo, quando le truppe di Cestio Gallo, governatore della Siria, a cui era accorpata la Giudea, furono duramente sconfitte, con perdite rilevantissime, tra cui, fatto assai disonorevole per i Romani, le insegne della XII Legione Fulminata. Il tutto ad opera di rivoltosi che non erano certamente all'altezza dei Legionari romani, il che dimostrava la fortissima motivazione dei combattenti giudei, in particolare degli Zeloti. La rivolta si protrasse fino alla distruzione di Gerusalemme del 70 dopo Cristo ad opera di Tito, come ho già detto, seguita dalla caduta anche dell'ultimo baluardo della resistenza, la fortezza di Masada, avvenuta nel 73, conclusasi dopo un duro assedio da parte dei Romani, i quali espugnarono la roccaforte grazie ad una arditissima rampa artificiale approntata

appositamente dai Legionari, i cui resti sono visibili ancora oggi: tuttavia i difensori superstiti, che erano Zeloti, pur di non cadere nelle mani dei nemici, optarono per un suicidio di massa, che lasciò i Romani, che pure erano orgogliosissimi della loro identità culturale, sgomenti di fronte a tanto attaccamento ai propri valori e a tanta tenacia. Nel 115, sotto Traiano, scoppiò una rivolta che vide insieme i Giudei, la città di Cirene, sulla costa libica, l'Egitto e l'isola di Cipro. I Giudei rifiutavano decisamente la romanizzazione sia per ragioni nazionalistiche sia, e soprattutto, per motivi religiosi, in quanto, professando una religione monoteista non potevano tollerare l'affiancamento di divinità straniere a quella nazionale, di cui i Romani avrebbero anche consentito il culto, pretendendo però che i Giudei tributassero obbligatoriamente i dovuti onori agli dei romani, come accadeva presso gli altri popoli sottomessi da Roma, che pure avevano una propria religione, per cui l'integrazione diventava impossibile. Anche questa seconda ribellione fu energeticamente repressa e quando Adriano, che probabilmente partecipò alle operazioni militari, si trovò ad affrontare, come Imperatore di fresca nomina, la ricostruzione di Gerusalemme, attesa dai Giudei per 45 anni, ripropose i moduli architettonici e urbanistici romani già applicati in tutto l'Impero. I Giudei, che avevano sperato in un ripristino nelle forme precedenti alla devastazione perpetrata da Tito, comprendente la riedificazione del Tempio, rimasero quindi assai delusi, constatando inoltre che non solo sarebbe sorto, al posto del Tempio di Salomone, quello dedicato a Giove, Giunone e Minerva, come in tutte le città dell'Impero, ma che la loro capitale avrebbe anche cambiato nome, assumendo quello di Aelia Capitolina. Infine la Giudea andò a costituire, insieme alla Siria, la provincia di Siria e Palestina. La ribellione del 115 era stata ulteriormente esacerbata dalla proibizione della circoncisione dei bambini maschi che era considerata dai Romani una mutilazione corporale. Tuttavia gran parte dei popoli dell'area nord-africana e mediorientale sottoposti a Roma e che pure annoveravano questa pratica nella loro tradizione culturale, continuarono a porla in atto senza aver ricevuto alcun divieto: quindi appare singolare che soltanto ai Giudei fosse stato proibito di rispettare questa consuetudine ma forse questo avvenne nel tentativo di soffocare ancora di più l'identità culturale dei turbolenti sudditi giudei. La revoca di quella disposizione ad opera di Antonino detto il Pio, successore di Adriano, deve essere letta come una riconferma dei limiti a quella pratica, previsti anche dalle fonti giuridiche, che ne restringevano l'applicabilità ai soli Giudei, escludendone i convertiti ad altre religioni, chiamati Gentili. Nel 132 scoppiò la terza rivolta giudaica, guidata, questa volta, da Simon Bar Kochba (cioè Simone Figlio della Stella). Le perdite dei Romani furono talmente pesanti che nel rapporto di Adriano al Senato fu omessa l'abituale formula "Io e il mio esercito stiamo bene". Nel 135 però la rivolta fu sedata e la Giudea devastata, con un numero impressionante di morti tra i Giudei e molte città distrutte. Adriano tentò allora di sradicare l'Ebraismo, mettendo da parte il suo spirito di tolleranza, dato che era alla base di queste ribellioni e l'Impero non poteva permettersi di mantenere in vita un potenziale focolaio di rivolta in un'area così delicata, soprattutto in considerazione della presenza di comunità ebraiche in molte province, anche lontano dalla Giudea, in conseguenza della "Diaspora", ossia la dispersione dei Giudei nel mondo, iniziata a partire dal 70 dopo Cristo, fu abolito il

calendario giudaico, furono condannati a morte gli studiosi delle Scritture, i cui rotoli sacri furono bruciati ed infine fu persino fatto divieto ai Giudei di entrare in Gerusalemme, ora Aelia Capitolina. Più tardi si permise loro di piangere l’umiliazione subita, una volta all’anno, ma a Tisha B’Av. La Storia tuttavia insegna che si può uccidere e umiliare gli uomini ma non si può fare altrettanto con le idee, le quali continuano a sopravvivere a dispetto di chi vorrebbe cancellarle per sempre.

Adriano protesse notevolmente l’Arte, essendo egli stesso un fine intellettuale, amante delle arti figurative e della letteratura, in particolare della poesia, alla quale dimostrò di essere piuttosto portato, componendo liriche di una certa raffinatezza stilistica. Anche l’architettura lo appassionava molto e durante il suo regno si adoperò per dare una impronta personale agli edifici che volle edificare. Villa Adriana a Tivoli è l’esempio più notevole di dimora immensa e costruita con passione, intesa come luogo della memoria, intessuto di riferimenti architettonici e paesaggistici, con riproduzioni, non necessariamente fedeli e su varia scala, di monumenti e località geografiche che Adriano aveva ammirato nel corso dei suoi viaggi, come, rispettivamente, il portico colonnato di Atene detto “Pecile” o il canale chiamato “Canopo” che univa la città egizia di Canopo, sede di un santuario del dio Serapide, con Alessandria d’Egitto sul delta del Nilo e la Valle di Tempe, nella regione greca della Tessaglia, scavata artificialmente, che era al centro di vicende mitologiche. Anche a Roma, il Pantheon, tempio dedicato a tutti gli dei, eretto per volere di Agrippa, stretto collaboratore di Augusto, fu riedificato totalmente da Adriano, con l’aspetto che tutt’ora conserva e consacrato nuovamente a tutti gli dei, forse anche al Dio dei Cristiani. La città fu arricchita anche di altri templi, come quello di Venere e Roma, in forza di una presunta discendenza di Adriano dalla dea, posto di fronte al Colosseo, nonché di nuovi edifici pubblici. Sembra che spesso Adriano in persona mettesse mano ai progetti, il che, secondo Cassio Dione, portò ad un conflitto con Apollodoro di Damasco, architetto di corte, ufficialmente investito dell’incarico progettuale per la città e che già aveva lavorato per l’Imperatore Traiano. Sempre secondo Cassio Dione, Adriano, infastidito dalla disistima dell’architetto nei suoi confronti, il quale lo riteneva poco più di un dilettante, sarebbe arrivato al punto di esiliarlo e poi farlo eliminare. Anche in questo caso è difficile capire quanto lo storico riferisca fatti reali e quanto invece illazioni dettate da animosità verso l’Imperatore, basata a sua volta sulla nostalgia per la Roma repubblicana: d’altra parte il regime repubblicano si era trasformato, nonostante che Roma fosse diventata una grande potenza proprio con quell’assetto istituzionale, in regime imperiale, per iniziativa di Ottaviano Augusto, il quale lasciò sussistere tuttavia le istituzioni repubblicane, con le loro funzioni, conservando per sé il comando dell’esercito (l’ “Imperium”, da cui deriva il termine Imperatore), in quanto rivelatosi insufficiente a garantire una governabilità salda ed efficace per un Impero ormai troppo vasto e complesso. Le varie istituzioni repubblicane continuarono ad esistere durante tutto il periodo imperiale, anche se il Senato assunse progressivamente una funzione più che altro consultiva e rappresentativa del popolo romano e non più legislativa e decisionale, come ai tempi della Repubblica, poiché questo compito era prerogativa dell’Imperatore (oltre alla sua nomina per eredità o adozione e alla sua investitura a vita), questo aspetto caratterizzò anche la dittatura di Giulio Cesare, il quale fu

acclamato dittatore dal Senato dopo avere vinto la guerra civile contro Pompeo (che vedeva contrapposti il partito popolare rappresentato da Cesare e quello aristocratico rappresentato da Pompeo) ed avere riportato la pace sociale anche a costo di qualche limitazione della Libertà, agendo ancora però in un contesto repubblicano. Il Senato doveva comunque dare il suo assenso formale alla nomina di un Imperatore come alle leggi da lui promulgate. Gli Imperatori non sempre tennero il Senato nella considerazione che meritava, per l'importanza e il prestigio che aveva rivestito nel passato repubblicano, comportandosi da sovrani assoluti e dispotici. Lo stesso discorso vale per le varie magistrature repubblicane (consolato e proconsolato, pretura, questura, ecc.) che, durante il regime imperiale, ebbero un carattere sostanzialmente esecutivo, essendo ormai controllate dall'Imperatore.

Adriano fu un umanista profondamente ellenofilo: infatti fu grazie a Roma se la civiltà greca, dopo aver influenzato quella romana, vive ancora insieme a quest'ultima nel tessuto democratico e culturale della civiltà occidentale.

Adriano prese anche alcune iniziative per moralizzare certi aspetti della vita sociale dei Romani. Infatti adottò provvedimenti specifici per eliminare la promiscuità nella frequentazione delle Terme, stabilendo orari di accesso diversificati per uomini e donne, regole che spesso non erano rispettate. Adriano proibì anche la partecipazione delle donne ai cruenti combattimenti che si svolgevano negli anfiteatri. Molto noto è il legame sentimentale omosessuale tra Adriano e un giovane greco, Antinoo. L'omosessualità, sia maschile che femminile, nel mondo romano, come in tutto il mondo antico, non era considerata una deviazione perversa dell'istinto sessuale, ma semplicemente un aspetto della sessualità umana che coesisteva con la eterosessualità, spesso nella stessa persona. Solo con l'avvento del Cristianesimo si cominciò a condannarla come innaturale e peccaminosa. Nel 130, durante il viaggio che l'Imperatore fece in Egitto, Antinoo, misteriosamente, cadde nel Nilo e morì affogato. Sulla sua morte furono sollevati molti sospetti, si parlò sia di omicidio che di suicidio, ma la questione rimase per sempre oscura. Travolto dal dolore, Adriano, in memoria del giovane amante defunto, fondò, in Egitto, la città di Antinopoli, nella quale fece edificare un tempio dedicato al culto di Antinoo divinizzato e assimilato al dio egizio Osiride. Per il resto della sua vita, Adriano commissionò numerosissime statue di Antinoo in tutto l'Impero. La profondità dell'Amore e la passione di Adriano per quel giovane si avvertono chiaramente in quei ritratti, rinvenuti ovunque in Europa, che rappresentano un ragazzo dal fascino malinconico, caratterizzato da un volto tondo con guance piene e perfettamente glabre, labbra sensuali e folta capigliatura a grosse ciocche leggermente mosse ricadenti sugli orecchi. I ritratti marmorei di Adriano raffigurano l'Imperatore dai lineamenti del volto piuttosto morbidi, incorniciati da una corta barba che le malelingue dicevano essersi lasciato crescere per nascondere certe macchie congenite di colore violaceo. Pare che, in punto di morte, avesse chiesto ad uno schiavo di ucciderlo e quello, per sottrarsi all'ingrato compito, si fosse suicidato, al che l'Imperatore commentò che lui, pur avendo il potere di condannare a morte chiunque, non aveva però quello di mettere a morte se stesso.

Adriano fu, dunque, un altro Imperatore molto amato da chi lo conosceva bene. Il suo

grandioso Mausoleo, cilindrico, sopra un basamento quadrato, sormontato da un tumulo di terra forse piantato a cipressi su cui svettava la sua statua di bronzo dorato, riproponendo la tipologia del tumulo etrusco, anche se in forme molto più evolute e maestose, fu iniziato nel 135 dopo Cristo e completato solo dopo la morte dell'Imperatore dal successore Antonino detto il Pio: l'edificio fu, nei secoli, trasformato ripetutamente ed oggi è uno dei monumenti più famosi di Roma, Castel Sant'Angelo.

DA MAUSOLEO DI ADRIANO A CASTEL SANT'ANGELO:

- 1) inglobamento del Mausoleo nelle Mura Aureliane (270-275) e prima sommaria fortificazione dello stesso
- 2) utilizzo del Mausoleo come prigione (sotto il regno di Teodorico, re degli Ostrogoti) e fortilizio durante l'Alto Medioevo, mantenendo ancora sostanzialmente le sue caratteristiche peculiari
- 3) aggiunta, durante il Basso Medioevo, di una torre sommitale, tutt'ora esistente, che ingloba il basamento della statua di Adriano, delle mura perimetrali, previa distruzione del basamento quadrato, che circondano il cilindro centrale, ricostruzione della parte superiore di quest'ultimo, dove si ergeva il tumulo, per scopi militari e detentivi
- 4) ulteriore aggiunta, durante il Rinascimento, dei bastioni angolari, dei camminamenti che coronano la mole centrale e dell'appartamento papale al vertice di quest'ultima, il quale ingloba la torre preesistente, quando l'edificio divenne la fortezza dei Papi
- 5) costruzione di casematte e di una attigua cittadella militare, durante il XVII secolo, oggi scomparse, come anche il torrione cilindrico dei primi anni del XVI secolo che sorgeva davanti all'attuale ingresso

Della costruzione antica, di epoca Adrianea, rimangono il cilindro centrale, il "Dromos" o corridoio di accesso posto alla base di quest'ultimo e le sovrastanti sale situate nell'anima centrale del cilindro stesso, chiamate, procedendo verso l'alto, della Giustizia, delle Urne imperiali, della Rotonda, la prima parte della rampa elicoidale che, iniziando dal "Dromos", si sviluppava all'interno della mole cilindrica e che oggi si ferma alla Sala delle Urne ed infine una scaletta sommitale che sbuca sulla terrazza superiore e che un tempo forse conduceva alla base della statua dell'Imperatore.

Un viaggio a Roma non può prescindere, a mio avviso, da una visita al Mausoleo di Adriano - Castello Sant'Angelo e al Colosseo, voluti dai due Imperatori di cui ho cercato di raccontare la vita. Di fronte a questi monumenti, che trasudano umanità, si rinnovano ogni volta in me sensazioni che proverò a descrivere.

Il COLOSSEO, dopo essere rimasto inutilizzato e abbandonato fin dal VI secolo dopo Cristo (l'ultimo spettacolo consistette in una sfilata di animali esotici alla presenza del re Teodorico nel 526), fu adibito a fortezza soltanto nel XIII secolo, dai

Frangipane, una delle famiglie che si erano spartite Roma e che si facevano la guerra tra loro, ridotto poi, per secoli, a cava di materiale edile, soprattutto '500 e nel '600, fu salvato da questo ignobile scempio, intorno alla metà del XVIII secolo, dal Papa Gregorio XIII in quanto ritenuto sede del martirio di molti Cristiani, convinzione destituita di fondamento, in quanto le fonti storiche non fanno cenno alcuno del monumento riguardo alle sistematiche persecuzioni poste in essere nella seconda metà del terzo secolo dopo Cristo. Nuovamente abbandonato, divenne preda della vegetazione, venne liberato da questa e restaurato per la prima volta alla fine del XIX secolo. Nonostante le offese subite la sua grandiosità è disarmante e, ammirandolo dall'alto, è impossibile per me non rimanere rapito da quella terribile voragine che sembra poter trascinarci negli abissi della coscienza, dove albergano gli istinti primordiali, le paure e le perversioni inconfessate di coloro che laggiù morirono, i Gladiatori, dove si uccideva per non essere uccisi, sentimenti propri anche delle masse che godevano nel vederli massacrarsi, nutrendosi avidamente della sofferenza umana. Un alone di solenne autorevolezza circonda pure la mole massiccia di Castel Sant'Angelo, che mi appare come una sorta di astronave della Storia, che ha attraversato le barriere del Tempo, ancorandosi sulla sponda di un fiume, il Tevere, col suo carico fatto di lacrime e speranze di tanti uomini che hanno affrontato la violenza della Storia dai suoi spalti o nel buio delle sue prigioni.



Nell'estate 2010 mi ero recato a Roma, per trascorrervi qualche giorno, grazie ai soldi messi da parte durante l'inverno. Mia madre, che era invalida e usufruiva del cosiddetto accompagnamento, ed io, che in quel tempo ero disoccupato, vivevamo insieme, in un bilocale in affitto. Per noi spendevamo relativamente poco e così potei permettermi quella gita. Fu così che, un bel giorno, trovandomi ai piedi del Campidoglio, presi a salire lentamente la scalinata che porta alla spianata sommitale. Respiravo l'aria immota e piacevolmente fresca del primo mattino, tutto, intorno a me, era tranquillo, i rumori della città ovattati e lontani. Il cielo era terso e il sole, ancora basso sull'orizzonte, diffondeva una luce morbida e calda come l'abbraccio di una donna che guardandoti dolcemente trasfonde in te un Amore tenero e intensamente carnale che ormai da quindici anni non conoscevo più, da quando Anna aveva deciso di troncare il nostro rapporto per una serie di motivi che non avevo più voglia di analizzare. Roma, in quel momento, era come quella donna, una donna virtuale, che viveva ormai solo nei miei pensieri, vicina e inafferrabile al tempo stesso. Dall'alto la Curia del Foro Romano, la sede del Senato, mi appariva, in quella luce mattutina, di un tiepido colore giallo-rosa, sobrio e massiccio monumento oggi silente ma che sembra ancora risuonare delle accanite battaglie politiche di un passato che è ancora presente. Giunta l'ora di apertura entrai nel Palazzo dei Conservatori dove, in una moderna sala climatizzata, giganteggiava la grande statua equestre di Marco Aurelio, l'unica sopravvissuta della Roma antica, in quanto, nel Medioevo, si credeva che rappresentasse Costantino, il paladino del Cristianesimo. Una statua di bronzo dorato, la cui doratura è ancora sufficientemente apprezzabile. La solennità della postura dell'Imperatore, nell'atto forse di parlare alla sua gente come un padre amorevole ai suoi figli, col braccio alzato in un gesto che esprime un'autorità pervasa di gentilezza, una forza che proviene dalla superiorità della Ragione sugli istinti brutali, consapevole della validità dei propri convincimenti, la perfezione della muscolatura del suo cavallo, tesa e rilassata ad un tempo, creavano in me l'impressione che l'uomo e l'animale dovessero tutto d'un tratto animarsi come per una magia. In quella grande sala tutte le altre opere esposte sembravano più piccole di quanto non fossero in realtà, come schiacciate dalla esuberante ed invadente bellezza dell'opera di un artista, tanto sconosciuto quanto geniale.

Le sensazioni provate di fronte alla statua equestre di Marco Aurelio sono ancora vive dentro di me, mentre mi appresto umilmente a raccontarne l'immortale vicenda umana.

MARCO AURELIO fu l'ultimo dei grandi Imperatori, colui che concluse la cosiddetta età aurea dell'Impero, il II secolo dopo Cristo. Dopo Marco Aurelio iniziò il lento crepuscolo della civiltà romana, con il concretizzarsi su vasta scala del problema barbarico, la crisi politica, economica e sociale del terzo secolo, che vide l'esercito supporto fondamentale per la governabilità dell'Impero e poi arbitro indiscusso nella gestione dell'Impero, data la sua essenzialità nella difesa dell'Impero dai nemici esterni, l'avvento del Cristianesimo, i regni romano-barbarici che presero il posto dello scomparso Impero d'Occidente, nel quinto secolo, e già si poteva intravedere l'insorgenza di alcuni aspetti tipici del mondo medievale come la nascita

delle ville fortificate di campagna che proteggevano gli aristocratici e i loro contadini dalle scorrerie dei Barbari, a discapito delle città che invece regredivano. Anche durante il declino, però, non mancarono personalità di rilievo come, ad esempio, gli Imperatori Settimio Severo, Aureliano, Diocleziano, Costantino. Ma ora torniamo a parlare di Marco Aurelio, uomo di enorme spessore politico ed umano.

Marco Aurelio nacque a Roma, il 26 aprile del 121 d.C., cinque giorni dopo la festa che commemorava annualmente la fondazione della città, collocata, dalla tradizione, appunto il 21 aprile. Nel IV secolo il 26 aprile sarà allo stesso modo festeggiato, con spettacoli circensi, poiché era il giorno di nascita di Marco Aurelio, soprannominato l’Imperatore filosofo. Il futuro Imperatore venne alla luce in una casa sul colle Celio, immersa nei giardini di proprietà della madre, Domizia Lucilla, che li aveva ereditati dalla ricchissima madre. La “Gens Domitia”, a cui apparteneva, era originaria della città di Nemausus, nella Gallia meridionale, quindi non aveva nulla a che fare con quella omonima che annoverava tra i suoi membri i Domizii Enobarbi, che si erano posti in evidenza durante la Repubblica ed estintisi con l’Imperatore Nerone. La zona del Celio era una delle più belle della Roma imperiale, lontano dall’affollamento e dai miasmi opprimenti tipici dei quartieri bassi, come la Suburra, simili a quelli di tante città dell’India di oggi. La nonna materna di Marco Aurelio, Domizia Lucilla Maggiore, aveva sposato il più volte console Publio Calvisio Tullo e nella loro casa fu allevato Erode Attico, che avrebbe svolto un ruolo molto importante durante il regno di Antonino detto il Pio e poi di Marco Aurelio. Quando Marco Aurelio scriverà la sua opera, “Pensieri”, ricorderà in particolare tra le persone che, durante la sua infanzia, gli ruotavano intorno, il bisnonno paterno, Lucio Catilio Severo, che era stato console, proconsole e Prefetto di Roma e aveva avuto, fin dall’inizio di quel secolo, un grande ascendente su tutta la famiglia. Costui si guadagnò la riconoscenza del pronipote perché gli aveva consentito, grazie alle sue ricchezze, di non frequentare le scuole pubbliche ma che fossero i migliori maestri a recarsi a casa sua per impartirgli le loro lezioni. Questa educazione doveva essere stata assai costosa e Marco Aurelio, per tutta la sua fanciullezza, portò il nome del bisnonno, vivendo nei giardini del Celio che egli amava moltissimo e che dovette abbandonare, con grande rammarico, quando fu adottato dall’Imperatore Antonino detto il Pio nel 138. Marco Aurelio considerò sempre quei giardini la sua “piccola Patria”. L’influenza della famiglia materna fu dunque determinante per il giovane Marco Aurelio, precocemente introdotto nella aristocrazia di origine provinciale, feconda fucina di senatori, generali, scrittori e oratori, che aveva ormai rimpiazzato le antiche famiglie aristocratiche italiche sopravvissute alle guerre civili e alle campagne denigratorie contro i membri delle stirpi paragonabili ai Giulio-Claudi. La società di quel periodo attribuiva una importanza essenziale al denaro e all’abilità nell’evadere le leggi per accumularne grandi quantità, ma anche alla capacità di gestirlo razionalmente e senza sprechi, impegno cui non venivano meno neanche i più ricchi. Infatti Lucio Catilio Severo spese effettivamente somme ingenti di denaro, ma per educare nel modo migliore il proprio pronipote. Tuttavia questa nuova aristocrazia continuava, secondo la più genuina tradizione, a rispettare i patriarchi e a riconoscere loro una autorità e una autorevolezza indiscutibile. Il padre di Marco Aurelio, Annio Vero, apparteneva ad una “Gens Annia” della nuova aristocrazia di origine spagnola e precisamente betica

(odierna Andalusia) ed estranea alla “Gens Annia” che, nel II secolo a.C., aveva dato vari consoli alla Repubblica. Già il nonno paterno di Marco Aurelio viveva sul Celio in una casa vicina a quella dei Laterani, che si ergeva sul sito chiamato Laterano dove, nel IV secolo, sarebbe sorta la prima basilica costantiniana detta appunto Lateranense, non lontano, quindi, dalla dimora e dai giardini dove era nato il nipote. Marco Aurelio, dopo la morte del padre, che era stato pretore, visse infatti per qualche tempo con il nonno e sua sorella, Annia Galeria Faustina, aveva sposato il suo predecessore Antonino. Nei “Pensieri”, Marco Aurelio descrive il nonno paterno come persona dal buon carattere e lento all’ira, ma alla fine del suo libro si considera fortunato per non essere stato troppo a lungo allevato presso la concubina del nonno, precisando che gli dei gli avevano concesso di conservare a lungo l’innocenza della fanciullezza senza la smania di diventare uomo prima del tempo. Da questa affermazione si può evincere che nella casa del Laterano, dopo la morte della nonna Rupilia, la suddetta concubina spadroneggiava a suo piacimento e il livello di moralità doveva essere piuttosto basso. Marco Aurelio preferiva quindi vivere nella casa della madre Domizia Lucilla Minore, che egli elogia ripetutamente e le attribuiva il merito di avergli inculcato la devozione per gli dei, la generosità, la preoccupazione di non arrecare danno ad alcuno né con le azioni né col pensiero ed anche dato l’esempio di una vita semplice e sobria, completamente diversa da quella dei ricchi. Marco Aurelio si professava felice di averla potuta avere a lungo con sé, fino a quando la morte non la colse all’età di 48 o 49 anni, come lui stesso scrisse “ancora giovane”. Il console Frontone, uno dei maestri di Marco Aurelio, in un sua lettera, la portava ad esempio a tutte le donne per virtù, bontà e sincerità. Tra Frontone e Marco Aurelio si era instaurato un intimo rapporto intellettuale, uguale a quello esistente tra Domizia Lucilla e la moglie di Frontone, Grazia. Nella casa di Calvisio Tullo era stato allevato, come si è detto, Erode Attico, prima ancora della nascita di Marco, e quindi Domizia e Grazia si esprimevano in greco che era per loro la lingua dell’intimità, per cui non stupisce il fatto che Marco Aurelio sia ricorso spesso al greco nei suoi “Pensieri”. Questa familiarità con la lingua più diffusa nella metà orientale dell’Impero, che affiancava quella ufficiale, il latino, esercitò una non trascurabile influenza sulla politica di Marco Aurelio. Marco Aurelio aveva conosciuto poco suo padre e nei “Pensieri” non occupa una posizione di primo piano. Tuttavia dichiara egualmente il suo debito di riconoscenza nei confronti del genitore che ricorda come persona riservata e ferma e che quindi non esercitò su di lui una influenza diretta. Marco Aurelio ricevette la propria eredità spirituale soprattutto dalla madre e dalle persone che popolavano la sua casa del Celio. Apparentemente nulla faceva pensare che Marco Aurelio sarebbe diventato Imperatore. Egli apparteneva, sia per parte di padre che di madre, a quella nuova aristocrazia provinciale che aveva prodotto anche degli Imperatori, come gli ispanici Traiano e Adriano ed era da molto tempo, comunque, che le città della penisola iberica inviavano a Roma i loro uomini migliori. Già l’Imperatore Adriano aveva investito Marco Aurelio, quando questi aveva soltanto otto anni, della carica di sacerdote salio, come si usava fare con i giovani appartenenti alle famiglie patrizie i cui genitori erano entrambi in vita. Per Marco Aurelio però l’aver ricevuto questo onore era dovuto più che altro al favore di cui godeva il suo bisnonno Catilio Severo, Prefetto di Roma, e riservava al fanciullo

null'altro che la possibilità di una carriera senatoria. Vien da chiedersi quindi quali fossero le motivazioni che indussero Adriano ad inserire Marco Aurelio tra i suoi successori. L'Imperatore Galba, nel secolo precedente, aveva abolito il sistema ereditario, in base al quale il potere si trasmetteva di padre in figlio, scegliendo come suo successore Pisone, uomo ancora giovane e di notevole spessore morale. Ben presto, tuttavia, le legioni e i Pretoriani elessero altri tre Imperatori, fra loro contrapposti, Otone, Vitellio e Vespasiano. Con la vittoria di quest'ultimo fu ripristinato il sistema ereditario ma il dispotismo di suo figlio Domiziano e la sua conseguente uccisione avevano nuovamente destato forti perplessità su questo principio di trasmissione del potere. Il Senato aveva quindi scelto come Imperatore Nerva, un vecchio sopravvissuto dell'epoca di Nerone. Nerva aveva poi nominato suo successore Traiano che si palesava come uomo rispettato dall'esercito e fedele alle istituzioni, in altre parole l'uomo migliore per quel momento storico, per cui in quel caso le sue origini provinciali non furono determinanti per la sua elevazione al potere. Adriano fu eletto Imperatore grazie alla sua parentela con Traiano, tornando, in pratica, ad una scelta operata nell'ambito familiare. Infatti Adriano aveva sposato una pronipote di Traiano, Vibia Sabina, mentre suo padre era cugino di quest'ultimo, e proprio sulle parentele era fondata l'elezione dell'Imperatore nella dinastia Giulio-Claudia, che aveva portato talvolta a tragici errori, come nel caso di Caligola o Nerone. L'adozione del migliore come futuro Imperatore era in pratica assai difficile e non poteva risiedere soltanto nelle mani del Senato, che era dilaniato al suo interno dalla rivalità tra opposte fazioni, ciascuna delle quali proponeva un proprio candidato. Anche qualora il Senato avesse espresso un consenso unanime o un Imperatore adottasse un successore da lui ritenuto degno, era indispensabile, per l'aspirante al trono, essere accettato dalla massa dei cittadini e, per ottenere questo riconoscimento, doveva possedere un carisma religioso tale da farlo apparire agli occhi del popolo come un mediatore tra gli dei e la città. Questa qualità derivava dalla concomitanza dell'adozione del futuro Imperatore con eventi prodigiosi od oracoli, come era accaduto per Traiano e Vespasiano, che gli conferiva il diritto ad assumere il potere. Anche Adriano si conquistò la fama di "Imperator" prediletto degli dei con i buoni risultati conseguiti come comandante militare e governatore della Siria negli ultimi mesi del principato di Traiano ed inoltre aveva ottenuto dal Senato che fossero tributati a Traiano onori divini, in modo da essere considerato il figlio di un dio, dato che l'affiliazione tramite il sangue prima e l'adozione poi non era più considerata una condizione sufficiente ad assumere il potere imperiale. Quando giunse il momento di designare il proprio successore, Adriano si risolse a scegliere un certo Lucio Ceionio Commodo per motivi a tutt'oggi oscuri: si è parlato di una passione senile dell'Imperatore per questo ragazzo e una più che favorevole disposizione astrale che lo indicava essere destinato a diventare Imperatore. Tuttavia queste ragioni non sono convincenti e si è più propensi a credere che Ceionio fosse un figlio naturale di Adriano, nato prima del matrimonio con Vibia Sabina. Questa nascita sarebbe stata tenuta segreta fino alla morte della moglie, dopo di ché Adriano, ritenendo di non avere più alcun obbligo verso di lei, si sentì in diritto di nominare erede al trono il figlio del suo sangue, a dispetto della salute precaria di quest'ultimo. Infatti si può apprezzare una certa somiglianza tra le effigi di Adriano e Ceionio sulle monete

coeve all'adozione del secondo da parte del primo. Anche questa spiegazione non è del tutto esaustiva, ma se non altro fornisce una spiegazione plausibile all'adozione di Ceionio di cui nulla lasciava presagire che potesse diventare Imperatore, data la sua indole che lo rendeva incline ai piaceri della vita, anche se era un buon oratore e poeta e si era distinto come governatore della Pannonia. La morte prematura di Ceionio, per emottisi, non colse di sorpresa Adriano che, anch'egli ormai anziano e malato a sua volta, adottò come successore Antonino che assumerà poi il "cognomen" di Pio. Come condizione all'adozione Adriano impose ad Antonino di adottare a sua volta come successori il figlio di Ceionio, che aveva allora sette anni, e Marco Aurelio, che ne aveva sedici. Forse Adriano intendeva lasciare l'Impero al figlio di Ceionio, di cui portava ostentatamente il lutto, mentre Marco Aurelio fu fatto fidanzare alla sorella del figlio di Ceionio, Ceonia Fabia, con il compito di essere una sorta Mentore per il cognato, quando questi, alla morte di Antonino Pio, sarebbe diventato Imperatore. Adriano voleva assicurare la successione al trono imperiale al figlio di Ceionio, non a Marco Aurelio, come alcuni sostengono: infatti su un rilievo proveniente dalla città di Efeso, in Asia Minore, che ritrae la famiglia imperiale quale era nell'anno 138, si può notare come il giovane Ceionio sia raffigurato inequivocabilmente come futuro Augusto e Marco Aurelio soltanto come secondo candidato. Antonino Pio prima e Marco Aurelio poi dovevano solo assolvere la funzione di tutori; Marco Aurelio in particolare doveva ricoprire quel ruolo poiché discendeva da due uomini che erano stati collaboratori di Adriano, cioè il nonno materno, Marco Annio Vero, come console e Prefetto di Roma, e il bisnonno materno, Lucio Catilio Severo, che si era offerto di succedergli come governatore della Siria nel periodo immediatamente precedente e susseguente la morte di Traiano, permettendogli di partecipare in prima persona alle delicate e cruciali fasi della sua assunzione al potere. Sembra che Catilio Severo, essendo Prefetto di Roma nell'anno della morte di Adriano, il 138 d.C., e vedendolo malato, avesse accarezzato l'idea di succedergli, ma, scoperto, fu subito sollevato da quell'incarico. Il fatto però non comportò alcuna conseguenza negativa per Marco Aurelio. Marco Aurelio comunque era stato già notato da Adriano che lo favorì non poco. In tenera età era stato fatto sacerdote Salio ed era assurto al rango di "Cavaliere"; si diceva anche che L'Imperatore facesse della benevola ironia sul "cognomen" di Vero portato dal fanciullo, volgendolo al superlativo Verissimus, data la presunta tendenza del piccolo a perseguire, come norma di comportamento, il ripudio della menzogna. Tuttavia Marco Aurelio assomigliava fisicamente al padre e al nonno e quindi poteva considerarsi a pieno diritto un "Vero", per cui l'Imperatore avrebbe potuto anche riferirsi alle origini ispaniche di quel ramo della "Gens Annia", ma forse Adriano alludeva semplicemente alla passione del giovane Marco Aurelio per la filosofia che, a soli dodici anni, lo aveva spinto a seguire le regole comportamentali dei cinici, suscitando le battute del Principe. Quest'ultima ipotesi non è verosimile perché se si fosse trattato veramente di una presa in giro, come spiegare la presenza di quel "cognomen", ad esempio, in una iscrizione di Ostia del 143: è possibile invece che quell'appellativo, affibbiato a Marco Aurelio da Adriano, sia stato riscoperto all'epoca in cui Marco Aurelio divenne Imperatore, quando era ormai ben nota e addirittura proverbiale la sua integrità morale. Adriano, comunque, stimava il giovane

Marco Aurelio: infatti, oltre ad averlo associato alla famiglia imperiale facendolo fidanzare Ceonia Fabia, come abbiamo visto, lo nominò Prefetto temporaneo dell'Urbe durante la celebrazione delle Ferie Latine, un'antica tradizione nella quale un giovane aristocratico, magari un membro della famiglia al potere, aveva la possibilità di mettersi in luce e sembra che Marco Aurelio, in qualità di presidente delle varie ceremonie previste, si distinguesse brillantemente. Così Adriano lo investì della carica di questore per l'anno 138. Quando Adriano morì a Baia, in Campania, il nuovo Imperatore Antonino si incaricò di riportarne le ceneri a Roma e fu proprio Marco Aurelio a curare l'organizzazione delle esequie e dei relativi combattimenti di gladiatori in onore del defunto, come voleva la tradizione. Marco Aurelio precisò di aver fatto tutto questo a titolo personale, che equivaleva a dire che si considerava ormai parte della famiglia imperiale. Nell'estate del 138 d.C., che vide la morte di Adriano, Marco Aurelio si ergeva ormai a suo figlio spirituale, pur non essendo mai stato materialmente allevato dall'Imperatore. Marco Aurelio sentiva invece il peso della responsabilità del futuro che lo attendeva, tant'è vero che la notte precedente l'adozione di Antonino da parte di Adriano pare che egli avesse fatto un sogno, in cui gli sembrava che le sue spalle fossero d'avorio e, chiedendo se avessero potuto sopportare eventuali pesi, gli fu risposto che, anche in quel modo, sarebbero state più robuste di prima. Il sogno fatto da Marco Aurelio è descritto sia nella "Historia Augusta" che da Dione Cassio ed il suo significato è palese: le spalle d'avorio richiamano il mito di Pelope, che, ancora bambino, fu fatto a pezzi da Tantalo e servito in pasto agli Dei, ma essi si resero subito conto di quale natura fosse quel cibo, tranne uno, che infatti divorò una spalla. Zeus, il padre degli dei, del quale Pelope era nipote, riportò in vita il bambino, ricomponendone le membra e ponendo al posto della spalla divorata una di avorio. Quindi anche Marco Aurelio avrebbe ricevuto da Giove la forza necessaria a svolgere il difficile mestiere di Imperatore. Marco Aurelio aveva dunque l'animo pervaso di inquietudine, ma anche di un filo di speranza, quando dovette lasciare l'amata dimora del Celio per andare ad abitare sul Palatino, in occasione della sua adozione da parte di Antonino Pio, nel palazzo imperiale risultante dall'accorpamento di quello di Tiberio con quello successivo di Domiziano. Quando gli fu chiesto che cosa mai lo preoccupasse nell'essere adottato come successore da colui che era in procinto di diventare il padrone del mondo, Marco Aurelio rispose elencando tutti gli aspetti negativi del potere e che si riflettevano nella vita di chi lo deteneva, dicotomia spesso oggetto della speculazione filosofica di cui egli era un fervente praticante. Anche se il suo destino era quello di successore di Antonino Pio, Marco Aurelio non mutò il suo stile di vita, improntato alla semplicità, mantenendo invariato il modo di vestirsi, senza mostrare le insegne tipiche del suo status. Prima di uscire indossava un mantello di colore scuro e, di notte, non si faceva precedere da uno schiavo munito di fiaccola, come usavano i personaggi di spicco. Non amava, dunque, atteggiarsi a Principe. Qualunque fossero stati i progetti di Adriano nei confronti di Marco Aurelio, sia che volesse fare di lui un successore a breve o più lunga scadenza o farne il tutore e consigliere di Ceonio, quando questi avesse raggiunto l'età per governare, apparve subito evidente come Antonino, una volta divenuto Imperatore, intendesse legare sempre strettamente a sé più Marco Aurelio che Ceonio. Mentre Marco Aurelio ricopriva la carica di questore,

conferitagli da Adriano, Antonino lo candidò console per l'anno 140 e gli attribuì il titolo di Cesare, che significava praticamente designarlo alla successione. Questi onori erano conseguenti ad un accordo intercorso tra Antonino e Marco Aurelio: infatti Antonino aveva incaricato sua moglie Annia Galeria Faustina, che era zia di Marco Aurelio, di chiedere a quest'ultimo se fosse disposto a rompere il fidanzamento con Ceonia Fabia, sorella del giovane Ceonio, voluto da Adriano, e a fidanzarsi invece con la loro figlia, che portava lo stesso nome della madre ed era stata inizialmente promessa a Ceonio. Tra Marco Aurelio e Faustina c'era una notevole differenza di età, ma non ci è noto l'anno di nascita di quest'ultima, tuttavia, quando nel 145 furono celebrate le nozze, si presuppone che la ragazzina avesse compiuto per lo meno il tredicesimo anno di età, al di sotto del quale, secondo la legge romana, le donne non potevano sposarsi. Marco Aurelio si sottopose senza alcuna riserva al volere di Antonino, diventandone quindi il genero, come era accaduto ai mariti di Giulia, la figlia di Ottaviano Cesare Augusto. Si instaurava, dunque, ancora una volta il sistema dell'ereditarietà del potere, anche se il legame di sangue era affiancato e rafforzato da quello adottivo, col quale l'adottato era considerato figlio virtuale. Marco Aurelio sapeva inoltre che fidanzandosi con la figlia di Antonino si sarebbe stretto quel legame mistico tra l'uomo che sarebbe diventato un dio e colui che egli aveva adottato, soltanto così quest'ultimo sarebbe stato accettato come suo successore legittimo, come era accaduto al tempo della successione di Adriano a Traiano. Faustina era anche molto amata dal padre e il matrimonio con Marco Aurelio garantiva a questi il potere imperiale. Marco Aurelio però aveva espresso alcune riserve sull'istituzione monarchica: in effetti egli volle riflettere prima di dare il suo assenso alla proposta di Antonino, a dispetto delle maldicenze che lo volevano fortemente tentato dall'immenso potere materiale e carismatico di cui sarebbe stato investito. Bisogna tenere presente che Marco Aurelio, pur avendo allora soltanto diciassette anni, era stato da parecchio tempo iniziato dai suoi maestri alla filosofia stoica. Nei suoi "Pensieri" egli raccomanda di non agire mai contro la propria volontà, né egoisticamente, né senza un attento esame. Sembra che fin dall'adolescenza Marco Aurelio seguisse questa regola e ai principi fondanti della filosofia stoica, che imponevano di non cedere mai alle proprie passioni, univa la tradizione romana che raccomandava di prendere qualsiasi decisione insieme ai parenti e agli amici, sia nella vita privata che in quella politica. Già durante la giovinezza, nella personalità di Marco Aurelio si delineavano due aspetti diversi ma complementari: da un lato il filosofo stoico che persegue l'immanenza della ragione universale nel proprio "modus vivendi", dall'altro il romano più autentico che anela a confutare la propria opinione in un rapporto dialettico coi suoi pari. Nei "Pensieri" si può avere un riscontro di tutto questo e cioè la coesistenza in Marco Aurelio del filosofo stoico e del romano: dunque in quell'estate del 138 egli si trovò a dover scegliere tra mantenere la prima fidanzata e restare un semplice cittadino o prendere quella che gli avrebbe permesso di essere il successore di Antonino e quindi ascoltò, oltre a ciò che gli suggeriva la propria ragione, il parere dei suoi parenti più intimi, soprattutto quello della zia Faustina, moglie di Antonino. La sua decisione finale non fu probabilmente dettata soltanto dalla bramosia di potenza, gloria e ricchezza. Antonino aveva preferito che fosse sua moglie a parlare con Marco Aurelio, in quanto

egli no voleva in alcun influenzare la decisione del ragazzo avvalendosi della sua autorità e autorevolezza di Principe e di padre. Marco Aurelio, dunque, operò la sua scelta in completa libertà, superando le perplessità e i dubbi che certamente dovettero attanagliarlo e che derivavano dalle due anime, speculativa e di cittadino romano, che albergavano in lui. Secondo l'etica stoica diventare Imperatore dava a Marco Aurelio l'opportunità di essere utile agli uomini. Antonino Pio aveva dimostrato con l'esempio che un Imperatore poteva benissimo condurre una vita semplice, come un privato cittadino, senza abbandonarsi ad alcuno sforzo, mantenendo comunque la propria dignità regale e compiendo sempre i doveri che un sovrano ha l'obbligo di rispettare nell'interesse dello Stato, come anche Marco Aurelio stesso faceva da quando aveva dovuto trasferirsi sul Palatino. Antonino insegnò a Marco Aurelio il modo in cui un Principe deve comportarsi nell'adempimento dei suoi compiti e come unire la maestà imperiale alla semplicità, dando prova di possedere le virtù tipiche dell'uomo saggio. Il Marco Aurelio filosofo era certamente affascinato da questo modello comportamentale, impersonato da Antonino. Lo status di Imperatore forniva la possibilità di sviscerare e valorizzare gli aspetti più nobili dell'anima umana, come spesso suggerivano i sofisti, permettendo la dimostrazione che il concetto stoico, secondo il quale soltanto il Saggio poteva assumere il ruolo di re, era applicabile nella realtà. Nei "Pensieri" Marco Aurelio giustifica, in più occasioni, secondo un'ottica filosofica stoica, la sua decisione di seguire l'iter che lo avrebbe condotto al potere imperiale, come gli aveva proposto Antonino: tutto ciò che accade è in sintonia con l'ordinamento del mondo voluto dall'unico Dio che governa l'Universo e rifiutare le opportunità offerte dalla Provvidenza è indice di viltà. L'adempimento di questo dovere, anche se comporta inevitabili difficoltà, è da considerarsi una fortuna, come uno scoglio che, saldo e impassibile nella corrente vorticosa e tra le onde che lo flagellano senza posa, vede poi placarsi il ribollire dei flutti, secondo una efficace similitudine a cui Marco Aurelio ricorre nel suo libro: è difficile distinguere se, in questo passo, sia il filosofo stoico o il Romano a parlare, il quale riprende l'ode di Orazio in cui il poeta promette ad Augusto, restando questi fermo nel suo proposito, la felicità degli dei, un'immagine altamente seducente per il giovane Marco Aurelio. Altri motivi, comunque, indussero Marco Aurelio ad inseguire il Destino che gli si prospettava. Il suo biografo racconta che durante un banchetto sacro, al quale Marco Aurelio assisteva in qualità di sacerdote salio, si verificò un fatto insolito che fu interpretato come la promessa, per lui, di conquistare il potere imperiale: la tradizione voleva che, ad un certo punto, i commensali lanciassero la corona di fiori che portavano in capo sul tappeto su cui era posta una statua del dio Marte e la corona di Marco Aurelio andò a posarsi sulla testa del simulacro, cingendone la fronte. Marco Aurelio, in quell'anno 138, doveva ancora avere ben presente, nella sua memoria, questo episodio. Nei "Pensieri" Marco Aurelio dice infatti che gli dei si manifestano ai mortali nei modi più disparati, per venir loro in aiuto e dissipare i loro dubbi. Egli confessa inoltre che fin dalla giovinezza gli dei si erano gli si erano rivelati parlandogli direttamente o suscitando in lui ispirazioni, in modo tale da poter vivere sempre secondo natura. Da tutte queste confessioni si può estrapolare come Marco Aurelio accettasse da subito, con tutta la dedizione umanamente possibile e la sua fede di Romano, di filosofo stoico e di mistico, il pesante quanto glorioso fardello che

Faustina gli offriva, proponendogli il fidanzamento con la figlia di lei e di Antonino, spalancandogli così le porte della famiglia imperiale e spianandogli la strada verso il potere supremo. La decisione di cogliere quella opportunità derivava dal suo essere un Romano, un Romano che credeva nei presagi e un filosofo stoico che intuiva la possibilità di diventare un Principe dal cuore puro, integerrimo, tollerante e desideroso del bene dello Stato e dei suoi sudditi. E' però doveroso chiedersi in quale misura l'orgoglio abbia determinato una decisione di questo genere e quale fosse la percentuale di fattibilità in quel sogno: di certo era dettata dall'orgoglio la convinzione che gli dei avessero a cuore la sorte degli esseri umani sulla terra, ma vi era anche una grande umiltà nel concepire una umanità integrata in un più ampio ordine universale, da cui deriva che il modo di intendere la nostra libertà, cioè come una esigenza materiale e morale imprescindibile che va soddisfatta ad ogni costo e a cui tutto va sacrificato, può condurci alla distruzione di noi stessi, se non subordiniamo la nostra autodeterminazione al "Logos", ossia alla ragione, e non reprimiamo il "Daimon", che pulsa sotto la nostra pelle, ossia gli istinti primordiali e le passioni. Come corollario a queste riflessioni Marco Aurelio aggiunge che non vi è ricompensa concreta ad una vita di sforzi finalizzati a questo risultato se non la consapevolezza della nostra animalità e istintività o, al massimo, una sorta di innalzamento spirituale che, pur non cancellando in noi le istanze della carne, in qualche modo tende a sublimarle e a renderle meno brutali. Concetti, questi, che sono trasferibili anche nella nostra realtà contemporanea, in cui ci sentiamo ancora al di sopra della Natura che ci circonda, compiacendoci soltanto di sfruttarla in funzione dei nostri fini e di soddisfare il nostro egoismo, senza pensare che anche noi siamo parte di un meccanismo molto più grande e complesso che travalica la nostra comprensione e che pericolosamente alteriamo, con il rischio che, pur facendone parte, si ritorca contro noi stessi. Sia Dione Cassio che l'autore della Historia Augusta concordano nell'affermare che Adriano nutriva una particolare stima per Marco Aurelio, di cui apprezzava soprattutto la forza d'animo. Sempre nella Historia Augusta si pone in rilievo la notevole e precoce riflessività di Marco Aurelio, che improntò la sua vita al perseguitamento della verità, che per uno stoico come lui, e non solo, non era altro che l'affermazione di quello che è e la negazione di quello che non è e nell'ambito di questa definizione, di origine aristotelica, il criterio di verità variava in senso empirico, consistendo, nella fattispecie, nella sensazione o nella osservazione. Infatti, scrivendo al suo maestro Frontone, intorno all'anno 139, Marco Aurelio gli rivelò che, delle due lettere che quello gli aveva inviato, una riguardante il suo stile letterario e l'altra che lo elogiava per l'impegno profuso negli studi, era stata la prima ad avergli procurato maggior piacere, in quanto soltanto da lui imparava a dire la verità. Marco Aurelio aggiungeva anche che, contrariamente al suo maestro, dire la verità è qualcosa di molto difficile, non solo per gli uomini, ma anche per gli dei: per questo motivo gli oracoli erano spesso ambigui e richiedevano molta prudenza nella loro interpretazione. Durante il consolato del suo maestro Frontone, nel 143, Marco Aurelio affermava di trovarsi nella situazione in cui chiunque non ti risparmia i propri consigli, con l'unico scopo di compiacerti. I re, soprattutto, erano circondati da adulatori, ovviamente tutt'altro che sinceri, e aggiungeva che, nel suo tempo, anche i figli dei re erano il bersaglio di un servilismo generalizzato. Marco

Aurelio, infatti, facendo parte della famiglia imperiale già da cinque anni, si lamentava dell'isolamento in cui era venuto a trovarsi per il suddetto motivo, ricevendo consolazione soltanto dal suo maestro, unica persona che gli dicesse la verità e fosse disposto ad ascoltare le sue verità. Marco Aurelio, avendo ormai compiuto 22 anni, si riteneva a buon diritto in grado di esprimere giudizi in totale e responsabile autonomia. Infatti, sempre nel 143, dopo aver assistito ad una conferenza del sofista Polemone, delineò di costui, in una lettera dallo stile pacato, un ritratto che però era fortemente critico, paragonandolo ad un contadino che coltivava, nei suoi terreni, soltanto il grano e la vite, realizzando ottimi guadagni, data l'alta qualità del prodotto, e tralasciando ogni altro tipo di coltivazione che non producesse un utile immediato per lui. Questa similitudine ci chiarisce quanto bene Marco Aurelio avesse imparato la lezione dal suo maestro Frontone, e come esprimesse senza alcun problema la propria opinione, comportandosi da anticonformista, come diremmo oggi, nei confronti di quelle più diffuse. Marco Aurelio era legato da una amicizia profonda al suo maestro Frontone e, molti anni dopo, nel suo libro "Pensieri" Marco Aurelio avrebbe definito il suo "modus operandi", secondo il quale il vero uomo e il vero Romano devono condurre a termine scrupolosamente ciò che si sono proposti di fare, in piena libertà e giustizia, rifuggendo da ogni tentazione di protagonismo. Marco Aurelio spiega anche quali siano le virtù da lui maggiormente apprezzate e che avevano informato la sua vita e le sue scelte: spirito di indipendenza, serietà, sincerità e sensibilità. Marco Aurelio era incline ad amare, come dimostrò nei confronti dei suoi amici e di coloro che comunque avevano avuto un ruolo formativo nei suoi anni giovanili, innalzandoli alle più alte cariche, se il loro status sociale lo permetteva, o migliorando cospicuamente la loro situazione economica se erano di umile condizione. Fu in questo spirito di slancio fraterno e generosità che Marco Aurelio promosse la costruzione sul Campidoglio di un tempio dedicato alla dea "Indulgentia", che in latino indicava anche la tenerezza di un padre verso i propri figli. Frontone aveva però insegnato al suo allievo Marco Aurelio a non farsi dominare dalla propria sensibilità che avrebbe potuto fare di lui una vittima. Infatti nel libro I dei "Pensieri" egli confessa di aver imparato dal suo maestro a quale livello di scalarezza, ipocrisia, invidia e in capacità di nutrire affetto possano arrivare i tiranni. Il Marco Aurelio adolescente si distingueva per estremo rigore e grande sensibilità in ogni situazione, apparendoci come un giovane ingenuo e vulnerabile, inadatto a destreggiarsi nella corte imperiale. Egli confessò anche di avere un'indole pervasa di passionalità, che non poche volte lo portava ad essere insolente e per questo ringraziava gli dei per avergli evitato di trovarsi in situazioni che avrebbero potuto indurlo ad offendere coloro che lui amava. In seguito Marco Aurelio, grazie all'influenza esercitata su di lui da un altro maestro, Giunio Rustico, riuscì ad arginare questa tendenza negativa della sua personalità, ad autoregolarsi, imparando a non dedicarsi soltanto a ciò che poteva porlo in evidenza e a non serbare alcun rancore verso chi gli avesse eventualmente fatto un torto. Fu proprio quel suo maestro Giunio Rustico a mettere in mano a Marco Aurelio l'opera "Le memorie di Epitteto", nelle quali il protagonista si interrogava sul tema dell'affetto e sul ruolo della sensibilità nei rapporti interpersonali, dimostrando che la tenerezza non è incompatibile con la ragione e che non ledeva in alcun modo la libertà e

l'indipendenza. In tal modo il giovane Marco Aurelio, già iniziato alla filosofia stoica, apprese che quest'ultima non presupponeva affatto insensibilità e disumanità, quindi Marco Aurelio poteva benissimo coltivare il suo amore per lo stoicismo senza dover rinnegare alle sue aspirazioni più intime, in altre parole alla propria "verità". Sia Marco Aurelio stesso nei suoi "Pensieri" che l'autore della "Historia Augusta", ci hanno tramandato i nomi dei primi maestri del futuro Imperatore: Euforione, che gli insegnò a leggere e a scrivere, Gemino, soprannominato il "commediante", Androne che lo istruì nella musica e nella geometria. In particolare Gemino fu, per Marco Aurelio, un maestro di dizione: infatti i testi letterari si presentavano come una sequenza di lettere senza intervalli tra le parole, quindi era gioco-forza riuscire ad unire le varie sillabe in modo da formare parole di senso compiuto, cosa in effetti piuttosto difficile. Era necessario poi adattare la dizione al significato delle parole e, siccome un testo, di solito, veniva letto da un solo lettore ad un gruppo più o meno ampio di ascoltatori, l'intonazione e il ritmo nella lettura assumevano una grande importanza. Inoltre la scrittura non indicava la quantità delle vocali e delle sillabe, per cui diventava indispensabile saperlo, sia in poesia che in prosa. Ne discendeva che queste lezioni fossero impartite da un attore di professione, come Gemino, che consentirono a Marco Aurelio di acquisire la dovuta padronanza della lingua, qualità essenziale per un oratore, soprattutto se destinato a diventare un Imperatore. La musica e la geometria erano insegnate parallelamente dato che, sulla base della cosmologia pitagorica, entrambe erano considerate il risultato di precisi rapporti numerici. In quel tempo era anche diffusa la convinzione che le due discipline, oltre a favorire l'acutezza intellettuale dei fanciulli, fossero complementari, in quanto la geometria abituava l'allievo a ragionare secondo un ordine logico, distinguendo tra espressione e dimostrazione, mentre la musica stimolava la sensibilità e la creatività. Insomma un attore e ad un maestro di musica e geometria avrebbero dovuto fare di Marco Aurelio, la cui educazione così mirata fu possibile grazie alla generosità del suo bisnonno, a cui si è già accennato, il prototipo dell'uomo perfetto, secondo l'immaginario collettivo dei Romani. Marco Aurelio doveva incarnare questo ideale, un Romano in possesso di una cultura multidisciplinare e quindi in grado di fare scelte equilibrate sia nella vita politica che in quella privata. Marco Aurelio ricevette questo tipo di educazione quando suo padre era ancora in vita, cioè tra i sei e nove anni. Quando andò a vivere dal bisnonno nel palazzo lateranense, cominciò a seguire le lezioni di grammatica, ma siccome nelle famiglie aristocratiche e colte si parlava sia il latino che il greco, Marco Aurelio fu affiancato da un grammatico greco e tre grammatici latini che lo iniziarono alla letteratura. Il maestro di grammatica greca era il famoso Alessandro di Cozieo, profondo conoscitore della letteratura greca e che presentava parcellle molto salate. E' probabile che Marco Aurelio pensasse proprio a lui quando ricordava la generosità del bisnonno, il quale si accollò grandi spese pur di procurare al pronipote i migliori maestri. D'altronde nella casa di Marco Aurelio la cultura greca era tenuta in altissima considerazione. Marco Aurelio nutriva una grande stima per questo suo maestro, come si può leggere nei "Pensieri", soprattutto per l'affabilità che lo contraddistingueva e la sua capacità di indurre un allievo che era caduto in errore ad accorgersene da sé mediante opportune domande e similitudini. Alessandro era un maestro che conferiva più importanza ai contenuti e ai

significati che alle parole con cui erano espressi; il suo allievo Marco Aurelio imparò da lui a porre in evidenza ciò che sta dietro le parole, a leggere tra le righe, facendo proprio quel realismo di pensiero nel condurre l'analisi di un testo letterario. Dei tre grammatici latini sappiamo soltanto che uno di essi gli spiegava Virgilio e Orazio, quest'ultimo poco amato da Marco Aurelio, di un altro che si distingueva per la severità dei suoi rimproveri o delle sue sentenze in qualità di pretore, giacché Marco Aurelio, divenuto Imperatore, lo avviò alla carriera senatoria e al consolato. Marco Aurelio non amava in genere gli autori classici latini, preferendo poeti anteriori come Ennio, Plauto, Nevio, o le "atellane, rappresentazioni popolari di origine campana rassomiglianti a quella che sarebbe stata poi la commedia dell'arte, che proponevano personaggi e trame convenzionali. Gli piacevano anche gli antichi oratori, come Scipione Emiliano. All'età di venti anni portava con sé i discorsi di Catone il Censore e il trattato "Sull'agricoltura", di cui apprezzava particolarmente il modo di esprimersi, forte e preciso, il gusto della polemica, l'anelito di giustizia che lo spinge ad aborrire l'uso di condurre in tribunale genitori e figli di un colpevole per impietosire in giudici. In fondo Marco Aurelio nel preferire Catone e gli autori più antichi a quelli più recenti, che noi giudichiamo nettamente superiori, dimostrava di essere fedele agli insegnamenti del grammatico Frontone, il maestro maggiormente amato, e di adeguarsi, almeno in parte, ad una tendenza generalizzata del suo tempo. Marco Aurelio aveva comunque preso le distanze dai suoi primi maestri, i grammatici, che dovevano iniziargli agli autori classici, forse perché non erano stati capaci di farglieli apprezzare come meritavano, ma molto probabilmente era proprio lui che non era naturalmente disposto a capirli ed amarli. Marco Aurelio stesso componeva versi per gli amici, secondo l'usanza del tempo, che però giudicava brutti e che tuttavia erano soltanto frivole esercitazioni dello spirito, diversamente da quelli composti da Adriano sulla propria morte, leggendo i quali possiamo ancora avvertire l'angoscia che lo attanagliava, e che quasi lo spinse al suicidio, celata sotto una notevole raffinatezza di stile. Dopo aver seguito le lezioni dei grammatici, Marco Aurelio pervenne alla scuola di retorica, sotto la guida di tre rétori greci, per apprendere i segreti dell'eloquenza. Quindi rispetto al corso di studi degli altri giovani aristocratici, Marco Aurelio, grazie al suo bisnonno, seguì un programma più ampio che includeva, come abbiamo visto, la scuola di dizione e quella di musica e geometria. Dei tre rétori, uno fu il già citato Erode Attico, maestro anche di Lucio Vero, il figlio di quel Ceionio che doveva succedere ad Adriano ma morto prematuramente, adottato insieme a Marco Aurelio da Antonino per volere di Adriano, come abbiamo visto in precedenza. Erode Attico era ateniese, appartenente ad una famiglia che aveva accettato volentieri la dominazione romana. Suo padre era stato console sotto Traiano ed aveva vissuto a Roma quando il figlio non aveva ancora quindici anni: probabilmente fu in quelle occasioni che Erode frequentò la casa di Calvisio, nonno di Marco Aurelio. Erode aveva appoggiato la politica di Adriano quando questi aveva promosso il tanto auspicato e mai realizzato Panellenio, l'unione di tutte le città greche, rappresentate in un consiglio federale, analogo a quello delle Gallie, di cui Erode era stato il primo presidente con il titolo di Arconte, dal 131 al 135. Successivamente, in seguito ad un processo intentatogli dagli ateniesi per il modo, secondo loro discutibile, con cui aveva eseguito le volontà testamentarie

del padre, si era ritirato a Roma, dove visse dal 140 al 145, periodo durante il quale ebbe tra i suoi allievi Marco Aurelio e Lucio Vero. Marco Aurelio aveva allora circa venti anni ed Erode Attico era per lui un amico, prima di essere un maestro, legato alla sua famiglia dalla “pietas” romana. Marco Aurelio fece appello a tutta la sua influenza per farlo assolvere in quel processo, che si celebrava a Roma, intercedendo presso Frontone, che gli ateniesi avevano incaricato di parlare in loro vece, pregandolo di sottolineare soltanto gli aspetti meno compromettenti della questione oggetto del dibattimento e di astenersi da discorsi patetici. L'affetto per l'amico e per il maestro ebbero la meglio, in quell'occasione, sull'attaccamento di Marco Aurelio ai propri principi di rigore etico e di amore per la verità e di questo egli si vergognava. Allora chiese a Frontone di esporre i fatti così come si erano svolti, tralasciando i propri sentimenti personali. L'accusato venne così assolto, senza venire meno al rispetto per la verità. Del resto Marco Aurelio aveva soltanto chiesto che l'arringa non facesse appello ai sentimenti personali, come era abitudine dei rétori, biasimata anche dallo stesso Catone il Censore e dato che anche nella difesa si era seguita questa linea di condotta, quindi egli non peccò di incoerenza. Marco Aurelio condivideva ormai con Antonino la responsabilità del potere, e desiderava per due ottime ragioni che Erode Attico fosse assolto: infatti oltre all'amicizia nei confronti del maestro egli non voleva che l'autorità e l'autorevolezza romane fossero orbate della superiore eloquenza di Erode che poteva risultare essenziale in tutto il mondo greco. Inoltre Erode aveva sposato Appia Annia Regilla Atilia Concilia Tertulla, appartenente ad un ramo degli Annii. Durante un soggiorno napoletano, nell'estate del 143, Marco Aurelio ebbe l'occasione di ascoltare i discorsi di alcuni rétori greci in cui essi tessevano lelogio di personaggi illustri o celebri di quel periodo, di dei e di eroi, ma il suo giudizio, nei loro confronti, fu assai negativo, ritenendosi in grado di eguagliare, ed in lingua greca per di più, la loro eloquenza, pur essendo di estrazione culturale e letteraria in particolare, quasi osca, come egli stesso diceva, assai lontana da quella greca. Tuttavia il greco era sempre stato per Marco Aurelio soltanto la lingua dell'intimità familiare e della tenerezza, secondo le abitudini della casa materna, da non usarsi quindi nelle occasioni ufficiali. Egli parlava e scriveva in lingua greca, come fece per il suo libro “Pensieri”, poiché soltanto essa forniva gli strumenti linguistici indispensabili ad esprimere adeguatamente tutte le molteplici sfumature concettuali tipiche di una esperienza meditativa. Frontone proibiva a Marco Aurelio di scrivere discorsi in greco, benché lui stesso lo facesse, tanto che l'allievo non si allineava ai dettami del maestro, affermando di aver bisogno di scrivere in greco per fare personalmente il punto su ciò che fino a quel momento aveva imparato e su ciò che ancora doveva apprendere. L'atteggiamento di Marco Aurelio rispetto a quei rétori greci, dunque, era conseguente alle lezioni impartitegli da Erode Attico, anche se Marco non lo avrebbe annoverato tra le personalità degne della sua riconoscenza. Marco Aurelio non aveva, fino a quel momento, fatto sua la retorica greca, a differenza di quella latina, come si conveniva all'ormai acquisito ruolo di personaggio pubblico che ricopriva. Infatti fu in latino che egli ringraziò pubblicamente Antonino per averlo investito del titolo di Cesare, incontrando non poche difficoltà nello scrivere il discorso per quella investitura, dato che doveva uniformarsi ai modelli di riferimento. Sarebbe stato più facile per lui lasciar parlare il

cuore, ma la tradizione doveva essere rispettata e non era detto che gli ascoltatori di quel discorso comprendessero la tenerezza che avrebbe ispirato le sue parole. Così, fin dall'età di venti anni, coesistevano, nella personalità e nella vita di Marco Aurelio, due aspetti distinti, l'uno costituiva la sua Romanità, con la sua etica e la sua posizione sociale e che si manifestava nell'uso della lingua latina, adatta alla vita pubblica e di corte, l'altro era costituito dalla lingua greca, la lingua nella quale si esprimevano il proprio mondo interiore e i rapporti umani, nonché l'estetica dell'eloquenza e la filosofia che in certe scuole, soprattutto in quella stoica, aveva prodotto un lessico specializzato. Marco Aurelio non fu, per i tre rétori greci che lo seguivano, un allievo rispettoso dei loro insegnamenti e, a volte, anche nei "Pensieri" la sua prosa greca è infarcita di latinismi: questo accadeva perché, probabilmente, l'influenza su di lui esercitata da Cornelio Frontone, il suo maestro di latino, era fin dall'inizio predominante. Frontone era originario di Cirta e si autodefiniva "africano", ma discendeva da una famiglia italica che colà viveva da molte generazioni, come era accaduto a Roma per gli "Ispanici" ai tempi di Seneca e Traiano. Era nato una ventina di anni prima di Marco Aurelio, forse meno, e dopo un periodo trascorso ad Alessandria d'Egitto, famoso centro di studi, si trasferì a Roma già all'età di venti anni, dove si dedicò allo studio della letteratura latina, in particolare ai suoi autori più antichi, alla ricerca della perduta purezza della lingua latina e di locuzioni che non fossero svuotate di significato dall'uso corrente, dotato com'era di grande sensibilità nel sottolineare il significato preciso delle parole, le quali dovevano essere selezionate rigorosamente in funzione dell'immagine che dovevano evocare. Tutte queste caratteristiche si potevano rintracciare ormai soltanto nel latino dei vecchi autori. Frontone era un grande oratore che percepiva la lingua latina in modo quasi epidermico, nelle sfumature e nella tonalità delle parole, nel loro uso ed evoluzione nel tempo. Per questo Frontone apprezzava maggiormente gli autori latini più antichi, la cui lingua era diversa da quella dei suoi contemporanei. Frontone propugnava la maggiore ricchezza del vocabolario latino che poteva esprimere qualunque sfumatura di significato, rispetto a quello greco, in polemica con quanto asseriva il rétore Favorino di Arles, il quale dovette riconoscere la validità della tesi di Frontone. Grazie a Frontone, Marco Aurelio disponeva del grande potenziale lessicale del latino e del greco, potendo servirsi dell'uno o dell'altro a seconda delle esigenze. Per quanto riguarda il primo egli non attinge alla poesia classica ma a quella familiare, priva di un alto contenuto spirituale, o alla severa prosa di Catone e Sallustio, per la quale era molto apprezzato. A Marco Aurelio piaceva atteggiarsi ad oratore anche in privato e tendere ad una genuina dignità. Frontone trasmetterà a Marco Aurelio ciò che, a sua volta, aveva imparato da uno dei suoi maestri greci, filosofo e rétore, ossia l'uso della similitudine, del parlare per immagini, elegante tecnica assai utile per enucleare la natura e il significato di tutte le cose e per evidenziare l'armonia esistente tra esse. Un esempio al riguardo lo si può trovare in una lettera nella quale Frontone, per spiegare a Marco la situazione in cui si trova rispetto al padre adottivo, gli proponeva l'immagine di un'isola esposta alla furia delle onde, ma al cui interno c'era un placido lago dal quale emergeva un'altra isola. Frontone poneva in evidenza l'efficacia di questo paragone che rappresentava bene la sensibilità di Marco e il suo affetto per il padre adottivo e si giustificava per la

somiglianza tra le caratteristiche dei due soggetti posti a confronto. La similitudine era, per Frontone, un vero strumento di conoscenza, dimostrando come filosofia e retorica potessero convergere e aiutarsi reciprocamente. Non è noto quando Frontone abbia incominciato ad insegnare letteratura latina e retorica a Marco Aurelio, ma probabilmente fu nel 136, vale a dire poco prima della morte di Adriano, quando, mentre esercitava brillantemente la professione di avvocato, gli fu proposto di diventare il maestro del giovane Marco Aurelio, adottato da Antonino, prima che questi diventasse il successore di Adriano, per volere di quest'ultimo. L'amicizia tra Frontone e Marco Aurelio durò fino alla morte del maestro, avvenuta quindici anni prima della morte dell'allievo, il quale considerava Frontone un protettore dalle insidie del potere che egli vedeva come una sorta di messa in scena. Si instaurò tra i due una intimità tale da indurre Marco Aurelio a raccontare al proprio maestro anche gli avvenimenti della vita quotidiana, le passeggiate a cavallo, le battute di caccia, le pratiche sportive quali palla, corsa, lotta e pugilato, l'aiuto da lui prestato in alcune attività agricole, ad esempio la vendemmia, con i loro contrattempi ed insuccessi, che ci delineano un ritratto del futuro principe, come si evince dalla "Historia Augusta", tutt'altro che avulso dalle attività fisiche, da cui a volte usciva distrutto dalla fatica. Infatti sappiamo che Marco Aurelio narrò a Frontone di come lui ed un suo servo fossero scambiati per due briganti da altrettanti pastori che pascolavano il loro gregge, uno dei quali scagliò il suo bastone contro quelli che credeva fossero dei malfattori oppure di quando, durante una battuta di caccia al cinghiale, Marco Aurelio non riuscisse a vederne nemmeno uno, mentre gli altri partecipanti ne avevano uccisi parecchi. Per un futuro Imperatore era importante valutare la propria resistenza in vista degli eventuali futuri impegni bellici, in cui avrebbe dovuto guidare l'esercito in lunghe marce e partecipare alle battaglie. La caccia stessa era per un Principe una occasione per mettere in evidenza le proprie capacità, come è attestato anche dalle monete coniate nel 140, quindi coeve alle lettere scritte a Frontone dal giovane Marco Aurelio, che ce lo raffigurano nell'attività tipica di colui che si preparava a diventare Principe. Dunque non deve trarci in inganno l'ironia con cui Marco descriveva a Frontone le proprie avventure di caccia. Come racconta Dione Cassio, Marco Aurelio era, in gioventù, di corporatura vigorosa, trafiggendo i cinghiali stando a cavallo, equipaggiato di tutto punto, e solo l'eccessiva applicazione allo studio ne minò successivamente la buona complessione, col risultato di soffrire, per la maggior parte del suo regno, di numerosissime patologie. Tuttavia in quell'anno 140 il tempo delle sofferenze fisiche era ancora lontano. Marco Aurelio lamentava, nella sua corrispondenza col maestro, soltanto un banale raffreddore che probabilmente aveva contratto passeggiando a lungo per casa in sandali, prima dell'alba. La pratica della caccia fu comunque perseguita da Marco Aurelio anche nell'età matura, come è dimostrato da un medaglione pervenutoci. Infatti nell'immaginario collettivo di allora l'Imperatore doveva essere prima di tutto un guerriero, anche se le origini militari di quella carica, le cui funzioni si erano poi estese al campo amministrativo, tendevano a sbiadire progressivamente. In definitiva la pratica della caccia consentiva al Principe, anche secondo gli esperti, di acquisire le virtù guerresche, col vantaggio di poterle esibire davanti a tutti. Marco Aurelio aveva tutti i numeri per essere considerato l'Imperatore perfetto: infatti egli era stato convocato a vivere sul Palatino già sotto

Adriano, adottato come Cesare da Antonino Pio e quindi suo successore, investito della carica di Prefetto di Roma e, dal 138, associato all'amministrazione dell'Impero, era un promettente cavaliere, cacciatore ed anche oratore, dopo aver pronunciato il discorso di ringraziamento ad Antonino per averlo proclamato Cesare ed infine genero di Antonino stesso che gli aveva promesso la mano della propria figlia. La sua naturale predisposizione agli studi, alla meditazione e alla speculazione filosofica era compensata dal vigore fisico giovanile e dall'abitudine a praticare gli esercizi finalizzati all'addestramento militare, oltre naturalmente le nobili arti dell'equitazione e della caccia, come si è già detto. Non è dato sapere quando Marco Aurelio si accostò alla filosofia. Nella "Historia Augusta" si dice che questo avvicinamento avvenne addirittura nell'età infantile, quando fu affidato ad illustri maestri che lo iniziarono alle varie dottrine filosofiche, il cui apprendimento non faceva parte del normale corso di studi di un giovane aristocratico, ma costituiva una sorta di approfondimento o specializzazione di quello. Il giovanissimo Marco Aurelio, oltre a studiare con trasporto la filosofia ne adottava anche le abitudini di vita da essa prescritte, come vestirsi soltanto di una corta tunica e dormire sulla nuda terra, che abbandonò parzialmente in seguito alla accorata insistenza della madre che riuscì a convincerlo a dormire su un letto coperto di pelli, come si può leggere nella "Historia Augusta": si trattava probabilmente di una moda diffusa tra i giovani aristocratici, attratti da tutto ciò che riguardava la spiritualità e convinti quindi che soltanto la filosofia li avrebbe avvicinati alla perfezione. In effetti Marco Aurelio stesso confermò che proprio durante l'infanzia iniziò il suo intenso rapporto con la filosofia grazie agli insegnamenti di Diognete, il quale, nonostante fosse il suo maestro di pittura, ebbe però il merito di porlo nelle condizioni indispensabili per potersi applicare allo studio delle discipline filosofiche, distogliendolo dapprima da tutte le sciocchezze che venivano inculcate ai bambini, come le favole su maghi, spiriti maligni, incantesimi o dal dedicarsi a passatempi come quello, per altro assai diffuso, di allevare quaglie per farle poi combattere tra loro. Fu Diognete a spingerlo poi ad adottare abitudini di vita spartane e a ricorrere alla genere letterario del "dialogo", guadagnandosi la riconoscenza di Marco. Il dialogo, molto usato in filosofia, poneva a confronto varie tesi, distaccandosi dai discorsi retorici e Diognete, incoraggiandolo a scrivere in forma di dialogo, lo abituava a ragionare come un filosofo piuttosto che da oratore. Il giovanissimo Marco Aurelio, attratto com'era dalla Verità, era necessariamente molto interessato alle dissertazioni che si proponevano come fine proprio la Verità, ma non si era ancora addentrato nel mondo della filosofia, dato che Diognete non era un filosofo, bensì colui che gli aveva fornito gli strumenti per entrarvi. Fu Diognete a suggerirgli di seguire le lezioni di tre veri filosofi, Bacchius, Tandasis e Marcianus. Ben presto Marco Aurelio divenne allievo anche del filosofo stoico Giunio Rustico, la cui influenza sul giovane Marco si sommò a quella già esercitata da Diognete, rafforzandola e contrastandola al tempo stesso. Giunio Rustico plasmò il carattere ancora in fieri del suo allievo, indirizzandolo verso una maggiore pacatezza e riflessività. Nel 135 Marco Aurelio indossò la toga virile ed ormai ogni tipo di attività intellettuale era per lui motivo di grande entusiasmo, tra cui la ricerca di uno stile, come gli aveva insegnato Frontone, ma Rustico riuscì a spegnere nel suo allievo questo anelito, come pure la passione per

la poesia e la tendenza a ricorrere ai preziosismi letterari. Quindi, con Junio Rustico, Marco Aurelio perse quell'irrefrenabile desiderio di scrivere che Diognete gli aveva instillato e che Frontone aveva deviato verso la sofistica e le opere teoretiche. Rustico insegnò, per contro, a Marco Aurelio a studiare le opere di altri prima che scriverne di proprie, il rigore assoluto nelle cose essenziali e a sottoporre ad una disamina approfondita le dicerie altrui invece di accettarle passivamente. Rustico raccomandava quindi al quindicenne Marco Aurelio di non coltivare il seme dell'avidità intellettuale e dell'intellettualismo vacuo e di facciata, che avrebbero trovato terreno fertile nell'ingenuità e nell'umiltà del giovane Marco. Le lezioni di Rustico prepararono Marco Aurelio, insieme agli insegnamenti di Diognete, ad affrontare lo studio vero e proprio della filosofia. Marco divenne di lì a poco discepolo di Apollonio di Calcedonia, filosofo seguace della dottrina stoica, chiamato a Roma da Adriano come maestro di Lucio Ceionio e rimastovi dopo la morte di quest'ultimo. Antonino volle che Marco Aurelio seguisse le lezioni del filosofo, ma questi pretese che fosse il nuovo allievo a recarsi dal maestro e non viceversa, come era fino a quel momento accaduto e Marco accondiscese al desiderio del maestro, uomo arrogante e avido, sebbene Antonino commentasse che per Apollonio fosse stato più facile raggiungere Roma da Calcedonia che non il palazzo imperiale sul Palatino dalla sua abitazione romana. Nel libro I dei "Pensieri" Marco Aurelio serbò un ricordo di questo suo maestro che gli insegnò le basi della filosofia stoica. Essenzialmente lo stoico doveva avere nella Ragione, intesa come causa e fondamento di tutte le cose, l'unico punto di riferimento, atteggiamento che presupponeva la Costanza come virtù irrinunciabile e restare impassibile in qualunque situazione la vita lo ponga, anche la più dolorosa. Proprio su questo assunto si basava la filosofia stoica sia e cioè sulla intrinseca razionalità del mondo, sia sul piano teorico che pratico. Allo stesso modo Seneca, filosofo stoico del secolo precedente, asseriva che per sottomettere ogni cosa è indispensabile sottomettersi alla Ragione. Marco Aurelio riconobbe ad Apollonio il merito di avergli trasmesso la capacità di decidere senza perdersi in discorsi inconcludenti; nelle sue lezioni la teoria cedeva il passo all'esempio concreto che egli stesso incarnava, quello di un uomo contemporaneamente rigido e plastico. In sostanza, per dirla con Seneca, ricorrere ad esempi e a modelli tangibili rendeva il cammino verso la Verità molto meno arduo, con lo scopo di raggiungere, nel conseguimento di una virtù, un modo di essere e di porsi acquisito e duraturo e che sarebbe stato invece transitorio in occasione di eventi particolari. Apollonio era poi specializzato su un tema assai caro agli stoici, ossia il rapporto tra il Saggio, cioè colui che rimane imperturbabile nei confronti delle passioni e dei desideri, e i suoi amici. Secondo Marco Aurelio, Apollonio accettava abitualmente i favori da parte degli amici, senza schernirsi e sentirsi obbligato nei loro confronti: in pratica si trattava della trasposizione nella vita pratica del principio che per gli stoici era il fondamento della vita sociale e cioè la generosità verso i propri simili che comportava, di rimando, la gratitudine per chi ha donato. Questo argomento era particolarmente stimolante per Marco Aurelio, convinto assertore dell'importanza, nella vita sociale, dell'affettività, ma anche per l'importanza che aveva, nella Roma antica, lo scambio degli "officia". Marco Aurelio si compiaceva di discernere, nelle relazioni interpersonali, quanta parte aveva

l'affetto nel rendere donne e uomini meno impersonali. Infatti, grazie a questo sentimento, l'atto di fare del bene, qualunque fosse il modo, veniva sfrondato dell'orgoglio o del vanto per una presuntuosa superiorità nella scala sociale, mentre riceverlo non corrispondeva ad una ammissione di inferiorità o servilismo. Apollonio era un insegnante che presentava parcelle molto pesanti per dimostrare però che non si trattava di una sua avidità personale, ma che le lezioni impartite ai suoi discepoli erano di enorme valore, il quale compensava la grande quantità di denaro versatagli dall'Imperatore. Seneca, del resto, teorizzava una società basata su un reciproco scambio di benefici, in cui la pietà umana costituiva il corrispettivo della generosità divina. Vedremo in seguito se Marco Aurelio, una volta divenuto Imperatore, si sarebbe ricordato, nell'esercizio della sua funzione di legislatore, dell'esempio rappresentato da Apollonio. Se l'influenza di Apollonio su Marco Aurelio cominciò a manifestarsi a partire dal 138, non entrò in rotta collisione con quella esercitata su Marco da Frontone, il quale non apprezzava particolarmente l'insegnamento dei filosofi. Frontone ama soprattutto alla nobile disciplina che egli stesso insegnava, la retorica o arte dell'eloquenza, che consisteva nello scegliere la parola più adatta al contesto in questione e nel collocarla nel posto in cui potesse essere maggiormente valorizzata: quindi era impossibile trarre in inganno chi ascolta, mentre in filosofia chiunque poteva raggirare l'ascoltatore o il lettore. Frontone confessò tutto questo in una lettera a Marco Aurelio, probabilmente contemporanea alle prime lezioni impartitegli, quando Marco cominciava a interessarsi di filosofia. Le parole di Frontone ebbero un impatto notevole sul giovane Marco che ormai aveva cessato di vestirsi secondo l'uso dei cinici, ma continuava ad appassionarsi alle speculazioni filosofiche, leggendo avidamente le "Dissertazioni" del filosofo Epitteto che Rustico gli aveva prestato. Non pochi paventavano il pericolo che Marco abbandonasse la via che per lui era stata tracciata, ossia quella della politica e della successione al potere imperiale, lasciandosi abbacinare da falsi valori spirituali. Frontone si adoperò abilmente per far sì che il suo allievo si ravvedesse e risaliva a quel momento una sua lettera destinata a Marco Aurelio impegnata su un tema caro a molte correnti filosofiche: l'Amore. Frontone voleva misurarsi con i più illustri filosofi utilizzando gli strumenti che la retorica gli metteva a disposizione. Egli affermava, a buon diritto, che, in quanto rétore, a lui non mancavano di certo le parole, affermazione a cui Marco Aurelio avrebbe replicato avanzando legittime perplessità sulla veridicità di quelle parole, anche se belle e coinvolgenti. Il problema era se la retorica fosse capace di conoscere la verità delle cose come o meglio della filosofia. Frontone ovviamente rispondeva affermativamente poiché la retorica disponeva di uno specifico strumento di ricerca: la similitudine, ossia il paragone, che permetteva la fusione della retorica con la filosofia. Quindi, stando così le cose, le due anime di Marco Aurelio, filosofica e retorica, potevano sentirsi appagate. Frontone voleva dimostrare che l'Amore è immanente a tutto l'universo, un modo induttivo di considerare il mondo che certamente stimolava la sensibilità di Marco Aurelio. Servendosi dei miti Frontone riprendeva praticamente il procedimento platonico in base al quale la filosofia travalica quanto la ragione comprende e dimostra: Marco Aurelio poteva così rendersi conto dei limiti della speculazione filosofica pura, delle sue insufficienze. Marco Aurelio si trovava dunque a vivere una situazione di

incertezza, in bilico tra filosofia e retorica, essendo oltre tutto associato al governo dell’Impero e quindi oberato da molti incarichi. Tuttavia egli continuava a studiare retorica, perfezionandosi vieppiù nell’arte della eloquenza, dato che nella vita pubblica era fondamentale saper parlare nel modo più appropriato per essere il più persuasivi possibile, mentre la stesura di discorsi e la loro declamazione erano attività preponderanti anche nell’età matura, rubando spazio, a volte, alle questioni politiche e militari. Un giorno Marco Aurelio annunciò al suo maestro Frontone di non aver svolto il compito affidatogli, che consisteva nella stesura di due discorsi riguardo ad una controversia giuridica immaginaria, in quanto preso totalmente dalla lettura delle opere di Aristone di Chio, lasciandosi così travolgere dalla filosofia a discapito della retorica. Con la scoperta di quell’autore, Marco Aurelio pervenne alla consapevolezza di avere ancora, all’età di venticinque anni, gravi lacune nella sua formazione filosofica, con suo vivo disappunto. E’ lecito supporre che questo episodio costituisse una svolta epocale nella vita di Marco Aurelio. Aristone era stato allievo di Zenone, il fondatore dello stoicismo; poi, partendo da quest’ultimo, aveva elaborato una propria dottrina in cui Marco Aurelio si riconosceva e che poteva, in parte, contrastare le argomentazioni di Frontone contro la filosofia in genere. Infatti, secondo Zenone, la speculazione filosofica si articolava in tre branche, la Logica, la Fisica, l’Etica, ma soltanto l’ultima era oggetto di indagine da parte di Aristone che considerava le altre inutili, condannando quindi la dialettica sulla quale si concentravano gli strali di Frontone. Ciò era in sintonia con le convinzioni di Marco Aurelio, il quale poi avrebbe scritto nei “Pensieri” che la felicità è in funzione di pochissime condizioni e che la perdita anche della speranza di diventare un filosofo o un uomo di scienza non deve significare la rinunzia alla libertà, alla modestia, alla socievolezza e all’obbedienza a Dio; proprio come insegnava Aristone, che non basava la speculazione filosofica sulla concatenazione degli argomenti e sulla conoscenza degli aspetti materiali della natura umana, bensì sulla propensione a praticare le suddette virtù cardinali. Per Aristone e poi per Marco Aurelio la libertà corrispondeva al coraggio, la moderazione al dominio di sé, la socievolezza alla giustizia, l’obbedienza a Dio al discernimento, ossia la capacità di distinguere tra ciò che si deve e non si deve fare. L’influenza esercitata da Aristone sul pensiero di Marco Aurelio fu molto profonda. Nel libro VIII dei “Pensieri” Marco Aurelio, infatti, spiega che l’uomo non deve ricercare la felicità nei sillogismi o nella ricchezza, nella gloria o nei piaceri materiali. La felicità consiste nel compiere ciò che la natura umana esige e questo è possibile possedendo saldi principi, poiché da questi dipendono le nostre pulsioni e le nostre azioni, e questi principi sono quelli che concernono il bene e il male, in base ai quali è bene per l’uomo soltanto ciò che lo rende libero, coraggioso, temperante e giusto e male ciò che gli conferisce qualità a queste opposte. Aristone disprezzava anche quella parte dell’Etica che si occupava di quei suggerimenti particolari a cui si ricorreva a seconda della convenienza, per esempio quelli che spiegano ad un marito come comportarsi nei confronti della moglie o ad un padre nei confronti dei figli, consigli per lui inutili se non si aveva una visione complessiva della vita e del suo significato: infatti se uno era preparato ad affrontare ogni aspetto della vita, non aveva bisogno di essere consigliato in vista di una situazione particolare perché aveva conseguito una preparazione generale, così

come uno che, una volta acquisita la capacità di scagliare il giavellotto e di dirigere con precisione il tiro, avrebbe potuto poi colpire qualunque tipo di bersaglio in quanto si era esercitato a colpire non alcuni ma tutti i tipi di bersaglio. Per Aristone il bene supremo consisteva nell'indifferenza verso tutte le sfumature intermedie tra virtù e vizio, senza alcuna distinzione tra loro e con eguale disposizione verso tutte; il Saggio era per lui paragonabile ad un attore che recitava coscienziosamente qualunque parte gli fosse affidata. Il giovane Marco Aurelio Cesare era un uomo impegnato nella vita pubblica e con delle responsabilità verso i sudditi dell'Impero, una condizione, questa, che non si accordava con una dottrina filosofica come quella suesposta. Egli non poteva restare nell'indifferenza di fronte a due diverse decisioni tra cui scegliere o alla convocazione e consultazione del Senato su una questione precisa. Ciò che contava era la sostanza dell'azione da intraprendere e l'insegnamento di Aristone gli sarebbe venuto in soccorso: in base all'esempio suaccennato dell'attore, Marco avrebbe dovuto adeguare il proprio comportamento all'opportunità. Aristone proponeva in pratica la tipica distinzione stoica tra azione volta al bene assoluto e azione opportuna, cioè la più adatta ad una determinata situazione: quest'ultima tuttavia non ha alcun rapporto con il vero essere di chi agisce. Marco Aurelio stesso scrisse, da vero filosofo stoico, che nell'adempimento del proprio dovere è d'uopo considerare con indifferenza l'aver freddo o caldo, l'essere stanco o riposato, il sentire parlare bene o male di sé, l'essere addirittura a rischio di morte: infatti anche morire era una delle tante azioni che costellavano la vita, l'importante era utilizzare al meglio il presente. La filosofia perseguita da Marco Aurelio non poteva ispirare ed informare di sé la sua politica, essa riguardava soltanto la sua interiorità. Certamente un Principe stoico avrebbe sempre preso le decisioni più logiche e più consone all'ordine del mondo e all'esercizio della virtù, ma non vi avrebbe mai coinvolto il suo essere interiore. Un Principe interpretava, come un attore, un ruolo, che nella fattispecie era universale. In seguito a Marco Aurelio accadrà di chiedersi se il dover recitare una parte non logorerà il suo spirito e cancellerà i principi a cui si ispira lo studio della natura di ogni uomo, che è il riflesso dell'ordine del mondo, un pericolo da cui però avrebbe saputo difendersi. L'impronta lasciata in Marco Aurelio dal pensiero aristoniano, la cui scoperta, a partire dal 145, coincise con il suo matrimonio con la figlia di Antonino Pio, Faustina, che gli diede la certezza di diventare, un giorno, Imperatore, rimarrà indelebile. Nell'ambito della dottrina di Aristone vi era, dunque, la ricerca, da parte della Ragione, di ciò che per essa era lo scopo essenziale, oltre il quale vi erano soltanto cose indifferenti, ossia una idea chiara della natura umana, in altre parole il nostro posto nell'Universo, unica strada per raggiungere la felicità, come Marco Aurelio stesso scrisse poi nei "Pensieri". Così dicendo Aristone si incanalava nel solco del socratismo, secondo il quale nessuno era cattivo per sua volontà, ma cattiveria e bontà erano il risultato della collocazione di ciascun uomo nell'ordine universale: probabilmente fu proprio il fascino esercitato da questa tesi a spingere Marco Aurelio ad abbracciare la filosofia di Aristone, in quanto essa costituiva un freno alla innata tendenza del giovane Cesare ad attribuire una importanza fondamentale alle pulsioni del cuore, caratteristica su cui anche Frontone impostava i suoi insegnamenti. Marco Aurelio poteva in tal modo aspirare ad una "verità" che poteva rivelarsi irraggiungibile data la sua indole. Vi

furono però anche momenti in cui Marco Aurelio si dissociava dai precetti di Aristone, lasciando che fossero gli affetti, gli aneliti del cuore a prevalere, soprattutto quando gli insegnamenti del maestro si mostravano ambigui rispetto al da farsi: Marco scrisse di questi suoi momenti di incertezza nei “Pensieri”, che mai però lo spinsero a rinnegare i “dogmi” di Aristone. Nell’età senile Marco Aurelio ringraziò gli dei per averlo aiutato a condurre una vita “secondo natura”, per avergli permesso di conseguire gli obiettivi indicati da questa visione del bene supremo, una visione intellettuale o “dinamica unica”, come la chiamava Aristone, da cui derivano le virtù pratiche, che ci consente di distinguere il bene dal male e che Marco Aurelio si sforzò di realizzare in sé stesso. Non dimentichiamo che Aristone era greco, vissuto agli inizi del III secolo a.C., ma fu la guida intellettuale di un Imperatore romano di 450 anni più tardi. Nel palazzo imperiale sul Palatino, iniziato da Tiberio, ampliato da Caligola ma soprattutto da Domiziano, sui resti della “Domus Transitoria” di Nerone, e dopo Marco Aurelio da Settimio Severo, il giovane Cesare aveva incontrato, durante gli anni in cui, accanto ad Antonino Pio, si preparava a diventare Imperatore, alcuni personaggi che avrebbero rivestito una qualche importanza per quanto riguardava il suo futuro. Questi incontri avvennero quando Marco Aurelio era ormai entrato nell’età matura e tuttavia, dato che Marco aveva mantenuto la medesima passione per gli studi dimostrata nella giovinezza, riuscirono ad influenzare egualmente il suo sviluppo intellettuale e che egli cita parzialmente nei “Pensieri”. Uno di questi personaggi fu Claudio Severo, definito da Marco Aurelio fratello e che era forse il suocero della figlia maggiore, console nel 146 e classificato nella “Historia Augusta” come peripatetico, cioè aristotelico, ma non fu forse in questa veste che Claudio Severo fece conoscere a Marco Aurelio i filosofi stoici romani o le più alte virtù sociali, anzi si pensa che l’aristotelismo fosse alla base delle lezioni di politica che Severo impartì a Marco, basandosi forse sull’opera di Aristotele. Un altro amico e maestro di Marco Aurelio fu il filosofo Sesto di Cheronea, nipote di Plutarco, che era inaspettatamente un platonico. Marco Aurelio ascoltò le sue lezioni quando era già divenuto Imperatore, dopo la morte di Antonino, avvenuta nel 161. Le fonti raccontano che Lucio Vero guardasse con ironia l’ormai quarantenne Marco Aurelio che andava a casa del filosofo comportandosi come un diligente scolaro con le sue tavolette rivestite di cera per scrivere sotto il braccio, a cui Marco rispondeva che non si finisce mai di imparare, anche se non si è più giovani. Nei “Pensieri” si può leggere di un certo Massimo che diede prova di coraggio, di dignità e di scrupolosità nell’adempimento del proprio dovere. Costui può essere identificato, con buona approssimazione, con Claudio Massimo. Egli non era un uomo di studio, ma un soldato, pur manifestando un’indole assai mite. Si distinse in varie esperienze militari, finché nel 150 fu proconsole della Pannonia superiore, governando quella provincia e avendo ai suoi ordini reparti di varie tipologie, mentre a partire dal 155 fu proconsole della provincia d’Africa. Claudio Massimo avrebbe studiato Aristotele, Teofrasto, Platone e i platonici. Probabilmente Marco Aurelio conversò amabilmente e a lungo con Massimo ma su questioni per lo più scientifiche piuttosto che filosofiche, dato che Marco, pur non considerando prioritari, dal punto di vista intellettuale, argomenti di tale genere, dopo la sua consacrazione alla filosofia di Aristone, i quali tuttavia esercitavano su di lui ancora una certa attrazione. Sia nei

“Pensieri” che nella “Historia Augusta” viene menzionato un altro filosofo stoico, Catulo Cinna. Marco Aurelio scrisse di aver imparato da lui a prendere in considerazione le critiche costruttive che un amico vero ci può rivolgere e a parlare bene dei propri maestri. Forse questo Catulo non fu un maestro vero e proprio per Marco Aurelio, in quanto quest’ultimo non dice di lui nulla che possa indurci a supporre un simile rapporto tra i due, che forse invece si incontravano nei circoli frequentati dai seguaci dello stoicismo, dove si evocava il ricordo dei grandi intellettuali romani che avevano aspramente criticato i casi di assolutismo e dispotismo imperiale del secolo precedente. Anche Giunio Rustico molto probabilmente frequentava quei circoli, in cui non si elargivano insegnamenti né si impartivano lezioni, ma più semplicemente si discuteva liberamente sui grandi problemi esistenziali passati però al filtro della filosofia stoica, che era la dottrina dominante fin dall’inizio della diffusione della filosofia a Roma, e dove molti personaggi, anche impegnati nella vita politica, mantenevano viva la speculazione filosofica preservando così una tradizione che risaliva all’ultimo cinquantennio della Repubblica. In quei salotti si dissertava però anche sulla dottrina platonica e aristotelica e fra i loro frequentatori c’era anche un certo Alessandro detto appunto il Platonico, originario di Seleucia, che, inviato dai suoi concittadini come ambasciatore presso Antonino, si era distinto per la franchezza delle sue parole. Marco Aurelio lo aveva apprezzato molto, tant’è vero che lo scelse, quando successe ad Antonino, come segretario imperiale responsabile della corrispondenza. Nulla però trasmise a Marco Aurelio del suo credo filosofico, pur guadagnandosi gli elogi di Marco per lo zelo trasfuso nel proprio lavoro e nell’espletare i suoi doveri verso gli altri. Dunque tutti coloro che avevano rapporti con il palazzo imperiale erano collegati a qualche scuola filosofica e tutto il mondo della cultura era pervaso di filosofia, con il conseguente impoverimento dei contenuti di quest’ultima che si ammantavano di retorica, trasformandosi in un pretesto per far sì che l’eloquenza facesse bella mostra di sé. Marco Aurelio ebbe anche altri maestri che non sono citati nelle fonti a nostra disposizione ma che contribuirono con la loro influenza alla formazione dell’Imperatore Marco Aurelio e i cui insegnamenti non furono necessariamente di carattere filosofico. Marco Aurelio non era soltanto un intellettuale, un uomo di studio, ma anche un uomo destinato a diventare un Principe. Infatti verso il 140 sappiamo che Marco Aurelio ascoltò gli insegnamenti dell’illustre giurista Volusio Meciano che ebbe diversi incarichi nell’amministrazione imperiale, diventando, grazie ai suoi meriti, senatore e console, apprezzato da Marco e da Lucio Vero, che il primo si era associato nel potere, per la precisione e la competenza in materia di diritto civile.

Questo fu il mondo in cui Marco Aurelio visse la propria infanzia e adolescenza, un mondo popolato di uomini di lettere e di eloquenza, filosofi ma anche di uomini d’azione. Ognuno faceva la propria parte nell’educazione del futuro Principe che era avido non soltanto di imparare ma anche di sempre nuove amicizie. Marco aveva bisogno di ricevere e accordare fiducia e sapeva far tesoro di ciò che i suoi maestri gli insegnavano. Rispettava le tradizioni romane, soprattutto quelle che esaltavano il coraggio virile anche se non si allineavano con le virtù indicate ed esaltate dagli stoici. Marco si ispirava rigorosamente al principio, squisitamente Romano, che definisce ciò

che è più conveniente fare in ogni circostanza, presupponendo sempre la “dinamica” interiore propugnata da Aristone. Ma questa forza d’animo che consentiva a Marco Aurelio di affrontare fatiche fisiche e superare momenti di scoramento si trasfigurava nella sua congenita pacatezza di comportamento e serenità d’indole, che erano alla base dell’attrazione che egli esercitava su tutti coloro che lo circondavano, secondo quanto diceva Frontone, che paragonava il ventenne Marco Aurelio ad Orfeo. Infatti, la virtù di Marco maggiormente apprezzata da Frontone era la sua capacità di instaurare la concordia tra i suoi amici, e se questo si avverava nell’entourage di Marco, poteva accadere in tutto l’Impero, proprio come nel mito di Orfeo, cui Frontone si rifaceva, in cui il protagonista, grazie alle sue qualità, come il fascino esercitato dalla sua parola, faceva sì che tutti gli uomini lo seguissero, anche se rappresentavano culture diverse fra loro, buoni o malvagi che fossero, e tutti insieme tendessero al raggiungimento della virtù, della purezza morale, rinunciando al vizio che era dentro di loro. Davanti a Marco Aurelio, dunque, potevano dissolversi le differenze e quindi i contrasti tra i vari popoli dell’Impero: questo era il compito del futuro padrone del mondo, che le lezioni di Frontone gli proponevano, al di là delle parole più appropriate e delle più pertinenti similitudini, questo il bersaglio che il futuro Imperatore doveva colpire, secondo la suaccennata metafora di Aristone.

Marco Aurelio visse al fianco di Antonino, a Roma, per oltre ventitre anni. Antonino, una volta divenuto Imperatore, assumendo il titolo di Augusto, conferì a Marco Aurelio il titolo di Cesare, che lo designava suo vicario e suo successore, secondo il volere di Adriano. In tutto quel tempo non si allontanò praticamente mai da Antonino, il quale dimostrava un affetto sempre crescente per Marco, in seguito al comportamento ineccepibile di quest’ultimo, che si preparava, anno dopo anno, seguendo l’esempio di Antonino, a diventare Imperatore, ispirandosi anche ai principi dello Stoicismo. Quella filosofia lo aveva attratto fin dall’adolescenza e la lettura delle opere di Aristone, all’epoca del suo matrimonio con Faustina, gli era servita per mettere a punto un proprio stoicismo personale che avrebbe permeato sia la sua etica personale che la condizione in cui la sorte lo aveva posto, mentre ciò che Antonino gli insegnava ne costituiva la trasposizione pratica.

Dunque tra il 140 e il 145 Marco Aurelio ricoprì la carica di console come collega di Antonino e nel 146 fu investito dei poteri che indicavano suo successore, ossia la “Tribunicia potestas” e l’Imperium proconsolare, quest’ultimo da esercitarsi ovviamente nelle province.

Nel 161 Antonino, ormai prossimo a morire, rimise nelle mani di Marco Aurelio tutti i poteri imperiali, il quale aggiunse ad Aurelio, che era il nome del padre adottivo, anche quello di Antonino, chiedendo al Senato di nominare suo collega Lucio Vero.

Ben presto si verificarono delle turbolenze in alcune zone di confine: in Oriente il re dei Parti, Vologese III, invase l’Armenia, infliggendo una duplice sconfitta alle legioni romane.

Fu inviato allora un possente esercito di soccorso, ufficialmente al comando di Lucio Vero, supportato però da generali esperienza. Si giunse così, negli anni 163-164, all’occupazione dell’Armenia, che fu trasformata in un protettorato romano, realizzando il vecchio progetto di Traiano di porre sotto il controllo romano quella

regione al di là dell'Eufrate, cosa che egli aveva tentato di fare ma con esito negativo. Alla celebrazione del trionfo congiunto di Marco Aurelio e Lucio vero, celebrato nel 166, parteciparono anche i due figli di Marco Aurelio, Comodo, di cinque anni, e Annio Vero, di tre.

Contemporaneamente alcune feroci tribù germaniche avevano varcato il confine danubiano, che era presidiato da dieci legioni, contro le quattro di quello renano, sconvolgendo la vita dell'Impero.

Per la prima volta i Romani dovettero confrontarsi con popolazioni che volevano stanzarsi entro i confini dell'Impero, non limitandosi ad incursioni a scopo meramente predatorio. In realtà queste tribù erano spinte a lo volta da altri popoli che premevano spasmodicamente dalle fitte foreste della gelida Europa settentrionale verso il ben più mite e ricco Impero di Roma.

Dapprima furono i Catti che, nel 162, dilagarono nella provincia di Germania, più precisamente in quella Superiore, tra la Gallia e l'alto e medio corso del Reno, ma il pericolo fu sventato.

Nel 166 fu la volta del popolo germanico dei Marcomanni, già citati nella vita di Augusto e che avevano subito l'influenza della civiltà romana, i quali dalla Boemia, allora chiamata Boiohaemum, insieme ai Longobardi e ad altri popoli, avevano mosso verso sud e attraversato il Danubio, mentre nello stesso tempo, più a oriente, il variegato popolo dei Sarmati, di origine centro-asiatica, dalle pianure a nord del Mar Nero si era spinto verso ovest attaccando i territori dell'Impero tra il Danubio e la Tisza (Theiss).

Questi attacchi non sorpresero più di tanto i Romani, ma le suaccennate operazioni militari condotte, nello stesso periodo contro i Parti, non permisero a Roma di occuparsene in modo risolutivo.

Infatti nell'anno 167 sia Marco Aurelio che Lucio Vero intrapresero insieme la campagna militare per risolvere questo grave problema, dirigendosi verso settentrione, come vedremo più avanti parlando in dettaglio di Lucio Vero, ma fu chiaro che la situazione richiedeva una maggiore determinazione, tant'è vero che due anni più tardi, dopo la morte di Lucio Vero, avvenuta nel 169, Marco Aurelio dovette tornare nuovamente sul Danubio.

La guerra si rivelò lunga e difficile e fu condotta sotto la personale guida di Marco Aurelio, il quale fu impegnato in questa impresa per i rimanenti anni del suo Principato, che si concluse con la sua morte. Infatti intorno al 170 i Romani subirono due disastrose sconfitte ad opera dei Marcomanni che si erano alleati con i Quadi, un popolo a loro affine, i quali dilagarono nei territori dell'Impero a sud del medio Danubio, devastando Opitergium e giungendo fino ad Aquileia. Nello stesso tempo anche i Costoboci, feroci predoni provenienti dalla regione dei Carpazi, penetrarono nell'Impero a sud del basso Danubio, arrivando fino in Acaia, una regione del Peloponneso, in Grecia, dove saccheggiarono la città di Eleusi, ma poi furono respinti. Le legioni di Marco Aurelio, anche se indebolite dalla peste contratta durante la campagna in Oriente, come vedremo occupandoci della figura di Lucio Vero, riuscirono, sebbene faticosamente, a sconfiggere e ricacciare indietro le tribù germaniche e a ristabilire la sovranità di Roma sui territori devastati dall'invasione, tra cui la Rezia e Norico, con una netta vittoria nell'anno 171 e penetrando poi nei loro

territori al di là del Danubio, sotto la personale guida di Marco Aurelio.

Per arginare la pressione dei Barbari sulle frontiere, Marco Aurelio ricorse a due diverse soluzioni. La prima consisteva nel concedere a grandi masse di quei nomadi di stabilirsi all'interno dei confini dell'Impero, come avrebbero fatto successivamente e per lo stesso motivo anche altri Imperatori. Questo processo interessò varie province, come la Dacia, la Pannonia, la Mesia, la Germania, la stessa Italia, dove queste popolazioni furono smistate e assegnate ai grandi proprietari terrieri per i quali, in qualità di servi della gleba, si impegnavano a coltivare la terra e a prestare servizio nell'esercito qualora fosse stato necessario. La politica adottata da Marco Aurelio, pur essendo criticata come responsabile di una sorta di imbarbarimento dell'Impero, si sarebbe rivelata utile nelle epoche successive, nell'ambito delle vaste migrazioni di popoli barbari del V secolo.

La seconda soluzione prevedeva invece lo spostamento in avanti del confine settentrionale, creando due nuove province, quali la Sarmazia, che occupava la lunga rientranza tra Danubio e Tisza, tra Pannonia e Dacia, dopo aver liquidato i Sarmati con una insidiosa guerriglia in zone paludose e una pace frettolosa, conclusa nel 175 in seguito alle notizie che pervenivano dall'Oriente, e la Marcomannia, comprendente la Boemia e parte della Moravia e della Slovacchia attuali. In tal modo si ottenne un accorciamento della linea di confine, che spesso coincideva con catene montuose piuttosto che corsi fluviali e diventava così meglio difendibile, ma anche la collocazione sotto il controllo romano di un grande numero di Germani potenzialmente minacciosi.

Tuttavia l'espansionismo di Marco Aurelio non ebbe un successo maggiore di quello perseguito da Augusto. Infatti la campagna militare intrapresa per attuare la seconda soluzione dovette essere interrotta in seguito alla ribellione del generale Avidio Cassio, figlio di un rétore siriano, che, dopo essersi distinto nella suaccennata guerra contro i Parti ed essendo stato investito, nel 172, di poteri speciali da esercitarsi su tutte le province orientali, avanzò pretese nei riguardi del potere imperiale (175). Sulla frontiera danubiana Marco Aurelio si era ammalato gravemente, assistito dalla moglie Faustina, convinta che il marito non ce l'avrebbe fatta: così fu fatto credere all'aspirante usurpatore Avidio Cassio che Marco Aurelio era morto. Allora le province orientali aderirono alla rivolta tranne la Cappadocia e la Bitinia, così quando si diffuse la notizia che l'Imperatore non solo era ancora vivo ed era rientrato a Roma ma era in procinto di partire per l'Oriente, la sollevazione svanì dopo meno di cento giorni dal suo inizio, mentre Avidio Cassio fu ucciso dai suoi stessi uomini.

Marco Aurelio partì comunque alla volta delle province orientali, accompagnato dalla moglie Faustina. Lei, che era stata amorevolmente accanto al marito durante i quattro anni della campagne militari condotte lungo i confini settentrionali dell'Impero, fu definita altrettanto teneramente dal marito "Madre degli Accampamenti", come si poteva leggere sulle monete coniate in suo onore. Faustina venne sospettata di complicità nella ribellione di Avidio Cassio, tuttavia Marco Aurelio, che era profondamente innamorato di lei, non diede alcun segno di accorgersene. Ella morì proprio durante quel viaggio, nell'Asia Minore sud-orientale, e su richiesta del marito ricevette onori divini.

Alla fine del 176 Marco Aurelio tornò nuovamente a Roma dove celebrò il trionfo, ma

l'anno seguente si rimise in viaggio una seconda volta per il confine settentrionale dove aveva in animo di riprendere la guerra contro i Germani: uno dei suoi generali riportò una vittoria determinante sui Marcomanni nell'anno 178, la quale permise di portare in buona parte a compimento il progetto di annessione di cui ho parlato prima. Sfortunatamente però Marco Aurelio morì dopo essersi nuovamente ammalato gravemente. La morte lo colse serenamente durante il sonno, il 17 marzo del 180, dopo l'arrivo del figlio maggiore Commodo, convocato d'urgenza.

In campo civile Marco Aurelio si ispirava ai criteri di giustizia di Antonino Pio e come questi aveva a cuore le questioni legali, per le quali si avvaleva della consulenza dell'illustre giurista Quinto Cervidio Scevola, molto apprezzato dall'opinione pubblica.

Il Principato di Marco Aurelio, come anche quello di Antonino Pio, fu contraddistinto più che da innovazioni radicali, da riforme particolari, come accadde nell'ambito della burocrazia che divenne ulteriormente articolata, in seguito alla sempre crescente complessità delle strutture amministrative, finanziarie e militari.

Marco Aurelio ottemperò ai suoi doveri di Imperatore sempre con costante assiduità, mostrando in ogni occasione un rispetto assoluto per il Senato. Tuttavia, durante il Principato di Marco Aurelio, le casse dello Stato subirono prelievi tanto massicci da rischiare lo svuotamento totale, mettendo all'asta addirittura le proprietà demaniali, in seguito al perdurare dello stato di guerra e alle ripetute distribuzioni di denaro, concesse per mantenere alto il morale dei sudditi. Il prosciugamento del tesoro statale era evidenziato da un impoverimento della lega delle monete d'argento e dalla nomina di appositi commissari per proteggere dalla bancarotta le comunità non italiche, che avevano lo scopo di sopperire alla mancanza di adeguate misure municipali.

Il Principato di Marco Aurelio, che si proponeva come un governo ispirato da nobili principi, fu purtroppo caratterizzato da una economia in fibrillazione e da una burocrazia invasiva, anticipando la grave situazione inflazionistica del terzo secolo.

Negli ultimi anni di vita Marco Aurelio pose progressivamente in luce il figlio Commodo, nominandolo Cesare nel 166 e Imperatore associato, col titolo di Augusto, nel 177, quando aveva sedici anni, diventando, tre anni dopo, alla morte del padre, unico Imperatore.

A Marco Aurelio fu rimproverato di essere ritornato alla ereditarietà del potere imperiale dopo ottantadue anni in cui era stato applicato il principio dell'adozione.

Tuttavia Marco Aurelio fu costretto a operare quella scelta dalla mancanza di un candidato migliore; infatti se la scelta fosse caduta su Tiberio Claudio Pompeiano, che marito di Lucilla, figlia di Marco Aurelio, dal 169, si sarebbero scatenate rivalità e guerre intestine che furono così evitate.

L'aspetto più sconcertante del Principato di Marco Aurelio risiede nel fatto che un Imperatore costretto, come lui, a trascorrere molti anni in guerra, in cui dimostrò di essere diventato anche un acuto stratega, sia stato anche un sovrano che ispirò la sua azione di governo e la sua vita privata alla filosofia, in particolare quella stoica, quale il mondo occidentale non aveva e non avrebbe anche in seguito mai conosciuto.

Marco Aurelio appartiene a quella categoria di autocrati il cui operato è esaltato e tramandato ai posteri grazie a ciò che essi seppero scrivere.

Il suo libro "Pensieri", in cui riassume le sue più intime meditazioni, era dedicato a se

stesso. L'opera è stata scritta in lingua greca, per i motivi precedentemente descritti, in forma, originariamente, di appunti personali, in quanto egli non aveva intenzione di pubblicare quella che era un vera e propria autointrospezione psicologica e filosofica. Tuttavia il libro fu pubblicato e contiene riflessioni intrise di austerità. Da esse si può evincere il concetto secondo cui è imperativo lottare, nella vita, con tutte le forze di cui disponiamo, sia fisiche sia spirituali, e sopportare ogni sofferenza, sia materiale che psicologica, con pazienza e costanza. Le risorse indispensabili per superare le prove che la vita ci pone innanzi dobbiamo trovarle in noi stessi e affrontare la vita giorno dopo giorno.

Marco Aurelio accettava la pesante responsabilità che la sua condizione comportava, ma riconosceva che, proprio per questo, il male di vivere permeava la sua esistenza, convincendosi di non paludarsi più del dovuto degli orpelli che la sua posizione in qualche modo autorizzava.

La vita, scriveva, non è che una breve e transitoria stagione, come una visita fugace ad una terra che ci è estranea, e mentre viviamo la nostra breve vicenda terrena dobbiamo, se non altro, approfittare della possibilità di elevarci al di sopra dalle squallide ma assillanti necessità materiali, come la sessualità, la fame, il cibo, le deiezioni corporee, ispirando il nostro comportamento, nei confronti dei nostri compagni nel viaggio della vita, alla fratellanza e alla collaborazione, al senso di responsabilità e alla dignità ed è quindi il Marco Aurelio filosofo stoico, con il suo ascetismo, di ispirazione quasi cristiana, che ci parla in queste righe.

Il tema della fiducia in noi stessi era sempre stato caro alla filosofia stoica, ma soltanto Marco Aurelio aveva espresso il proprio credo filosofico in modo così esplicito. Infatti sebbene molti eventi della nostra vita siano già prestabiliti, scriveva Marco Aurelio, esistono ancora molte cose passibili di miglioramento, purché si faccia ricorso a forza di volontà e disciplina: l'uomo possiede interiormente qualcosa di più elevato e divino degli istinti animali che sono alla base delle sue emozioni e che lo fanno assomigliare ad una marionetta.

Gli stoici avevano sempre affermato che tutti gli uomini e tutte le donne erano parte di un'unica scintilla vitale divina, cioè erano tutti figli dell'unico padre celeste, quindi erano fra loro fratelli e sorelle, appartenenti ad un'unica famiglia: come diceva Marco Aurelio gli uomini sono tutti interdipendenti per cui il dilemma stava nel migliorarli o, in caso contrario, accontentarsi di ciò che erano.

Gli scultori del tempo, grazie all'utilizzo sempre più diffuso del trapano, ideale per creare forti contrasti di luci ed ombre, in alcuni ritratti di Marco Aurelio, riuscivano a rendere palpabile, nel marmo, il suo profondo interesse per la vita interiore, materializzato nell'assorto idealismo di stampo ellenico.

Nella colonna commemorativa che l'Imperatore volle erigere nel cuore monumentale di Roma, tra il tempio di Adriano e quello dedicato a lui stesso, a somiglianza della colonna traiana, per celebrare le vittorie sui Marcomanni e i Sarmati, si può notare, nel rilievo a spirale che si dipana lungo il suo alto e massiccio fusto, come il volto di Marco Aurelio sia invece lontano dalla idealizzazione che ne avevano fatto gli artisti precedenti, come nella statua equestre, tesi a fissare nella materia la gloria del Principe vittorioso, personificazione della Saggezza, piuttosto che ritrarlo nella sua umanità.

Egli ci appare infatti come un uomo vecchio e non più sereno, le rughe che solcano la

fronte e la barba incolta. L'artista si è preoccupato di illustrare la realtà e la storia, quelle di un condottiero impegnato nell'azione bellica e maggiormente preoccupato di impartire le dovute disposizioni piuttosto che affermare le proprie virtù. Le scene di clemenza qui riscontrabili, nei confronti dei civili a cui la guerra aveva tolto ogni cosa e che hanno significato la salvezza del manufatto da parte dei rappresentanti della nuova religione di Stato, ossia il Cristianesimo, si affiancano a quelle di decapitazione dei prigionieri barbari ordinate che Marco Aurelio aveva ordinato, ma al tempo in cui la colonna fu innalzata il regno di Marco Aurelio era terminato e con il figlio Commodo, suo successore, al culto della Giustizia si sostituiva quello della forza e della violenza. Tuttavia alcuni esponenti della Chiesa Cristiana non nutrirono alcuna simpatia per Marco Aurelio: durante il suo regno i Cristiani furono perseguitati in Gallia. L'Imperatore da parte sua considerava i Cristiani come dei martiri autolesionisti che si ostinavano a non voler partecipare alla vita comune dell'Impero, il quale, nonostante i suoi difetti, continuava a sembrargli la più completa manifestazione terrena del cosmopolitismo stoico, che egli aveva sempre presente. Marco Aurelio rielaborava la teologia tradizionale, orientandosi verso quel panteismo tipicamente stoico secondo cui Dio era immanente alla materia, una sostanza o spirito universale di cui tutte le cose, comprese le divinità olimpiche tradizionali, sebbene mondate delle caratteristiche umane loro attribuite, sono parti o manifestazioni, come pure rappresentazioni soggettive, per cui Dio era la totalità del mondo, del quale costituiva anche l'ordinamento e l'unità.

Parlando di Marco Aurelio, come non si può prescindere dalla influenza su di lui esercitata da Antonino Pio, è analogamente inevitabile considerare la figura del coimperatore Lucio Vero, che per un certo periodo lo affiancò, dal 161 al 169.

Lucio Vero nacque nel dicembre del 130 e gli fu imposto il nome di Lucio Ceonio Commodo che era il nome di suo padre, il quale era stato adottato da Adriano come suo successore, ma essendo morto prematuramente, Adriano stesso, adottando allora Antonino Pio, aveva obbligato quest'ultimo ad adottare a sua volta come successori il giovane Marco Aurelio e l'ancor più giovane Ceonio.

Lucio Ceonio, che in seguito avrebbe assunto il cognome di Vero, proprio anche di Marco Aurelio (Marco Aurelio Annio Vero, dove Aurelio era uno dei nomi di Antonino e Annio derivava dal nome della sua famiglia) fu questore nel 153 e console nel 154 e nel 161.

Quando Antonino Pio morì, Marco Aurelio nominò Ceonio suo collega nel governo dell'Impero con il nome, appunto, di Lucio Aurelio Vero, assumendo il titolo di Augusto, la "Tribunicia potestas" e poteri pari a quelli di Marco Aurelio, a parte la carica di capo dei sacerdoti (Pontefice Massimo) che era appannaggio esclusivo di Marco.

Venne a crearsi così un precedente che negli ultimi secoli dell'Impero si sarebbe ripetuto più volte.

Nel 162 Lucio Vero ebbe il comando della campagna militare in Oriente intrapresa in seguito alla decisione del re dei Parti, Vologese III, di porre sul trono di Armenia, stato cliente di Roma, un suo uomo, Pacoro; inoltre sia il governatore romano della

Cappadocia che quello della Siria erano stati sconfitti dall'esercito partico, nei pressi del confine armeno.

Lucio Vero, per raggiungere la città di Antiochia, nelle provincie di Siria, impiegò ben nove mesi, sia per una malattia che lo afflisse durante il viaggio che per l'indolenza che lo caratterizzava, almeno così si diceva. Per fortuna che i generali ai suoi ordini erano stati scelti appositamente tra quelli di consumata esperienza e uno di essi, Stazio Prisco, invase l'Armenia conquistandone la capitale Artassata.

Nel 163 fu attribuito a Lucio Vero il titolo di Armeniaco, mentre a Marco Aurelio venne conferito un titolo analogo soltanto l'anno seguente, in quanto egli non volle offuscare il momento di gloria del collega.

Alla fine fu un uomo di Roma, tale Sohaemus, ad essere incoronato re di Armenia e nel 165 il proconsole della Siria, di fresca nomina, Avidio Cassio, con le legioni libere dall'impegno in Armenia, insieme a Publio Marzio Vero attuò una penetrazione in profondità nel territorio mesopotamico. Le città di Edessa, Nisibi e Nicephorium si arressero e Lucio Vero ricevette il titolo di Partico Massimo, attribuito anche a Marco Aurelio l'anno successivo per lo stesso motivo di cui sopra.

Nel 166 la campagna si concluse vittoriosamente con la conquista di due importanti città partiche, Seleucia, sul fiume Tigri, e Ctesifonte, la capitale. Tuttavia la Mesopotamia non venne annessa all'Impero, ma affidata ad un re cliente di Roma, mentre le operazioni militari di consolidamento della vittoria, svoltesi in Media, valsero ai due Imperatori il titolo di Medico, che ben presto però non sarebbe più comparso sulle monete.

Lucio Vero ritornò a Roma e nell'ottobre del 166 celebrò il trionfo, per quell'impresa, insieme a Marco Aurelio, di cui, due anni, aveva sposato la figlia Lucilla: in quell'occasione sia Marco Aurelio che Lucio Vero assunsero il titolo di Padre della Patria.

Tuttavia le truppe di Vero avevano contratto la peste, forse quando si trovavano a Seleucia; poteva trattarsi anche si trattava di vaiolo o tifo esantematico, comunque il morbo si diffuse di pari passo allo spostamento dell'esercito, in Asia Minore e in Grecia, infine in Italia, già provata da una annosa carestia, e Roma stessa, precedendo l'arrivo di Lucio Vero. L'epidemia raggiunse anche le province bagnate dal Reno, facendo vuoti preoccupanti nella popolazione e indebolendo complessivamente l'Impero con conseguenze che si sarebbero sentite anche e soprattutto nel secolo successivo.

Mentre Marco Aurelio e Lucio Vero celebravano il loro trionfo, sul confine danubiano avevano preso a soffiare venti di guerra. Marco Aurelio dichiarò in Senato che per quella guerra germanica era indispensabile la presenza dei due Imperatori, ma la loro partenza da Roma fu ritardata dalla pestilenza e dalla carestia e poté avvenire soltanto nell'autunno del 167. Marco Aurelio si prodigò moltissimo per fronteggiare e alleviare, per quanto era possibile, le sofferenze dei sudditi italici e provinciali.

Quando i due Imperatori giunsero ad Aquileia, gli invasori germanici, i Marcomanni e i Quadi loro alleati, fino a quel punto dilagati e che si erano intestarditi ad assediare quella città nonostante difettassero di macchine d'assedio, si ritirarono, chiedendo una tregua. Lucio Vero era del parere di ritornare prontamente a Roma, mentre Marco Aurelio preferì varcare le Alpi e dimostrare ai Barbari chi era il più forte, nonostante

che la peste portata dall’Oriente facesse sentire ancora i suoi effetti in seno all’esercito, dopo di ché entrambi rientrarono ad Aquileia, alla fine del 168, dove trascorsero l’inverno.

Nella primavera del 169, allorché la peste si ripresentò ancora fra i soldati, i due Imperatori e l’esercito mossero alla volta di Roma, ma all’altezza di Altino Lucio Vero morì per un colpo apoplettico. La sua salma fu trasportata a Roma e deposta nel Mausoleo di Adriano, furono quindi accordato onori divini al defunto e il suo nome fu inserito nel pantheon di Stato. Poco prima del 170 Marco Aurelio riprese, come abbiamo già visto, la guerra contro i Germani.

La “Historia Augusta” racconta che Lucio Vero, che aveva condiviso, in gioventù, alcuni maestri con Marco Aurelio, era di alta statura, aveva un viso gioviale e la fronte sporgente. Secondo l’uso barbarico si era lasciato crescere la barba e usava cospargersi i capelli, che erano biondi, con polvere d’oro. Non era incline al dialogo, ma, quando parlava, era un oratore raffinato e aveva una passione per la poesia, circondandosi di uomini colti. Si dedicava inoltre a vari sports, tra cui la caccia e la lotta, ed non disdegnava i piaceri della vita in genere, inclinazione che, a detta di alcuni, a volte lo distoglieva dai suoi doveri.

Fu lui stesso a riconoscere che, non avendo ancora una sufficiente esperienza in campo militare, all’epoca della campagna in Armenia, era meglio devolvere il comando effettivo delle operazioni ai suoi generali, molto più esperti di lui, anche se non era affatto l’uomo pigro e incapace descritto da alcuni, disposto anzi ad adoperarsi per raggiungere lo scopo prefissatosi evitando spargimenti di sangue.

Marco Aurelio gli tributò comunque ogni onore anche se non si era rivelato il collega migliore nell’affrontare i gravi problemi che si posero loro innanzi, quindi il primo esperimento di diarchia non ebbe un grande successo, anche se i due Imperatori erano guardati con simpatia sia dal popolo dell’Urbe che dai senatori, soprattutto per la loro semplicità, affabilità e tolleranza, anche nei confronti della satira più mordace.

Come accennato precedentemente, Marco Aurelio è considerato l’ultimo Imperatore di una epoca, nella storia di Roma antica, definita aurea sotto molti aspetti. Con lui Roma sembrò raggiungere uno stato di equilibrio che cominciò a spezzarsi già a partire dal regno di suo figlio Commodo.

Durante il suo Principato si verificarono però anche eventi molto negativi, come in parte abbiamo visto, che comunque non erano dissimili da quelli verificatisi durante regni precedenti e altrettanto celebrati.

Le guerre condotte da Marco Aurelio ebbero poi esito positivo, sia quelle in Oriente che sul Danubio.

Marco Aurelio era consapevole di come fosse suo dovere servirsi delle energie vitali dell’Impero per progredire nell’evoluzione di Roma e attuare quella che era considerata la sua missione nel mondo, cioè cancellare le differenze tra i popoli, come s’è dianzi accennato. Per Marco Aurelio l’Umanità era una sola, il cui Bene consisteva nel trionfo della Giustizia, la più antica delle divinità e il fondamento di tutte le virtù.

Marco Aurelio era l’erede della più autentica tradizione romana e ammiratore degli uomini politici, dei pensatori e degli oratori della Roma repubblicana, di cui cercò di

conservarne gli ideali e adattarne le istituzioni ai nuovi tempi.

Convinto assertore dell'irrinunciabilità al regime imperiale da parte del mondo in cui egli visse, si sforzò di abrogarne quegli aspetti che non fossero in sintonia con la sua missione, come un certo passato ammoniva, soprattutto la deriva verso la tirannia.

Egli tese a trasformare la monarchia in una aristocrazia moderata, attraverso il rispetto per il Senato e la consultazione costante dei suoi amici, di cui favoriva la carriera e imbastiva alleanze matrimoniali.

Secondo la "Historia Augusta" Marco Aurelio si comportò, nei confronti del popolo, come si usava nelle città libere e sotto il suo regno si realizzò una sorta di costituzione mista, si potrebbe dire monarchico-democratica, già auspicata da Aristotele, Polibio, Cicerone, Tacito, e ritenuta irrealizzabile.

Tuttavia l'equilibrio tra gli elementi di cui si compone lo Stato era soltanto apparente. Infatti Marco Aurelio era la chiave di volta su cui si reggeva l'edificio dello Stato, e una volta scomparso lui l'impalcatura morale e politica dell'Impero mutò radicalmente, sprofondando nella violenza.

Sebbene Marco Aurelio ispirasse la sua condotta di vita personale alla filosofia stoica, egli non deve essere considerato uno stoico: fece propri, è vero, i principi generali dello stoicismo, ma ciò che gli interessava erano le leggi morali. Dovendo agire nel mondo si sforzò di costruirsi un istinto che gli permetesse di distinguere il bene dal male e una visione che lo innalzasse al di sopra delle meschinità della vita quotidiana. Tuttavia il compito che gli era stato assegnato e al cui svolgimento non intendeva venire meno, non gli fece dimenticare di essere una persona, membro di una società e di una famiglia, di cui rappresentava soltanto un momento fugace.

Anche nella solitudine in cui scrisse i "Pensieri", lontano da tutti, Marco Aurelio aveva ben presenti nella sua mente coloro che gli erano stati vicini, parenti, amici, maestri, e a cui si sentiva legato per un motivo o per l'altro. Egli era consapevole che tutti avevano contribuito, sebbene in modi diversi, a farlo diventare una personalità tanto importante ma, nello stesso tempo, anche umile, come lo era anche della propria vulnerabilità: da questa duplice presa di coscienza egli trasse la capacità di governare il mondo, giorno dopo giorno, senza sentirsi mai un Imperatore.

Le immagini della Storia e della vita dissolvono l'una nell'altra, dolorosamente.

L'auto accostò sulla destra ed io scesi, ancora incerto se ciò che mi stava accadendo appartenesse alla realtà. Mio figlio mi scaricava come un pacco postale dopo avermi rinfacciato alcuni miei comportamenti del passato: "Io ti aspettavo, quel giorno, ma tu non sei venuto, ti ho cercato, perché sapevo dove di solito posteggiavi la macchina, ma tu non c'eri!", mi rimproverava con aria inquisitoria. Da parte mia avevo cercato di giustificarmi, anche se spiazzato da quell'improvviso sfogo che per altro ritenevo fuori luogo: "Ormai mi sentivo escluso dalla famiglia e per una volta, con quella mia assenza, intendevo ribadire che io non dovevo essere soltanto quello che portava l'assegno a fine mese, a cui venivi concesso ogni tanto, ma una presenza importante, nonostante tutto... Cerca di metterti nei miei panni!".

E ancora: "Io, quella sera, piangevo, quando la mamma mi aveva chiuso in camera mia, al buio, e avevo paura. Ti chiamavo, ma tu non eri accanto a me!".

"Aspetta, fammi spiegare, io....", tentavo di replicare, ma ormai egli mi indicava la

portiera affinché scendessi in fretta.

Una volta sul marciapiede, lasciai cadere le mie due borse in terra, accorgendomi di essere terribilmente solo, il cuore schiacciato da un'angoscia troppo grande.

CREPUSCOLO DEGLI DEI

L’Impero Romano si è difeso per secoli dagli attacchi dei popoli germanici denominati Barbari. Questo termine deriva dal greco, indicando, per i Greci, tutti i popoli che non parlavano la loro lingua e significava balbuziente, per cui essi definivano Barbari anche popoli che esprimevano una civiltà evoluta. Tuttavia siccome i popoli germanici erano dediti al nomadismo ed esprimevano una cultura, estremamente rozza e primitiva, soprattutto se paragonata a quella dei Romani, presso questi ultimi il termine “Barbaro” era sinonimo di popolo incivile e selvaggio. Tuttavia anche nelle società barbariche vi era l’usanza di eleggere direttamente per alzata di mano i propri capi. I Barbari vivevano al di là del Reno e del Danubio e nelle vaste pianure dell’Europa orientale, ma fu soprattutto a partire dalla seconda metà del terzo secolo dopo Cristo che le aggressioni si fecero molto più frequenti, portate anche su vari fronti e da diversi popoli contemporaneamente (ALEMANNI, FRANCHI, VANDALI, ecc.). Accadde così che alcuni Imperatori fossero eletti sui teatri di guerra dai loro stessi soldati e là morirono senza aver mai visto Roma ed essersi consultati con il Senato. Fu quindi costruito un grande “Limes”, o confine fortificato, particolarmente munito là dove non si potevano sfruttare le conformazioni naturali, che andava dalla Britannia (dove già esisteva il Vallo di Adriano di cui ho parlato in precedenza) alla Siria e a cui misero mano vari Imperatori (Roma stessa e tante altre città dell’Impero si circondarono di mura). Per difendere questo confine fu allestito un esercito smisurato che, alla fine del terzo secolo, contava circa mezzo milione di Legionari. Tuttavia per mantenere un esercito di tali dimensioni occorreva sostenere spese enormi, con il denaro spremuto ai cittadini romani, i quali, di conseguenza, si impoverivano sempre di più: persino lo sviluppo demografico ebbe a soffrirne, in quanto la gente si chiedeva perché si dovessero generare dei figli per farli poi vivere nella miseria. Per alleggerire la pressione delle popolazioni confinanti incalzate a loro volta da altri popoli nemici, si consentì ad alcune popolazioni di stanzarsi all’interno del Limes, a condizione che si impegnassero a difendere i territori da loro occupati e che fornissero truppe ausiliarie per l’esercito Romano. I più valorosi furono arruolati nell’esercito come mercenari (come tali quindi non erano del tutto affidabili). Questo fenomeno proseguì in modo sempre più massiccio per tutto il quarto secolo, dato che i cittadini romani, sentivano lo Stato sempre più lontano perché gli Imperatori venivano sostanzialmente eletti dall’esercito e solo formalmente confermati dal Senato. L’aristocrazia Romana quindi, non riteneva più onorevole mandare i propri figli a morire per la Patria per cui nel secolo successivo i Barbari divennero i veri arbitri della politica e i padroni dell’Impero.

Vediamo ora le cose da un altro punto di vista, ossia da quello dei Barbari: essi cominciarono a premere sui confini dell’Impero in quanto profughi di guerra o per sfuggire a carestie o perché sospinti a loro volta da altri popoli. Infatti, già dalla metà del terzo secolo ma soprattutto alla fine del quarto, gli UNNI, che erano di stirpe mongola e provenivano dalle steppe dell’Asia centrale, in groppa ai loro piccoli ma robusti cavalli coi quali stabilivano una vera e propria simbiosi, in una travolgente

avanzata costrinsero ALEMANNI, ERULI, VISIGOTI, FRANCHI, BURGUNDI, SASSONI, VANDALI e altri popoli ancora, a migrare progressivamente verso occidente. I Barbari, venendo così a contatto con l’Impero Romano, si resero ben presto conto di quanto fosse misera la loro esistenza rispetto al modo di vivere dei Romani: infatti quelli tra loro che si ritrovarono a vivere presso i confini dell’Impero e che con esso commerciavano, constatarono la differenza tra il loro sobrio stile di vita e quello raffinato dei Romani, basato sul lusso e sull’abbondanza, fino allo spreco e dal quale erano enormemente attratti. Allora cominciarono gli attacchi alle frontiere e soprattutto una lenta continua infiltrazione più che altro attraverso l’esercito che, come abbiamo visto, aveva bisogno dei Barbari, il che permise la formazione di una umanità mista, grazie ai legami di tipo matrimoniale che si instauravano tra i Barbari delle truppe di confine e i Romani della zona, anche dal punto di vista linguistico: questa sorta di osmosi cominciò a verificarsi già nel terzo secolo e in modo sempre più intenso nel quarto e quinto secolo, quando i Barbari giunsero a ricoprire anche alte cariche militari, distinguendosi spesso per valore e lealtà. Infatti molti di essi non volevano la distruzione dell’Impero Romano ma anzi volevano farne parte, rinvigorendolo con la loro integrità di costumi e forza vitale, in stridente contrasto con il degrado morale dei Romani e delle loro Istituzioni, distruzione che, proprio per questo però, divenne inevitabile. Questa evoluzione degli eventi è ben rappresentata dalla vicenda storica dei VISIGOTI, come vedremo in seguito.

Eppure l’Impero romano aveva sempre rappresentato, prima di allora, un Ideale. Esso non si identificava in un singolo popolo ma in un insieme di culture diverse, ognuna delle quali contribuiva alla realizzazione di quell’idea di convivenza fruttuosa e costruttiva in cui l’unità, pur nella diversità delle varie componenti, era garantita dal rispetto di valori comuni portati dai conquistatori, quali la lingua, il culto delle Istituzioni Repubblicane prima e dell’Imperatore poi, le leggi, la religione, varie tipologie architettoniche, un certo modo di vivere, valori in cui tutti i sudditi si riconoscevano, sentendosi quindi tutti Romani, fermo restando il rispetto per le varie culture nazionali che nell’Impero erano confluite e che da esso erano state assorbite, diventandone spesso parte integrante. Difficilmente inscrivibile in questo contesto era tuttavia la difficile questione ebraica, per i motivi che abbiamo visto.

Così la metà occidentale dell’Impero, che era già stata parzialmente abbandonata a se stessa, sia dal punto di vista economico che militare, da quando il cuore politico di esso era stato spostato ad Oriente, da Costantino, che aveva eletto Costantinopoli a nuova capitale dell’Impero al posto di Roma, si sgretolò in un arco di tempo di meno di cento anni. A partire ufficialmente dal 476 dopo Cristo non esisteva più, con la caduta dell’Italia in mano agli ERULI, di antica origine Scandinava, già inquadrati nell’esercito imperiale, sotto la guida di Odoacre che, dapprima aveva sostenuto la ribellione del Magister Militum Oreste contro l’Imperatore d’Occidente, Giulio Nepote, ma non avendo ricevuto come concordato il controllo di un terzo dell’Italia lo uccise destituendone il figlio Romolo Augustolo che ancora bambino aveva assunto il titolo di Imperatore. Odoacre inviò quindi le insegne imperiali all’Imperatore d’Oriente, riservando per sé la carica di Magister Militum e investito del titolo di Patrizio. Esiliò poi l’ultimo e giovanissimo erede al trono d’Occidente,

ma per non scontrarsi con la volontà di Zenone, Imperatore d'Oriente, riconobbe in apparenza il titolo di Imperatore d'Occidente a Giulio Nepote che Oreste aveva sconfitto e costretto alla fuga in Dalmazia. In precedenza in alcune regioni Occidentali dell'Impero erano sorti vari regni Romano - Barbarici, inizialmente federati di Roma che non riuscendo ad arginare il dilagare dei Barbari consentì loro di stanziarsi nei territori dell'Impero esigendo che si comportassero come alleati in caso di guerra, regni che videro la coesistenza, non sempre pacifica, del Diritto e degli usi e costumi romani con le consuetudini dei barbari, come ad esempio gli ALEMANNI che dal medio corso dell'Elba si stanziarono tra l'alto corso del Reno e quello del Danubio, i BURGUNDI che, di origine scandinava, si stabilirono nelle odierne Borgogna, Savoia e Svizzera, noti per l'odore penetrante che emanavano, dovuto al grasso rancido con cui erano soliti impastarsi i lunghi capelli, i FRANCHI, il cui nome significava "liberi", dalla Germania meridionale alla Gallia nord-orientale, i SASSONI, così chiamati dal nome della spada ricurva (scramasax) che usavano anche come attrezzo da lavoro, dalla Germania settentrionale alla Britannia, i VISIGOTI, che occuparono inizialmente la Gallia sud-occidentale, i VANDALI dalla Germania orientale fino al Nord-Africa da cui, nel 455, mossero alla volta di Roma che sottoposero ad un devastante saccheggio, ecc. Sopravviverà solo la metà orientale, già indipendente da quella occidentale, dopo la divisione dell'Impero operata da Teodosio I, che evolverà però progressivamente verso una completa orientalizzazione e che di Romano conserverà soltanto il nome, fino al 1453 con l'arrivo dei Turchi. Per gran parte del quinto secolo, in Occidente, alla latitanza dello Stato sopperiva la Chiesa Cristiana, ormai affermatasi, che si ergeva a nuovo punto di riferimento per i Romani disorientati di quel tempo, che vedevano il loro mondo crollare, un mondo che credevano non dovesse avere mai fine e che invece stava morendo con tutto ciò che di straordinario e irripetibile aveva saputo creare, nel diritto, nella politica, nella letteratura, nell'architettura, travolto da un turbine di violenza a cui non facevano più argine i solidi principi morali di patriottismo e coesione sociale che avevano consentito a Roma di costruire il suo Impero dei popoli e, nonostante la decadenza di quel periodo, i Romani, proprio per ciò che erano stati prima di allora, si sentivano superiori ai Barbari e con essi incompatibili. La Chiesa stessa quindi esortava i fedeli a non curarsi più della "Città terrena" ma a rivolgere le proprie speranze alla "Città di Dio", per usare una terminologia agostiniana.

Vediamo adesso, in modo un po' più approfondito, la vita di uno degli Imperatori che si adoperarono, pur nel loro breve regno, per difendere l'Impero dalla penetrazione delle popolazioni germaniche, ma anche dalle spinte secessionistiche e disgregatrici e dalla crisi di valori, AURELIANO. Aureliano nacque da una famiglia povera della Mesia nel 214. Fino al 268, anno in cui ottenne un comando di cavalleria nell'Italia settentrionale nell'ambito della repressione di una rivolta sotto l'Imperatore Gallieno, non abbiamo notizie certe sulla sua vita. Aureliano contribuì a domare la ribellione, guidata da un certo Aureolo, con l'aiuto del compaesano Claudio, che sarebbe diventato successore di Gallieno e avrebbe assunto il titolo di Gotico per le sue vittorie sui Goti che erano stanziati al di là del basso corso del Danubio. Aureliano infatti aveva congiurato per eliminare Gallieno e Claudio, una volta divenuto Imperatore, lo nominò "Magister Equitum". Quando Claudio morì di peste, Aureliano

concluse la guerra gotica, interrompendo gli assedi di Anchialus e Nicopolis, rintuzzò le pretese al trono imperiale da parte di Quintilio, fratello di Claudio, accettando di essere lui stesso proclamato Imperatore dalle legioni, nel 270, nella città di Sirmium, nell'odierna Serbia, assicurando invece che quella era la volontà di Claudio. Per Aureliano era prioritario, in quel momento, affrontare gli Iutungi, che erano penetrati in Italia attraverso il passo del Brennero. I Barbari, all'arrivo di Aureliano, cominciarono a ritirarsi, portando con loro il bottino accumulato nelle razzie perpetrate ai danni della popolazione. Aureliano riuscì ad intercettarli mentre attraversavano il Danubio e li massacrò. Essi chiesero allora il rinnovo del già stipulato trattato di pace comprendente anche un sussidio finanziario per mantenerli tranquilli e che per un certo periodo aveva funzionato. Aureliano incontrò la delegazione di Barbari indossando il mantello di porpora, seduto su una piattaforma, ma le loro richieste furono respinte, ma si acconsentì che tornassero alla terra d'origine. Aureliano tornò quindi a Roma dove il Senato gli conferì i poteri imperiali, sebbene controvoglia, in quanto egli non era stato scelto da loro. L'Imperatore dovette però ritornare prontamente al Nord, poiché un'altra popolazione di stirpe germanica aveva attraversato il Danubio, i Vandali. Aureliano ordinò ai governatori della Pannonia di trasportare tutte le scorte alimentari all'interno delle città in modo che il nemico non potesse giovarsi, mentre lui stesso si metteva in viaggio per raggiungere il luogo in cui era avvenuta l'invasione e, una volta giuntovi, inflisse ai Vandali una netta sconfitta. Questi ultimi implorarono la pace e Aureliano girò la loro richiesta alle sue truppe che espressero parere favorevole. I Vandali fecero quindi ritorno alla loro terra dopo essersi impegnati a consegnare i propri figli in ostaggio ai Romani e a fornire duemila uomini a cavallo all'esercito romano, cinquecento dei quali disertarono e furono quindi uccisi.

I Vandali non si erano ancora ritirati completamente al di là del Danubio che un'altra ondata di popoli germanici si profilava all'orizzonte. Questa volta si trattava degli Alemanni e dei Marcomanni, che dilagarono nei territori dell'Impero fino a raggiungere l'Italia settentrionale. Aureliano lasciò subito la Pannonia per rientrare in Italia, cogliendo i Barbari di sorpresa i Barbari nei pressi di Piacenza. Dopo averne sbarrato la via di fuga verso le Alpi, intimò loro la resa, ma essendo incappato in una imboscata dovette subire una grave sconfitta che, a Roma, generò non poche preoccupazioni, a cui fecero seguito sanguinosi tumulti popolari. Tuttavia sembra che questi disordini fossero stati promossi dai dipendenti della zecca di Stato, i quali erano stati licenziati per aver abbassato il tenore della lega metallica delle monete senza alcuna autorizzazione, con lo scopo di realizzare un notevole guadagno personale, o almeno così si diceva. La protesta fu incoraggiata e sostenuta anche da una parte della classe senatoria che sperava, in tal modo, di indebolire il prestigio e l'autorità di Aureliano. Nel frattempo Aureliano aveva tratto vantaggio dal fatto che i guerrieri germanici, per avidità di bottino, si erano divisi tra loro e sparpagliati per il territorio, diventando così un più facile bersaglio per i Romani, i quali, infatti, poterono distruggerli con una serie di schiaccianti vittorie sul fiume Ticino, sul Metauro e presso la città di Fano, cosicché ben pochi furono i Barbari che riuscirono a mettersi in salvo al di là delle Alpi. Aureliano neppure li inseguì e preferì rivolgere la propria attenzione ai fatti che si erano verificati a Roma, dove i rivoltosi furono

sopraffatti sul colle Celio e molti dei senatori che li avevano sostenuti rimasero uccisi o dovettero subire la confisca dei loro beni.

Questi incidenti erano però un sintomo di una preoccupazione più grande, prodotta dalla minaccia di attacchi in massa da parte dei popoli germanici dell'Europa centrale. Aureliano non rimase insensibile alla paura che serpeggiava tra la popolazione e iniziò la costruzione, dopo molti secoli, di una nuova cinta di mura intorno a Roma, che fu eretta in tutta fretta, anche inglobando monumenti preesistenti, invitando altresì almeno le città più importanti a fare altrettanto. Le mura aureliane avevano uno sviluppo di dodici miglia, quindi molto più lunghe delle antiche mura repubblicane, lo spessore era di dodici piedi e l'altezza quasi ovunque di venti. Inoltre vi si aprivano diciotto porte, semplici o doppie, fiancheggiate da massicce torri in cui erano alloggiate le macchine da guerra. La funzione di queste mura, in gran parte tutt'ora esistenti anche se rinforzate e rimaneggiate nei secoli successivi, era soltanto quella di fronteggiare un attacco nemico e non quella di sostenere un assedio portato con specifiche macchine. Infine la loro disposizione era piuttosto semplice e regolare, dato che esse furono costruite utilizzando mano d'opera civile, in quanto i soldati dovevano prestare servizio sui fronti più caldi. Infatti Aureliano dovette vedersela non solo con i nemici esterni, ma anche con usurpatori interni e tentativi secessionistici: vedi il caso di Settimio in Dalmazia, di Domiziano nella Gallia meridionale, di Urbano in un'altra regione dell'Impero non precisata dalle fonti. Ma fu soprattutto in Oriente che si verificò l'episodio più grave. Infatti una donna, la famosa Zenobia, insieme al figlio Vaballato Atenodoro, si era autoproclamata regina di un impero personale comprendente le province orientali dell'Impero Romano ed aveva scelto come capitale la città di Palmira, in Siria. Correva l'anno 271, il secondo dei cinque anni di Principato di Aureliano. Contemporaneamente, a cavallo del Reno, continuava a sussistere uno stato secessionista governato da un certo Tetrico, formatosi già ai tempi di un predecessore di Aureliano, Postumo. Aureliano si preparò dunque ad affrontare e risolvere questo duplice problema. Dapprima si diresse in Oriente per annientare il regno di Palmira. Approfittò di questo trasferimento per spazzare via i predoni della Tracia e dei territori lungo il corso del Danubio. Lungo la riva settentrionale del grande fiume sconfisse ripetutamente gruppi di Goti razziatori, capeggiati da un certo Cannabaudes che trovò la morte in uno di questi scontri. Questa serie di vittorie sui Goti, dopo le quali questi ultimi rimasero tranquilli per parecchi anni, procurarono ad Aureliano il titolo di Gotico Massimo. Ma, per assurdo, fu in quell'occasione che Aureliano decise di regalare ai Goti, e più precisamente a quelli stanziati a ovest del fiume Dnepr o Visigoti, come vedremo in seguito, la provincia della Dacia, l'ultima grande conquista di Roma, ad opera di Traiano, come già era accaduto con gli "Agri Decumates", al tempo dell'Imperatore Domiziano, un territorio situato tra gli alti corsi del Reno e del Danubio, nella regione germanica. D'altra parte la Dacia era una provincia troppo esposta perché potesse essere difesa efficacemente dalle incursioni di cui periodicamente i Goti la facevano oggetto, in seguito al trasferimento della guarnigione romana in altri settori di confine. La frontiera fu quindi arretrata fino al Danubio, come era prima di Traiano, e gli abitanti trasferiti sulla sua riva destra, in due nuove province ricavate nei territori di Mesia e Tracia, che riecheggiavano, nel

nome, la non più esistente provincia di Dacia, Ripensis e Mediterranea.

Risolto questo problema, Aureliano continuò il suo viaggio verso il regno di Palmira. L'Asia Minore venne recuperata a Roma con una notevole facilità, a parte una debole resistenza opposta dalla città di Tyana, di cui Aureliano non permise però il saccheggio ai suoi pur vittoriosi soldati. La clemenza di Aureliano fece sì che altre città accogliessero docilmente l'Imperatore ed anche l'Egitto si arrese al generale di Aureliano, Probo. Fu tuttavia in Siria che Aureliano si scontrò con le truppe di Zenobia, la cui cavalleria pesante, al comando di Zabdus, in uno scontro sul fiume Oronte, dimostrò tutta la sua inferiorità rispetto a quella romana. Successivamente Aureliano fu accolto trionfalmente dalla città siriana di Antiochia e, dopo aver ricevuto rinforzi da varie città orientali, riportò un'altra importante vittoria nella pianura di Emesa. A quel punto si diresse sulla capitale Palmira, dove Zenobia si preparava a sostenere l'assedio di Aureliano, ma fu catturata mentre cercava di ottenere aiuto dai Persiani. Zenobia fu processata, ma ella scaricò tutta la colpa della propria ribellione a Roma sul suo consigliere Cassio Longino che, infatti, fu giustiziato. Dopo la capitolazione di Palmira, Aureliano ritornò in Europa, ma la città si ribellò, nuovamente, al governatore generale delle province orientali, Marcellino, lasciato appositamente da Aureliano. Anche in Egitto si verificarono episodi di disobbedienza nei confronti di Roma, guidati da un certo Firmo. Aureliano, ancora una volta, ritornò in Oriente, dove espugnò e sottopose a saccheggio Palmira, mentre costrinse Firmo a suicidarsi. Ormai Aureliano poneva l'ultimo tassello alla riunificazione dell'Impero, riassorbendo il regno di Tetrico che, durante una battaglia ai Campi Catalaunici, località di cui sentiremo ancora parlare a proposito degli Unni, era passato dalla parte dell'Imperatore, abbandonando le proprie truppe (274). Così Tetrico, suo figlio, e la regina Zenobia furono portati a Roma per adornare il trionfo di Aureliano, ma tutti e tre furono risparmiati: Tetrico ebbe un incarico amministrativo in Lucania, mentre Zenobia fu sistemata a Tivoli e data in sposa ad un senatore romano, anche se si è favoleggiato di una tormentata storia d'amore tra la regina ribelle e lo stesso Aureliano.

Aureliano di dedicò, quindi, alla risoluzione di problemi di ordine ben diverso da quello militare, dimostrando di possedere molteplici competenze. Dapprima si occupò della riorganizzazione monetaria, in quanto lo scadimento della lega metallica nella coniazione delle monete era una delle cause della galoppante inflazione dei prezzi che turbava la vita economica di quel periodo. Le attività commerciali potevano riprendere vigore solo se la percentuale di argento ed oro nelle monete tornava ad essere sensibilmente più pesante. Tuttavia la reperibilità dei due metalli preziosi non era più quella di un tempo, ma le monete coniate sotto il regno di Aureliano furono comunque meno scadenti di quelle precedenti ed inoltre fu fissato stabilmente il loro valore, in base alla quotazione dell'oro, che veniva impresso all'atto della coniazione. Queste misure furono rese possibili dal recupero delle province orientali che avevano assicurato allo Stato entrate più costanti. Aureliano, servendosi dei riconquistati introiti, poté attuare altre misure per ottenere stabilità nelle finanze. Infatti cancellò i debiti arretrati nei confronti dell'Erario, calmierò il prezzo del pane a Roma e ne riorganizzò, su base ereditaria, la distribuzione gratuita ai poveri, aggiungendovi carne di maiale, olio e sale. Per facilitare

l'approvvigionamento di Roma promosse la pulizia del letto del Tevere e la riparazione delle sue banchine, nonché il recupero, in altre parti d'Italia, delle terre abbandonate ed una riduzione del prezzo del vino. Aureliano accelerò la centralizzazione e l'irreggimentazione dello Stato mediante la trasformazione delle corporazioni deputate al rifornimento di viveri in strutture ufficiali di stampo paramilitare. Aureliano non trascurò di occuparsi anche di questioni religiose: infatti già da parecchio tempo si andava diffondendo il culto del Sole, nell'ambito delle inclinazioni monoteistiche, di provenienza orientale, che sempre più si diffondevano nel mondo romano ed Aureliano pensò di istituire ufficialmente il culto del "Sol Invictus", sostenendolo con lauti sussidi, costruendo per esso un tempio a Roma e creando una specifica casta sacerdotale. Ripareremo più avanti dell'eredità che questo culto lasciò al Cristianesimo. La terra natale di Aureliano conosceva da tempo il culto solare e la guerra contro Zenobia gli aveva dato la possibilità di visitare Emesa e Palmira che erano importanti centri di questo culto. Il suo predecessore Eliogabalo aveva già cercato di sostituire la vecchia religione romana con il culto del Sole, senza per altro riuscirvi, mentre Aureliano non volle cancellare gli antichi culti, ma semplicemente conferire al Sole la supremazia nel pantheon romano, dando vita una specie di sincretismo religioso, orientale e occidentale, quindi universale, e il simbolo dell'astro divinizzato cominciò a comparire anche sulle monete di bronzo. Aureliano divenne il sommo sacerdote del culto solare, che fu reso obbligatorio per l'esercito e il cui simbolo fu apposto sulle insegne militari e che ritroveremo anche al tempo di Costantino, come vedremo in seguito.

Alla fine del 274 Aureliano dovette partire alla volta della Gallia e più precisamente di Lugdunum, l'attuale Lione, per sedare alcuni disordini ivi scoppiati e poi dirigere sulla Rezia, l'odierno Tirolo, per respingere una ennesima penetrazione di Germani. Tuttavia egli continuava a guardare a oriente dove la Mesopotamia era stata occupata dai Parti ed era quindi sottratta al controllo romano. Infatti, nell'estate del 275, si mise in viaggio per l'Asia. Durante il viaggio però, mentre attraversava con l'esercito la Tracia, Aureliano scoprì che il proprio segretario personale, Eros, gli aveva mentito su una certa questione, e per questo minacciò di punirlo. A quel punto Eros, imbastì una messinscena, per difendersi, raccontando ad alcuni ufficiali della guardia pretoriana che Aureliano li aveva inseriti in una lista di nomi per mandarli a morte insieme a lui. Gli ufficiali, che conoscevano la disciplina ferrea imposta da Aureliano e che forse non avevano la coscienza immacolata, raccolsero di buon grado l'avvertimento ed uno di essi, un trace di nome Mucapor, assassinò l'Imperatore. Così, assurdamente, cessò di vivere un grande difensore dell'Impero.

Nel suo breve Principato, Aureliano aveva combattuto e vinto contro tanti nemici, sia esterni che interni, salvando l'Impero dalla disgregazione. Le copiose emissioni di monete che caratterizzarono il regno di Aureliano furono opera delle Zecche di Roma, Mediolanum, Ticinum, Lugdunum, Cizico, Antiochia, Siscia, Serdica. Quella di Serdica, in particolare, creata per i profughi della Dacia, come abbiamo visto, e per l'esercito che li aveva protetti, emise una serie di monete in cui l'Imperatore è definito, a volte, addirittura "Dio e Signore di nascita", o, più equilibratamente, "Restauratore dell'Esercito" o "Restauratore e Pacificatore del Mondo". Aureliano, dal canto suo, concesse i dovuti onori ai propri compaesani della Mesia, che avevano

costituito il nerbo del suo esercito. La “Historia Augusta” racconta che Aureliano era soprannominato “Mano alla spada” e lo definisce un Imperatore necessario per i tempi che l’Impero si trovava ad attraversare, indipendentemente dal fatto che fosse un sovrano buono o cattivo. I senatori lo temevano moltissimo e si diceva che avesse perfino umiliato la propria moglie Ulpia Severina quando costei gli chiese un rotolo di seta purpurea, dicendole: “Dio proibì che un tessuto valesse quanto il suo peso in oro!”.

VERSO IL FUTURO

Come dianzi accennato, vediamo in che modo si svolse l'avventura dei VISIGOTI nell'Impero Romano. Un tempo esisteva il popolo dei Goti che viveva nella parte meridionale dell'odierna Svezia. Ad un certo punto cominciarono a migrare verso sud, attraversarono faticosamente le paludi della Lituania dove i loro pesanti carri si impantanavano continuamente e non pochi di loro trovarono la morte, raggiungendo, dopo un viaggio durato forse una vita, le coste settentrionali del Mar Nero, dove li troviamo attestati alla metà del terzo secolo, da cui compivano incursioni nei territori dell'Impero. Furono sconfitti per due volte dall'Imperatore Claudio II, detto appunto il Gotico, in Tracia e a Naissus, in Illiria. Una parte di essi si stanziò successivamente tra i fiumi Don e Dnepr, un'altra invece fu ammessa dall'Imperatore Aureliano (270-275) nella provincia romana della Dacia. I primi furono chiamati Ostrogoti, che significa Goti dell'Est, i secondi Goti dell'Ovest ma anche Visigoti, che significa Goti nobili (dal goto "wisi"): fu a questo punto che iniziò la storia dei Visigoti come popolo autonomo. Il primo contatto diretto con l'Impero Romano avvenne nel 369, quando un'orda di Visigoti guidata da Atanarico, si scontrò con l'Imperatore Romano Valente, che aveva attraversato il Danubio. I Visigoti furono sconfitti, anche se Atanarico riuscì a negoziare una pace favorevole per la sua gente. La maggior parte dei Visigoti era ancora pagana, nell'ambito della tradizione mitologica germanica e aveva come capo Atanarico, mentre una ristretta minoranza si era convertita al Cristianesimo, seguendo però l'eresia ariana (che spiegherò più avanti), grazie alla predicazione di un sacerdote goto-romano di nome Ulfila, che elaborò per loro un alfabeto, composto di caratteri detti appunto "gotici", col quale poté trascrivere la Bibbia in lingua visigota, che fino a quel momento era soltanto parlata. Questi Visigoti cristiani avevano invece come capo un certo Fritigerno. Nel frattempo giungevano in Europa gli Unni, che erano di stirpe mongola; essi, con una travolgente avanzata, in groppa ai loro piccoli ma robustissimi cavalli, coi quali vivevano in una vera e propria simbiosi, sconfissero gli Alani, che erano di origine iranica, nella odierna Russia sud-orientale, sottomettendo poi una parte degli Ostrogoti, gli Eruli e altre popolazioni che andarono ad ingrossare l'esercito unno. Infine cominciarono a riversarsi nelle terre abitate dai Visigoti. Il gruppo di Visigoti guidata da Atanarico, incalzato dagli Unni, si ritirò in Transilvania, dopo essere stato depredato di tutti i propri beni; questo fatto provocò il passaggio di molti Visigoti dal gruppo di Atanarico a quello di Fritigerno, con la loro relativa conversione al Cristianesimo. Fritigerno implorò dall'Imperatore Valente l'ammissione in territorio romano riuscendo a persuaderlo, dato che anch'egli era ariano, a consentire a lui e alla sua gente di attraversare il Danubio e trovare la salvezza nelle province romane della Mesia (odierna Bulgaria). Correva l'anno 376. Secondo gli accordi, i Visigoti sarebbero stati arruolati nell'esercito romano, concedendo loro la piena cittadinanza romana ma in realtà non accadde nulla di tutto questo. Gli Ostrogoti che erano riusciti a sfuggire agli Unni si erano però aggregati ai Visigoti e con essi erano entrati nel territorio dell'Impero ma la presenza di una massa ingente di individui in una area ristretta come la Mesia, che era stata loro assegnata, portò ad una penuria di cibo che causò l'inizio degli attriti tra Romani e Visigoti, tanto più che questi ultimi

ricordavano bene come i Romani si erano comportati al momento del drammatico guado del Danubio per sfuggire agli Unni e alla carestia e cioè non muovendo neanche un dito per aiutarli, catturando anzi parecchi di loro per ridurli al loro servizio. Tutto ciò provocò una serie di razzie ai danni della popolazione romana da parte dei Visigoti, che indusse Valente ad ingaggiare battaglia, presso Adrianopoli, scontro in cui lo stesso Valente morì (378 dopo Cristo), dopo il quale i Visigoti saccheggiarono la vicina Tracia e gran parte dei Balcani arrivando fino in Grecia. Alla fine però l'esercito imperiale riuscì a fermarli e fu lo stesso Atanarico, impostosi come unico capo in seguito alla morte di Fritigerno, a negoziare la pace, nel 381, con il nuovo Imperatore Teodosio I, ottenendo che i Visigoti diventassero alleati dei Romani con il vantaggio anche di godere di una notevole autonomia quale non era stata mai concessa, prima di allora, alle nazioni sottomesse da Roma. La pace fu ratificata solo l'anno successivo dai nuovi capi Visigoti ed ebbe validità fino alla morte di Teodosio, avvenuta nel 395. I Visigoti però rimasero in Mesia fino al 390 quando un giovane principe, il ventenne Alarico, guidò la sua gente, gli stessi Unni e altre tribù barbare provenienti dalla riva sinistra del Danubio, come i Gepidi che erano anch'essi di stirpe gotica, nel l'invasione della Tracia, che venne nuovamente saccheggiata. Teodosio, nel 391, intervenne personalmente ma cadde in una imboscata sul fiume Maritza dove rischiò addirittura la vita. Tuttavia, nell'anno successivo, i Visigoti vennero poi fermati e circondati ancora presso quel fiume, dal generale Stilicone che apparteneva al popolo dei Vandali, i quali facevano parte della grande famiglia gotica e provenivano dalla Germania orientale. Stilicone fu un valoroso, lungimirante e fedele generale di Teodosio, che credeva realmente nella missione civilizzatrice universale di Roma. Teodosio perdonò quei Barbari inaffidabili e li lasciò tornare in Mesia, rinnovandogli il trattato di pace già stipulato che rimase in vigore fino alla sua morte. I Visigoti combatterono ancora per i Romani ma ad un certo punto questi ultimi cessarono di pagare loro il tributo annuale che era stato concordato (erano dunque i Romani che dovevano versare tributi ai Barbari, palese segno della decadenza in corso), decisione che compromise la pace e provocò la riapertura delle ostilità. Infatti nel 395 i Visigoti, proclamato loro re Alarico, invasero ancora la Tracia e poi la Macedonia e la Tessaglia dove furono nuovamente fermati da Stilicone, divenuto "Magister Militum", la massima carica militare, il quale era anche reggente per conto di Onorio, figlio di Teodosio, ancora troppo giovane, a cui, dopo la definitiva divisione dell'Impero in due parti indipendenti fatta da Teodosio, prima di morire, fra i due figli, era toccata la parte occidentale mentre al fratello Arcadio andò quella orientale che, fin dai tempi di Costantino, era sempre stata più ricca e potente (in precedenza l'Impero aveva già sperimentato la suddivisione tra due o più Imperatori, in vista, però, di una migliore governabilità e di una maggiore sicurezza nei confronti delle minacce esterne). Arcadio però intimò a Stilicone, che evidentemente era al servizio anche di quest'altro figlio di Teodosio, di rientrare in Occidente, lasciando solo un contingente al famoso passo delle Termopili (Porte Ardenti) per difendere la Grecia. I Visigoti, forse a causa di una delazione, si impossessarono di quel passo, attraversarono la Beozia e l'Attica, occuparono il porto di Atene, il Pireo, costringendo quindi la città alla resa. I Visigoti però non la saccheggiarono, probabilmente perché Alarico, che era uomo dotato di una certa

sensibilità, rimase affascinato dalla bellezza e perfezione dei suoi templi, veramente degni di essere dimora di dei, in cui la bellezza era stata fermata nella maestosità delle loro inimitabili architetture come nell’armonia delle proporzioni, che gli impose di frenare l’avidità dei suoi uomini. Poi si diressero verso la città di Eleusi dove invece distrussero il tempio di Demetra, determinando la definitiva interruzione della celebrazione dei “Misteri eleusini”, correlati con il ciclo delle stagioni e delle conseguenti attività agricole. Nel corso dell’anno 396 tutto il Peloponneso fu occupato e città come Corinto, Argo, Sparta, che ormai erano soltanto l’ombra di quello che erano state secoli e secoli addietro, subirono violenze e devastazioni. Nel 397 Stilicone sbarcò a Corinto con un esercito e cacciò i Visigoti che si trovavano in Arcadia, accerchiandoli presso Elice, ma ancora una volta non poté completare l’opera, in quanto richiamato in Africa per una rivolta. Egli anzi stipulò, con i Visigoti, una alleanza, permettendo loro di ritirarsi in Epiro, regione nord-occidentale della Grecia, il cui governo fu affidato, da Arcadio, proprio ad Alarico, insieme ad una generosa somma di denaro e concludendo così la pace. Forse Stilicone, con quella alleanza, volle dare un primo segnale di una possibile politica di distensione e collaborazione con i Visigoti, che avrebbe potuto rivelarsi proficua per la sopravvivenza dell’Impero, in un periodo di costante pressione da parte dei Barbari. Alarico approfittò dell’occasione per rafforzarsi, riarmando i Visigoti con gli arsenali romani dell’Illiria e, con la sua gente, intraprese poi la strada per l’Italia, dove arrivò nel 401, precisamente ad Aquileia, dalla quale si diresse su Milano (Mediolanum), divenuta capitale dell’Impero d’occidente, sede dell’imperatore Onorio. I Visigoti furono sbaragliati ancora da Stilicone che permise loro di lasciare l’Italia, dai cui confini però non si allontanarono troppo, tant’è che nel 403 vi rientrarono, assediando Verona, ma furono sconfitti una ennesima volta da Stilicone che costrinse Alarico a ritornare in Epiro, rinnovando l’alleanza del 397. Ben presto però i Visigoti si trasferirono tra il Norico e la Pannonia (cioè nel territorio a cavallo tra le attuali Austria orientale e Ungheria occidentale) e qui rimasero fino alla morte di Stilicone, avvenuta nel 408, che era divenuto inviso ad Onorio sia per la sua ingombrante presenza sia per quella politica di avvicinamento ai Visigoti, mai approvata dall’Imperatore, politicamente miope, che trovava inconcepibile una qualsiasi intesa con i Barbari. Infatti Onorio decretò l’uccisione del suo generale barbaro, il quale dimostrò di saper morire con la dignità di un Romano dei tempi migliori e se avesse avuto la possibilità di portare a compimento il suo disegno, forse la Storia avrebbe avuto un decorso differente. Nell’anno 408 i Visigoti entrarono in Italia e, per ottenere una sovvenzione e un territorio su cui stabilirsi, Alarico tentò a più riprese di stipulare un accordo con l’Imperatore Onorio, che era trincerato a Ravenna, eletta a nuova capitale dell’Impero d’Occidente, città più sicura per lui e la sua corte, rispetto a Milano, in quanto circondata da estese paludi e dotata di un valido porto, ottenendo però ogni volta un rifiuto, per cui, spazientito, si diresse verso Roma, deciso a violarla veramente, dato che durante le trattative con Onorio, protrattesi per ben due anni, aveva già minacciato di farlo, tornando però sempre sui suoi passi. Infatti il 24 agosto del 410, gli abitanti della città, dove non c’erano più truppe per difenderla, vedendo profilarsi le orde di Alarico, terrorizzati, aprirono la porta Salaria, nelle mura erette dall’Imperatore Aureliano, nella speranza, dando loro via libera, di placarne

almeno in parte l'ira e la bramosia di un ricco bottino. Alarico e i suoi, dunque, dilagarono per Roma, saccheggiandola e devastandola senza alcun rispetto per tre giorni. Il capo visigoto, questa volta, non si lasciò attanagliare da scrupoli di coscienza di fronte alla grandiosità dei monumenti e non fu nemmeno sfiorato dalla consapevolezza di compiere un atto quasi sacrilego. La notizia della profanazione dell'Urbe gettò nella costernazione tutto l'Impero, dato che nessuno avrebbe mai osato pensare che un atto di questo genere potesse essere compiuto, un oltraggio che non si era più ripetuto da quando i Galli di Brenno, quasi nove secoli prima, l'avevano espugnata. La presa della città da parte dei Visigoti fu quindi interpretata come un sinistro presagio della imminente fine del mondo romano, che i Cristiani trionfanti paventavano da molto tempo in conseguenza, secondo loro, dell'arroganza dell'Uomo che aveva voluto sfidare DIO. L'Imperatore Onorio non rimase invece particolarmente turbato nell'apprendere la notizia dell'inausto evento. Si raccontava anzi che egli, quando un messaggero gli comunicò, in preda alla disperazione, che Roma era caduta in mano ai Barbari, avesse risposto, meravigliato, come ciò non fosse possibile, in quanto Roma aveva, poco prima, beccato il mangime dalla sua stessa mano. Infatti l'Imperatore aveva imposto quel nome ad una delle sue numerose galline di cui era appassionato allevatore e questo la dice lunga sullo spessore intellettuale di chi doveva governare e difendere l'Impero Romano d'Occidente che, per una ripicca, aveva permesso il verificarsi di quel disastro. I Visigoti lasciarono Roma carichi di bottino, dirigendosi verso l'Italia meridionale con l'intento di passare poi in Africa per rifornirsi di grano e ritornare ancora in Italia ed impadronirsi della Penisola. Tuttavia una tempesta, probabilmente nel porto di Reggio Calabria, provocò l'affondamento delle navi che avrebbero dovuto trasportarli sull'altra sponda del Mediterraneo quando erano già in parte cariche. Allora ripresero la via del Nord ma, nei pressi di Cosenza, Alarico si ammalò e improvvisamente morì. Egli fu sepolto, si disse, in una tomba scavata nella terra, sulla quale fu fatto scorrere il fiume di quella città, precedentemente deviato, affinché nessuno potesse trovarla. Nel 411 ritroviamo i Visigoti in Toscana, sotto la guida di Ataulfo, fratello più giovane di Alarico e sembra che, transitando da Roma, l'abbiano saccheggiata una seconda volta e la cosa mi sembra plausibile dato che una parte di ciò che avevano razziato la prima volta l'avevano perduto nella tempesta che distrusse le navi a Reggio Calabria. La loro marcia proseguì in direzione della Gallia e, nella primavera del 412, per la via militare che da Torino portava al fiume Rodano, attraversarono il passo del Monginevro. Una volta giunti in Gallia, i Visigoti si fermarono tra l'Aquitania e la Provenza dove Ataulfo, in un primo tempo, appoggiò la ribellione dell'usurpatore Giovino, poi reputò più conveniente cercare un accordo con Onorio, da cui sperava di ottenere un riconoscimento, proponendo di consegnare all'Imperatore lo stesso Giovino, in cambio di un territorio in cui vivere, rifornimenti ed anche oro. Ataulfo però trattenne presso di sé la giovane sorella di Onorio, Galla Placidia, fatta prigioniera durante il sacco di Roma e tenuta in ostaggio per ricattarlo. Che cosa ci facesse a Roma la ragazza, invece di essere a Ravenna, non è dato sapere, forse per l'amicizia che ella aveva stretto con il Papa di quel periodo. Il re visigoto mantenne la parola, catturando e riconsegnando ad Onorio il ribelle Giovino ma l'Imperatore non fece altrettanto, sia per la sua riluttanza a qualunque accordo con i Barbari sia per i

problemi sopravvenuti con la rivolta africana di Eracliano. Allora Ataulfo, per tutta risposta, decise di assediare la città di Marsiglia, che però gli resistette, ma successivamente riuscì ad occupare Narbona, Tolosa e la città che oggi si chiama Bordeaux. Nel gennaio del 414 Ataulfo sposò Galla Placidia e, grazie all'influenza esercitata su di lui dalla giovane principessa, progettò una politica di fusione tra Visigoti e Romani, affinché la più fresca energia dei primi infondesse nuova linfa vitale alla cultura di gran lunga superiore dei secondi, infiacchiti ormai dal vizio e dalla corruzione. Più avanti analizzerò in dettaglio questa vicenda che si basava su probabile rapporto d'amore tra il capo visigoto e la principessa romana, esempio di come da un nobile sentimento possa scaturire un disegno politico che sarebbe stato vantaggioso sia per i Romani che per i Barbari. Intanto il generale romano Flavio Costanzo bloccava i porti gallici, costringendo i Visigoti ad arretrare verso i Pirenei, valicati i quali trovarono riparo nella città di Barcellona: correva l'anno 415 dopo Cristo. Fu proprio in quello stesso anno che si verificò il drammatico epilogo della storia d'amore di Galla Placidia e Ataulfo, il quale incontrò una tragica morte, come vedremo in seguito. I Visigoti allora, guidati da un nuovo capo, Wallia, tentarono di raggiungere l'Africa ma incapparono in una rovinosa tempesta durante la traversata dello Stretto di Gibilterra. Riguadagnata la terraferma, trovarono ad aspettarli un distaccamento militare inviato dall'Imperatore, che li dissuase dai loro propositi. Nel 416 Wallia siglò quindi un trattato di pace con il generale Flavio Costanzo, che prevedeva, in cambio di un cospicuo quantitativo di grano e di un territorio, che andava dai Pirenei alla Garonna, in Aquitania, l'impegno, da parte dei Visigoti, a combattere, in qualità quindi di federati, i Vandali, gli Alani, gli Svevi, che, nel 406, avevano varcato il Reno, in seguito all'avanzata degli Unni e, attraversata la Gallia, si erano dislocati nella penisola iberica, fondendosi parzialmente tra loro. Infine Wallia restituì Galla Placidia all'imperatore Onorio. Nel 416 e nel 417 i Visigoti combatterono in Spagna, secondo gli accordi, per conto dei Romani, sconfiggendo i Vandali e inviando il loro re Fredball prigioniero a Ravenna. Sembrava così che il sogno di Galla Placidia e Ataulfo si stesse in parte realizzando. Quando i Visigoti, sconfitti anche gli Alani nel 418, si accingevano ad attaccare anche gli Svevi, che erano stanziati in Galizia (nel nord-ovest della penisola iberica), il Magister Militum Costanzo, temendo che i Visigoti diventassero troppo forti e baldanzosi, li richiamò in Gallia, assegnando loro altri territori, sempre in Aquitania, nella Gallia sud-occidentale, compresa la città di Tolosa che divenne la capitale del regno visigoto per il resto del quinto secolo, continuando ad esserlo anche quando estesero il loro dominio, sotto i successori di Wallia, a gran parte della Gallia (fino al fiume Loira) e a quasi tutta la penisola iberica (con l'esclusione della sola Galizia). Teodorico I, succeduto a Wallia, nel 419, completò l'insediamento dei Visigoti in Aquitania, con tutte le difficoltà connesse alla spartizione della terra con la popolazione romanizzata. Infatti il re visigoto aveva potere solo sulla sua gente, che era cristiano-ariana, senza alcuna autorità legale sui cittadini romani che erano cristiani cattolici, una situazione davvero molto incerta per chi, come lui, ambiva ad una piena indipendenza politica. Nel 421, un contingente visigoto che combatteva a fianco dell'esercito romano contro i Vandali, in Spagna, attaccò, ad un certo punto, i Romani alle spalle, durante la battaglia decisiva, permettendo, con quel tradimento, che i Vandali riportassero una

schiacciante vittoria. Nonostante il loro comportamento, i Visigoti non vennero puniti, cosa che li indusse, negli anni seguenti a tentare di espandere i territori loro concessi, arrivando, nel 425, fin sotto le mura di Arles, in Provenza, dove furono però respinti dal generale Ezio che li costrinse a rientrare nei territori concordati con i trattati precedenti. Durante il periodo di pace che ne seguì, fu promossa una politica matrimoniale che vide due figlie di Teodorico andare in sposa l'una al re dei Vandali, che si erano trasferiti nel Nord-Africa, occupandolo fino all'attuale Tunisia, l'altra al re degli Svevi, Rechiaro. Soltanto sotto la rinnovata minaccia degli Unni, guidati ora dal feroce e temuto Attila, il popolo visigoto si astenne da queste operazioni di boicottaggio nei confronti di Roma, ricordandosi di essere suo federato. Infatti, nel 451, Attila lasciò la sua base operativa presso la frontiera della Pannonia, dove si era attestato una volta esauritasi la dirompente avanzata delle sue orde, ingrossate dai popoli germanici che aveva travolto e assoggettato lungo il loro percorso e che adesso combattevano con esse (parte degli Ostrogoti, Eruli, Gepidi, Turingi, ecc.), con un esercito di 150.000 uomini oltrepassò il Reno, dopo aver tenuto in scacco per vari anni l'Impero Romano d'Oriente, facendosi versare onerosi tributi con la minaccia di incursioni e razzie, che poi compiva egualmente anche se l'Imperatore d'Oriente pagava regolarmente ciò che era stato pattuito. Attila dapprima invase la Gallia Belgica, per poi proseguire verso l'attuale Orléans, dove fu accolto dal re di quella parte di Alani che non erano passati in Spagna. Insieme, ai Vandali e agli Svevi, il quale si era però già alleato con Ezio, divenuto Magister Militum, e con Teodorico. Attila, avendo fiutato il tranello, si ritirò allora verso est. La battaglia decisiva avvenne nella pianura denominata Campi Catalaunici, in cui l'esercito di Ezio, che di Romano aveva soltanto il nome, in quanto annoverava, oltre ai Visigoti, anche altre popolazioni germaniche, timorose del pericolo unno (quali Burgundi, Franchi, Sassoni, Alemanni, ecc.), riuscì soltanto a fermare il composito esercito di Attila senza peraltro eliminarlo dalla scena della Storia. Lo scontro quindi si risolse senza vincitori né vinti ma egualmente con decine di migliaia di morti da ambo le parti. Tuttavia il risultato finale di quella battaglia doveva comunque ritenersi un successo soprattutto se si pensa a quando gli Unni, secoli addietro, prima di rivolgere lo sguardo ad Occidente, avevano devastato l'Impero cinese, per difendersi dai quali i suoi Imperatori avevano eretto la Grande Muraglia che tuttavia non valse a proteggere quell'Impero e a preservarlo da indescrivibili devastazioni. Così Attila e le sue schiere se ne ritornarono indisturbati in Pannonia, senza che i Visigoti, guidati dal figlio di Teodorico, Torismondo, dato che il padre aveva trovato la morte sul campo di battaglia, li incalzassero, come essi volevano, in quanto Ezio non lo permise. L'anno successivo Attila invaderà allora l'Italia, penetrando da Nord-Est, ma si fermò al fiume Mincio in quanto pago delle razzie fatte ai danni delle città incontrate sulla sua strada, prostrato da una malattia emorragica, che poi lo condurrà a morte e bloccato dal ricordo che proprio in Italia anche Alarico aveva trovato la morte, combinazione di cui lui, superstizioso com'era, non poteva non tener conto, ragioni che lo indussero a rinunciare per sempre ad ogni pretesa territoriale vagheggiata in precedenza. Quindi, contrariamente alla tradizione, non fu il Papa Leone I Magno, che pure gli si fece incontro, a interrompere l'avanzata del Barbaro, opponendogli la propria autorevolezza e minacciandolo di scomunica, che ad Attila non poteva certo

fare paura in quanto pagano. Gli Unni, dopo la morte di Attila, avvenuta in seguito ad un ennesimo attacco della malattia di cui soffriva mentre consumava il matrimonio con una giovane donna del suo popolo che aveva sposato poco prima, si dispersero nelle pianure da cui erano venuti, lasciando libere le genti che avevano sottomesso e inglobato. Attila era sempre rimasto un uomo delle steppe, rozzo ma sobrio nello stile di vita, come spesso accade nelle persone feroci, concedendosi solo qualche piccolo lusso secondo l'uso romano, come quando riceveva le ambascerie nelle rudimentali terme che si era fatto allestire nel suo quartier generale presso l'odierna Budapest. Gli Unni hanno quindi ricoperto il ruolo, promuovendo lo spostamento verso occidente, ad ondate successive, dei popoli germanici, di promotori della storia dell'Europa occidentale e delle sue nazioni che nasceranno dagli insediamenti dei popoli Barbari sulle ceneri dell'Impero di Roma, pur nella complessità degli eventi e delle nuove sovrapposizioni di popoli che la Storia posteriore avrebbe conosciuto. Torismondo continuò poi la politica nazionalista già adottata dal padre, avendo una visione del regno visigoto pienamente indipendente da Roma, che si sarebbe concretizzata negli anni a venire. L'ipotesi vagheggiata da Galla Placidia e Ataulfo, di un Impero Romano-Barbarico, era dunque definitivamente tramontata. Vediamo ora in dettaglio in che modo si era delineato quel progetto, attraverso la vicenda terrena di una donna e di un uomo, così diversi tra loro, in quanto diverse erano le civiltà di cui erano gli eredi, quella di lei enormemente superiore, come pure le confessioni religiose, rispettivamente cristiana-cattolica e cristiano-ariano, che però seppero incontrarsi, in nome dell'Amore e della Speranza in un futuro di concordia e progresso, confidando che ciò potesse valere anche per i rispettivi popoli.

NAUFRAGIO DI UN SOGNO

Galla Placidia era figlia dell'Imperatore Teodosio I, colui che proclamò il Cristianesimo religione ufficiale dell'Impero e che regnò dal 378 al 395 dopo Cristo. La madre era la seconda moglie di Teodosio, Galla, che egli aveva sposato nel 387, quando lui aveva quaranta anni e lei sedici, come accadrà poi anche a Galla Placidia. Prima della nascita di Galla Placidia, Teodosio aveva avuto tre figli dal precedente matrimonio con Flaccilla, che incarnava perfettamente il proprio nome e che morì di parto, cioè Pulcheria, Arcadio e Onorio. Questi ultimi, che abbiamo già conosciuto, le erano quindi fratellastrì; inoltre Galla diede a Teodosio anche un figlio che fu chiamato Graziano. Arcadio e Onorio divennero, come sappiamo, per volere del padre, rispettivamente Imperatore d'Oriente e Imperatore d'Occidente. Galla Placidia nacque nel 392 a Costantinopoli, la nuova capitale dell'Impero dai tempi di Costantino I, ricevendo subito il titolo di "Nobilissima" che le dava una dignità pari a quella dei fratellastrì e le garantiva delle proprietà con le quali poteva rendersi finanziariamente indipendente. Nel 394 la madre Galla morì, appena ventitreenne, in seguito al parto del fratellino Graziano ed anche lui non sopravvisse alla madre. In quello stesso anno Teodosio si recò in Occidente per combattere contro l'usurpatore Eugenio e, nella battaglia che ne seguì, i Visigoti di Alarico, che facevano parte dell'esercito di Teodosio, si distinsero per valore. Teodosio si era fatto accompagnare in quella spedizione da Onorio e Placidia, entrambi affidati poi alle cure di Serena, figlia di un fratello defunto di Teodosio e moglie del generale Stilicone che abbiamo testé conosciuto. Pare che, dalla cugina Serena, Placidia avesse ricevuto una educazione classica e che le fosse stato insegnato anche a tessere e a ricamare. Sia Onorio che Placidia erano a Milano nel 395, dove assistettero alla morte di loro padre. La leggenda vuole che l'Imperatore avesse affidato i propri figli alle cure del Vescovo di Milano, Ambrogio, e questo dimostra, come altri episodi precedenti della vita di Teodosio, quanto alto fosse il livello di credibilità ed influenza raggiunto dalla Chiesa, persino al cospetto dell'Imperatore. L'ambiziosa Serena, intanto, volendo ingraziarsi strettamente il cugino Onorio, diede in sposa a questi la propria figlia Maria, matrimonio che probabilmente non fu mai consumato in quanto Onorio era affetto da impotenza sessuale. Allora Serena organizzò, nell'anno 400, il matrimonio di Placidia con il proprio figlio Eucherio, che però si sarebbe celebrato in data da destinarsi per il fatto che i due promessi sposi erano troppo giovani, rispettivamente otto anni lei e dieci lui, ma poi non fu più celebrato. Nel 408, come sappiamo, accadde che Stilicone, sempre più influente e mal tollerato da Onorio, diventato nel frattempo Imperatore, fosse giustiziato. Quello stesso anno Alarico e i Visigoti calarono in Italia contando di trovare sostegno, per sé e il suo popolo, nel generale Stilicone e nei suoi amici, che Onorio aveva pure già fatto oggetto di epurazione. Alarico si diresse allora verso Roma e la cinse d'assedio una prima volta, constatando a sue spese la robustezza delle mura fatte costruire dall'Imperatore Aureliano e rinforzate dai suoi successori. Nella città assediata crebbe il rancore contro i sostenitori di Stilicone, che era considerato come colui che non aveva saputo o più probabilmente voluto fermare Alarico: certamente ben pochi avevano compreso che la sua politica di distensione, in vista di una futura collaborazione avrebbe potuto

evitare ciò che stava accadendo. Per cui la vittima, dato che Stilicone era già stato ucciso, fu la persona a lui più vicina che gli fosse sopravvissuta e cioè la moglie Serena, che fu processata dal Senato romano con l'accusa di aver chiamato i Visigoti a Roma per vendicare l'uccisione del marito. Al processo partecipò anche Placidia, sia in veste di membro della famiglia imperiale sia come persona che conosceva bene Serena. La sentenza capitale fu emanata dal Senato e da Placidia insieme, segno di un aperto schierarsi contro il partito di Stilicone e a favore della corte ravennate di Onorio. Alarico aveva due scopi: ottenere un territorio in cui stanziare il suo popolo e vedersi riconoscere il grado di generale dell'Impero, ma Onorio era assolutamente contrario a questa eventualità e i due anni che seguirono videro Alarico cercare di forzare la mano ad Onorio e quest'ultimo tentare di neutralizzare la minaccia rappresentata dal capo barbaro. Infatti Alarico, che aveva posto Roma sotto assedio, accettò di desistere in cambio di un notevole tributo, erogato dalla città, in oro e argento, ma anche seta e spezie, che arrivavano dalla Cina. Il Senato di Roma inviò allora due ambascerie presso Onorio, a Ravenna, con lo scopo di perorare la causa di Alarico: sia la prima, nel gennaio del 409, che la seconda, nella primavera dello stesso anno, il cui esponente principale era il Papa Innocenzo I, non ebbero successo. Onorio infatti sapeva che Alarico non aveva la possibilità di approvvigionarsi in modo sufficiente di viveri e poteva soltanto saccheggiare le contrade italiche, illudendosi in tal modo di tenere in pugno l'orda visigota. Alarico tornò allora ad assediare Roma nell'ottobre 409 e, in questa occasione il Senato Romano, intmorito dal pericolo incombente, si accordò con Alarico e insieme elevano al trono un nuovo Imperatore da opporre ad Onorio, scegliendo Attalo, uomo facilmente manipolabile! Attalo non fu ovviamente riconosciuto da Onorio e nemmeno Galla Placidia diede il suo assenso, considerando che Attalo si era fatto battezzare da un vescovo ariano e, una volta in carica, promulgò leggi in favore di quella eresia, comportamenti che la cattolicissima Placidia non poteva di certo approvare, riconfermandola nell'appoggio che aveva dato al fratellastro. Alarico, dato che si rendeva perfettamente conto di non poter minacciare militarmente Onorio che se ne stava al sicuro a Ravenna, difesa com'era dalle sue paludi, optò per un gesto di distensione e quindi depose Attalo e tolse nuovamente l'assedio a Roma. Onorio sembrava aver riportato, almeno temporaneamente, una vittoria, quando un suo generale, Saro, attaccò proditoriamente i Visigoti, forse per motivi personali e all'insaputa dell'Imperatore. Alarico, sentendosi tradito ancora una volta da Onorio, rimise l'assedio a Roma e questa volta la saccheggiò e la devastò sul serio: come andarono le cose lo abbiamo già visto ed anche quali furono le peripezie dei Visigoti dopo aver lasciato Roma, con Galla Placidia come ostaggio, fino al loro arrivo in Gallia, guidati dal nuovo re Ataulfo. Qui, nella città di Narbona, occupata dai Visigoti, Ataulfo, nell'anno 414, all'età di quaranta anni, sposò con rito cattolico romano la ventiduenne Galla Placidia, anche se il cronista goto Giordano afferma che il matrimonio era già stato celebrato a Forlì, nel 411, alludendo forse ad una cerimonia con rito goto, cioè ariano. Quindi l'Amore che molto verosimilmente legava i due sposi sarebbe nato quando ancora erano in Italia. Placidia, forse nelle notti in cui l'esuberante virilità di Ataulfo la faceva sentire completamente donna, era riuscita, poco a poco, a convincere il suo compagno che dalla loro unione avrebbe potuto scaturire, come naturale

conseguenza, anche quella dei loro due popoli, che avrebbe permesso la nascita di una civiltà romano-barbarica intrinsecamente più forte, come ho detto precedentemente, ed il rito cattolico romano con cui si erano sposati, una mossa forse non attuata per caso, era la premessa indispensabile, essendo Placidia già regina dei Visigoti, per ottenere il riconoscimento, anche da parte romana, dei diritti dei Visigoti e quindi la realizzazione di quel sogno. In tal modo Onorio, oltre a dover riconoscere i Visigoti come alleati, avrebbe avuto un successore della stirpe di Teodosio. Il matrimonio si celebrò nel palazzo del nobile e ricco Ingenius. Ataulfo, di aspetto e modi ben più gradevoli rispetto a quelli di suo fratello Alarico, emanava il fascino tipico del condottiero non ancora contaminato dai subdoli intrighi della politica, presentandosi inoltre vestito alla romana. Egli fece sfilare cinquanta giovani che reggevano vassoi recanti parte del bottino razziato durante il sacco di Roma e che il sovrano visigoto intendeva restituire alla sua sposa romana, giovane e dalla bellezza intensa ma nello stesso tempo sommessa e discreta. Furono poi declamati degli epitalami di vari autori classici, anche questo in onore della sua regina, comportamenti che sottolineavano la volontà di Ataulfo di apparire come un Romano e di farsi accettare dall'autorità imperiale con pari dignità insieme alla consorte Galla Placidia, nel suo status aggiuntivo di regina dei Visigoti, volontà che egli aveva già manifestato quando decise di consegnare ad Onorio l'usurpatore Giovino, probabilmente dietro suggerimento della sua donna. Per Galla Placidia era presumibilmente l'avverarsi delle proprie fantasie di adolescente, quando immaginava, nelle sue stanze del palazzo imperiale affacciate sullo stretto del Bosforo, di incontrare un cavaliere coraggioso che guidava il suo popolo alla ricerca di un futuro migliore e che un giorno l'avrebbe portata via con sé. Il matrimonio, che avrebbe dovuto unire i Visigoti ai Romani, non fu tuttavia riconosciuto a Ravenna, il che infranse le speranze dei due sposi. Ataulfo reagì rieleggendo Imperatore quello stesso Attalo che abbiamo già incontrato durante i negoziati tra Onorio e Alarico, prima del saccheggio di Roma da parte del Barbaro, affidando a costui potere nominale sulla Gallia. Il Magister Militum Costanzo allora si recò con un esercito in Gallia per affrontare i Visigoti. Placidia e Ataulfo abbandonarono la loro residenza e si rifugiarono in Spagna (fine 414 inizio 415) lasciando indietro Attalo che fu catturato e consegnato ad Onorio. Placidia era incinta e a Barcellona diede alla luce il suo primo figlio cui fu imposto il nome di Teodosio. La scelta di dare al bambino il nome del nonno materno e fondatore della dinastia regnante, indicava l'intenzione di Placidia e Ataulfo di inserirlo nella linea di successione imperiale. Il bambino morì, peraltro, poco dopo la nascita gettando nel dolore più profondo i due genitori. Questo gesto aumentò probabilmente lo scontento all'interno della ristretta cerchia dei nazionalisti Visigoti, orgogliosi della loro purezza etnica e culturale, che non vedevano con favore, contrariamente alla maggioranza del popolo visigoto, la politica filoromana di Placidia e Ataulfo. Questi irriducibili ordirono, nell'estate del 415, una congiura che portò alla uccisione di Ataulfo. A questi successe Sigerico, rappresentante di quella minoranza, che non esitò ad umiliare pubblicamente Galla Placidia, obbligandola a marciare a piedi davanti a lui, che era in groppa al suo cavallo, per ben venti chilometri. La regina tuttavia, nonostante fosse affranta dal dolore per la perdita del suo bambino e del marito, sopportò con encomiabile

compostezza e forza d'animo la fatica e il pubblico ludibrio cui era sottoposta ma la maggior parte dei Visigoti, che era dalla sua parte, non approvò ciò che Sigerico aveva fatto. Infatti il leader nazionalista fu a sua volta ucciso dopo soli sette giorni di regno. Come nuovo re venne scelto Wallia, che si dimostrò più moderato, il quale restituì a Placidia la dignità regale che le competeva. Sotto la guida del nuovo re, i Visigoti tentarono di passare in Africa ma, non riuscendovi, come s'è detto, ripiegarono verso Nord, incontrando, nel 416, i messaggeri di Costanzo, capeggiati da un certo Epluzio, coi quali Wallia stipulò l'accordo che conosciamo, che comprendeva la restituzione di Galla Placidia. Epluzio riportò Placidia, a Costanzo e i due si imbarcarono insieme dalla Spagna alla volta di Marsiglia e poi di là in Italia e a Ravenna. Prima di partire Placidia diede un accorato addio ai "suoi" Visigoti che, durante i pochi anni di felicità trascorsi con Ataulfo, aveva imparato a capire e ad amare. Placidia, che aveva la morte nel cuore nel vedere allontanarsi i luoghi che l'avevano accolta felice con il suo Ataulfo ma anche disperata quando le fu strappata la sua creatura, entrambi perduti per sempre, si sentì improvvisamente sola e indifesa, preda dello sgomento e della nostalgia più struggenti. Onorio premiò Costanzo, per avergli riportato Placidia, dopo sei anni che secondo lui erano stati di prigionia, investendolo della carica di Console per l'anno 417. Onorio portò poi con sé Placidia a Roma per celebrare il trionfo sui nemici dello Stato, tra cui ovviamente lo stesso Attalo, per ritornare infine, sempre insieme a lei, a Ravenna, la cui atmosfera nebbiosa, intrisa di accidia e malinconia, contribuiva ad incupire ancora di più il naturale carattere altrettanto malinconico di Placidia, ora ulteriormente esacerbato per la perdita degli affetti più cari. Ella era ormai consapevole di trovarsi tra persone che avrebbero potuto soltanto usarla per raggiungere i loro scopi. Infatti Placidia trovò ad attenderla il matrimonio con il generale Costanzo, a cui cercò di opporsi, dato che oltre ad essere donna di moderati appetiti sessuali, il suo promesso sposo aveva un aspetto piuttosto ripugnante, era assai volgare e assumeva posture assai goffe anche nel modo di cavalcare ma soprattutto era stato un oppositore acerrimo di Ataulfo. Alla fine però Placidia dovette chinare il capo di fronte al volere di Onorio, in quanto era pur sempre una donna anche se sorella dell'Imperatore e finse così di accettare con piacere la decisione del fratellastro. Placidia e Costanzo si sposarono intorno alla metà del 417 e nell'anno successivo nacque Onoria, mentre nel 419 nacque Valentiniano che sarebbe diventato poi Imperatore d'Occidente col nome di Valentiniano III, nome scelto in memoria del nonno e dello zio di Galla Placidia, rispettivamente Valentiniano I e Valentiniano II e che ricevette, già in tenera età, il titolo di "Nobilissimo", con la conseguente prelazione alla successione imperiale. La posizione di Galla Placidia in seno alla corte imperiale era comunque di assoluto rilievo sia in virtù del suo rango di "Nobilissima" sia per il fatto di essere ancora regina dei Visigoti che le permetteranno di avere al suo fianco la fedele guardia reale visigota (era il periodo in cui i Visigoti combattevano i Vandali e i loro alleati, come federati di Roma, nella penisola iberica). Tuttavia pare che Placidia abbia esercitato una profonda influenza anche sul rozzo Costanzo, il quale, col matrimonio, cambiò radicalmente vita e atteggiamenti. Un esempio di questa metamorfosi fu l'ordine impartito ad Asklepios, amministratore dei beni di Placidia e Costanzo in Sicilia, di rimuovere la statua di Poseidone a Reggio Calabria posta alla sommità della Colonna

Reggina che costituiva uno storico simbolo dello Stretto di Messina, con lo scopo, secondo le credenze pagane, di proteggere i navigatori e la città dalle eruzioni dell'Etna. Malgrado Costanzo fosse un Cristiano tiepido e i pagani fossero ancora influenti (anche se il Paganesimo di quel tempo va inteso come una residua fedeltà al "Mos Maiorum" piuttosto che un vero sentimento religioso), Placidia, convinta fautrice dell'ortodossia cattolica, lo convinse a far sparire quella statua, che lei probabilmente aveva visto quando con Alarico e i Visigoti era scesa fino in Calabria e la cui presenza non poteva sopportare. Il povero Costanzo fu invece oggetto del malcontento popolare quando, dopo la rimozione del simulacro, l'Etna prese, per ironia della sorte, ad eruttare e si verificarono forti scosse telluriche (evidentemente alcuni culti pagani erano ancora fortemente radicati nel popolo poco alfabetizzato anche se il Cristianesimo aveva ormai conseguito la sua vittoria definitiva). Un altro episodio che testimonia sia l'estremismo religioso di Galla Placidia, che tuttavia per Amore aveva accettato il Cristianesimo ariano di Ataulfo, sia la sua capacità di imporre la propria volontà a Costanzo, è quello di Libanio, raccontato da Olimpiodoro di Tebe. Libanio era un terapeuta di chiara fama, proveniente dalle province orientali, di cui tutti parlavano a Ravenna, ancor prima del suo arrivo. Egli si vantava di aver escogitato un metodo per annientare i Barbari senza dover combattere. Costanzo, inizialmente poco propenso a concedergli udienza, fu costretto a farlo dall'opinione pubblica. Quando Placidia lo venne a sapere, cominciò a esercitare forti pressioni su Costanzo affinché questi facesse arrestare e giustiziare Libanio che ella riteneva essere indemoniato. Per dare maggior peso alle sue intimazioni giunse a minacciare Costanzo di fare annullare il matrimonio. Come sia andata a finire non si sa, ma il fatto che quel dissidio si fosse ricomposto, lascia intendere che Costanzo abbia accondisceso al volere della consorte. La minaccia di divorzio proferita da Placidia (ammesso in quel tempo sia civilmente che religiosamente sebbene la Chiesa proibisse ai divorziati di risposarsi) insieme alle testimonianze sulla sua serietà e integrità religiosa, dimostrano la determinazione con cui ella sapeva far valere i propri solidi principi, pur essendo ancora giovane. Questa forza interiore, che aveva già mostrato di possedere quando dovette subire le angherie di Sigerico o quando, pur dilaniata dal dolore per la morte dei propri cari, fu costretta ad affrontare un matrimonio non voluto ma imposto, le tornerà utile quando si troverà ad essere reggente dell'Impero per il figlio Valentiniano ancora troppo giovane. Nel 419, Galla Placidia fu coinvolta nella diatriba che vide opposti, per la conquista del soglio papale, il sacerdote Bonifacio e l'arcidiacono Eulalio, consacrati contemporaneamente dopo la morte di Papa Zosimo. Placidia e Costanzo erano sostenitori di Eulalio e, per questo motivo, Onorio esiliò Bonifacio, ma in seguito l'Imperatore organizzò due Sinodi, uno a Ravenna e uno a Spoleto, per dirimere la questione. Placidia si prodigò affinché anche i vescovi africani, conterranei di Bonifacio, tra cui Agostino d'Ippona, si recassero al Sinodo (ci sono pervenute alcune sue lettere scritte a questo scopo), sebbene alla fine fosse Bonifacio a prevalere, in quanto Eulalio, infrangendo il divieto di Onorio di entrare in Roma durante lo svolgimento del Sinodo, tentò di celebrare la Pasqua nella città, per cui l'Imperatore nominò alla fine Bonifacio. L'influenza di Placidia non si limitava alla sfera religiosa: infatti quando i Visigoti ottennero di stanzinarsi in Aquitania come

federati, mantenendo il proprio re Wallia e le proprie leggi, obiettivo inutilmente perseguito da Alarico prima e da Ataulfo poi, dovettero ringraziare la presenza, nella corte imperiale, della loro regina che aveva perorato in loro favore. Nel 421 Costanzo fu associato, da Onorio, al trono imperiale, con il nome di Costanzo III. Poco tempo dopo Galla Placidia ricevette il titolo di "Augusta" d'Occidente che la poneva allo stesso livello della Augusta d'Oriente, la sorellastra Pulcheria, donna di grande bellezza, come anticipava il suo nome. La notizia fu comunicata a Costantinopoli, capitale dell'Impero d'Oriente, da cui non giunse però alcun riconoscimento per il deterioramento dei rapporti tra le due corti. Costanzo stava persino progettando una campagna militare contro l'Impero Romano d'Oriente, quando improvvisamente morì, in quello stesso anno, lasciando a Placidia i due figli nati dal loro matrimonio, Onoria e Valentiniano. Dopo la morte del secondo marito, Galla Placidia fu coinvolta nel conflitto fra i generali Bonifacio e Castino, il primo sostenuto da Placidia stessa e il secondo da Onorio. Il contrasto tra i due sfociò in veri e propri scontri armati, a cui presero parte anche i Visigoti della guardia personale di Placidia, naturalmente in favore di Bonifacio. I collaboratori di Onorio convinsero l'Imperatore che Placidia tramasse contro di lui con lo scopo di deporlo ed Onorio, allora, intimò alla sorellastra di trasferirsi a Roma e poi la esiliò dall'Italia. Nella primavera del 423, Galla Placidia e i suoi due figli si imbarcarono per Costantinopoli, dove ora regnava suo nipote Teodosio II, figlio dell'altro fratellastro di lei, Arcadio, sotto la reggenza di Pulcheria, sorella di Arcadio e sorellastra di Placidia. Durante il viaggio la nave su cui viaggiavano incappò in una tempesta, rischiando il naufragio, tanto che Placidia fece voto a San Giovanni Evangelista di dedicargli una chiesa se si fossero salvati. Ad ogni modo essi giunsero sani e salvi a Costantinopoli, dove andarono a vivere in uno dei palazzi di Placidia. Nell'agosto del 423, alla morte senza eredi di Onorio, che non era riuscito ad averne a causa della sua impotenza sessuale, si poneva il problema della successione al trono d'Occidente. La corte di Ravenna e il Senato Romano scelsero come successore Giovanni Primicerio, un alto funzionario imperiale, ma la corte di Costantinopoli non riconobbe l'elezione, che rompeva la continuità dinastica dei sovrani d'Occidente. Giovanni ebbe dei collaboratori di rilievo, come i generali Castino (già avversario di Placidia) ed Ezio, ma anche dei formidabili avversari, come Bonifacio che, in qualità di comandante militare del Nord-Africa occidentale, controllava la fondamentale fornitura di grano prima di tutto alla città di Roma, e i Visigoti, i quali riconobbero come legittimi successori di Onorio soltanto Galla Placidia come reggente per il figlio Valentiniano fino a quando questi non avesse raggiunto l'età adulta. La corte d'Oriente non fu favorevole all'ascesa di Placidia e Valentiniano, come non lo era stata all'attribuzione ad essi dei titoli rispettivamente di Augusta e Nobilissimo. Tuttavia Costantinopoli dovette riconoscere che Galla Placidia aveva molti sostenitori in Occidente e che era comunque meglio di un Imperatore estraneo alla dinastia. Inoltre Teodosio II, entrato ormai ufficialmente in carica, aveva solo due figlie (ed anche in seguito non ebbe figli maschi), mentre il figlio di Galla Placidia, Valentiniano, garantiva la continuità del casato di Teodosio I. In forza di queste considerazioni Teodosio II decise allora di porre il cugino Valentiniano sul trono d'Occidente e organizzò una spedizione militare per rovesciare Giovanni Primicerio, mentre Placidia e Valentiniano videro

riconosciuti i loro rispettivi titoli. E' palese dunque come l'Impero d'Occidente dovesse subire l'egemonia del suo omologo d'Oriente, più ricco e potente. L'esercito inviato in Occidente da Teodosio II fu diviso in tre parti, una delle quali scortava Placidia e Valentiniano e, dopo essere entrato in Italia, puntò su Aquileia che venne occupata molto facilmente e nella quale si insediarono Placidia e i suoi giovanissimi figli. Il comandante Aspare invece proseguì per Ravenna, dove si trovava Giovanni Primicerio, che fu presa rapidamente grazie all'aiuto dei sostenitori di Placidia. Aspare catturò Giovanni e lo inviò ad Aquileia, da Galla Placidia, la quale ordinò che gli fosse amputata la mano destra, che fosse poi legato ad un asino ed esposto, per le strade della città, alle umiliazioni del popolo ed infine fosse decapitato nel circo cittadino (maggio 425). Tutto ciò può sembrare brutale se si pensa che proveniva da una donna che aveva saputo amare con trasporto, ma Galla Placidia era anche figlia del suo tempo, occupando una posizione che le imponeva di prendere certe decisioni, anche se a lei magari ripugnavano. Galla Placidia rimase ad Aquileia diversi mesi mentre si procedeva alla eliminazione dei sostenitori di Giovanni. Da quella città ella promulgò diverse leggi, tra cui alcune volte ad annullare quelle di Giovanni che estendevano ai pagani, ancora ben presenti nella società, alcuni diritti riservati ai Cristiani. Da Aquileia l'Augusta si spostò a Ravenna e di qui a Roma, con Valentiniano e Onoria Grata, nella quale fece un ingresso trionfale. Il 23 ottobre del 425, Valentiniano venne nominato Imperatore d'Occidente, con il nome di Valentiniano III, ma il potere effettivo ricadeva nelle mani di Galla Placidia, in qualità di reggente, in quanto Valentiniano aveva solo sei anni. La politica di Galla Placidia, negli anni a seguire, fu quella di sostegno alla Chiesa Cattolica, in conformità alla sua ortodossia cristiana, ma soprattutto alla sua visione di un Impero unito anche se diviso in due parti. La reggenza di Galla Placidia durò legalmente fino al 437 ma anche in seguito ella fu sempre molto influente alla corte imperiale di Ravenna. Uno dei suoi primi atti di governo fu quello di concedere l'Illiria all'Impero Romano d'Oriente. Questa regione, corrispondente all'odierna ex Jugoslavia, era anche una diocesi per lungo tempo contesa tra Impero d'Occidente e Impero d'Oriente (soprattutto per il ritorno economico di cui la chiesa orientale poteva beneficiare) e Placidia ne volle la cessione a Costantinopoli, malgrado il dissenso di una certa fazione della corte occidentale, sia per eliminare un motivo di frattura fra le due corti sia come contropartita per il sostegno militare che la corte orientale aveva fornito per l'ascesa al trono del piccolo Valentiniano. I buoni rapporti nuovamente instauratisi tra corte Occidentale e corte Orientale furono inoltre suggellati dal fidanzamento tra Valentiniano III e Licinia Eudossia, figlia di Teodosio II, e dagli onori tributati da Galla Placidia ai generali, in particolare Aspare e suo padre Ardabusio, che avevano combattuto contro Giovanni Primicerio. Placidia seppe quindi dimostrare di essere una accorta donna di Stato, in questa come in altre occasioni: infatti durante la sua reggenza si trovò a dover gestire equilibratamente diverse figure di alto peso politico, dotate anche di carattere energico, come i generali Costanzo Felice, Bonifacio ed Ezio. Costanzo Felice era un sostenitore di Galla Placidia fin dai tempi del matrimonio di lei con Costanzo III. Placidia lo elevò alla carica di Magister Militum ed egli divenne influente a tal punto che, si diceva, ogni decisione poteva essere presa solo con il suo consenso. Ezio, che dopo la battaglia dei

Campi Catalaunici contro Attila sarà definito l'ultimo dei Romani, era stato invece un sostenitore di Giovanni Primicerio ma, a differenza degli altri, non era stato epurato da Aspare in quanto era in ottimi rapporti con gli Unni, che era meglio non stuzzicare. Grazie a questa amicizia, e al peso militare che ne derivava, alle ricchezze personali e ai suoi rapporti clientelari, Ezio riuscì a trattare con Costanzo Felice, guadagnandosi il ruolo di comandante delle truppe dislocate sulla frontiera pannonica, a ridosso della quale gli Unni si erano acquartierati. Galla Placidia mal sopportava il fatto che Ezio avesse raggiunto una posizione così elevata, dovendo accettare tuttavia lo stato delle cose ma rimanendo comunque ostile al generale, di origini visigote per parte di padre, che da giovane era stato inviato come ostaggio presso i Visigoti di Alarico e poi presso Rua, re degli Unni, coi quali entrò in grande confidenza. Intanto Costanzo Felice vedeva consolidarsi il proprio potere con le nomine a Console, nel 428, e a Patrizio, nel 429, entrambe ricevute da Galla Placidia. Tra i tre uomini forti dell'Impero d'Occidente, quello che rimase insoddisfatto era proprio il principale sostenitore di Galla Placidia, Bonifacio. Egli infatti si recò a Ravenna per manifestare il proprio disappunto e Placidia, per rabbonirlo, lo nominò "Comes Domesticorum". Bonifacio tornò allora donde era venuto, in Africa, dove però si avvicinò sempre più al Cristianesimo ariano. L'arianesimo era una eresia di origine egiziana, predicata da un certo Ario nel quarto secolo e condannata dall'Imperatore Costantino nel 325. Essa si diffuse ampiamente sia nel mondo romano sia in quello barbarico e affermava la presenza, in Cristo, della sola natura umana, mentre l'ortodossia cattolica ufficiale, contemplava la coesistenza, nella figura del Cristo, della natura umana e della natura divina. La propensione di Bonifacio in favore dell'Arianesimo non poteva di certo avere l'approvazione della cattolicissima Galla Placidia. In base a ciò, Costanzo Felice imbastì allora contro Bonifacio, per toglierlo di mezzo, l'accusa di aver cospirato contro l'Imperatore d'Occidente (anno 426). Tuttavia Galla Placidia cercò di ricucire lo strappo convocando a Ravenna lo stesso Bonifacio, ma questi, non fidandosi, rifiutò, per cui Placidia firmò un documento in cui Bonifacio era dichiarato nemico dell'Impero. Costanzo Felice organizzò quindi due spedizioni contro Bonifacio, nel 427 e nel 428. Messo alle strette, Bonifacio decise di chiamare in suo aiuto Genserico, re dei Vandali, che si trovavano nella penisola iberica, il quale non se lo fece dire due volte, in quanto il suo popolo era stato massacrato dai Visigoti e costretto nella parte meridionale (Betica, odierna Andalusia, che da loro prese il nome) di quella che un tempo era una delle regioni più ricche dell'Impero, divenuta, dopo le scorrerie dei Barbari, incolta e arida, a tal punto che gli stessi Vandali, ormai in gran parte fusi, come abbiamo visto, con gli iranici Alani, si videro costretti, si diceva, a praticare il cannibalismo. Grazie all'intermediazione del corrispondente di Agostino, vescovo di Ippona, di nome Dario, Bonifacio si riavvicinò a Galla Placidia (429) ma l'anno successivo egli fu attaccato e sconfitto proprio da quei Barbari che aveva chiamato in soccorso e che si erano tramutati quindi in invasori, dovendo rinchiudersi nella città di Ippona per cui l'espediente che aveva posto in essere per garantire la propria sicurezza si era ritorto contro di lui. L'Impero aveva così perduto gran parte dei suoi territori nel Nord-Africa occidentale. Ancora nel 429 Costanzo Felice cercò di sbarazzarsi anche di Ezio, come aveva cercato di fare con Bonifacio, riuscendo però nell'intento solo grazie al voltaglia dei Vandali, che avevano

approfittato della situazione, ma Ezio venne a conoscenza delle sue intenzioni e lo fece uccidere, quindi si recò in Gallia per contrastare l'espansionismo dei Franchi e dei Visigoti, rimanendo così per un po' di tempo lontano dalla corte imperiale e dall'opposizione di Galla Placidia. Intanto le cose in Africa andavano male, in quanto i Vandali di Genserico riuscirono a sconfiggere nuovamente le truppe di Bonifacio, anche se affiancate da un contingente inviato da Costantinopoli e comandato ancora da Aspare, grazie alla ritrovata armonia nei rapporti tra corte imperiale occidentale e orientale seguita alla politica di distensione attuata da Galla Placidia. Genserico riuscì infine ad espugnare anche la città di Ippona, dove era asserragliato Bonifacio, nel 431, nella quale, poco tempo prima, era morto il Vescovo Agostino. Placidia, allora, decise di richiamare a Ravenna Bonifacio e di conferire il comando delle operazioni ad Aspare, i cui successi militari, nel 431 e nel 433, gli valsero il Consolato per l'anno 434. Scomparso Costanzo Felice, Placidia si trovò a dover scegliere tra Ezio, che lei detestava, e Bonifacio, che però era responsabile della perdita dei territori nordafricani dell'Impero d'Occidente ed inoltre si era avvicinato all'Arianesimo, come ho già detto. Tuttavia l'Augusta, forse consigliata dai sostenitori di Costanzo Felice che temevano le ritorsioni di Ezio nei loro confronti, sollevò quest'ultimo dall'incarico di Magister Militum, passato a lui dopo la morte di Costanzo Felice, affidandolo nonostante tutto a Bonifacio ed elevandolo anche al rango di Patrizio, in modo da essere al di sopra di Ezio, già Console per l'anno 432. Bonifacio, forte del sostegno di Galla Placidia, decise di passare alle vie di fatto contro il suo avversario Ezio, dando inizio ad una vera e propria guerra civile. La scelta di Galla Placidia di puntare su Bonifacio, nonostante tutto, sembrò essere vincente quando questi sconfisse Ezio nella battaglia di Ravenna del gennaio 432, costringendolo a cercare rifugio prima a Roma e poi tra gli stessi Unni. Bonifacio però morì in seguito alle ferite riportate nello scontro e il suo successore nella carica di Magister Militum, il genero Sebastiano, non riuscì ad avere ragione di Ezio e dei suoi alleati Unni. Galla Placidia si ritrovò quindi a dover fronteggiare Ezio, ulteriormente rafforzato dal fatto che i suoi possibili antagonisti erano morti, a cui dovette restituire la carica di Magister Militum e conferire il titolo di Patrizio, col quale poteva fregiarsi del nome Flavio, da anteporre al proprio, come già era accaduto, ad esempio, ad Odoacre. Ezio ebbe il merito di avvalersi dell'aiuto degli Unni per tenere a freno i Burgundi, che furono da quelli massacrati, e di concludere la pace con i Vandali, che riconosceva loro il possesso dei territori africani dell'Impero d'Occidente. Nel 437 Valentiniano compiva diciotto anni, per cui Galla Placidia vide terminare il suo periodo di reggenza, continuando però ad esercitare una enorme influenza a corte. Placidia aveva ormai 45 anni, una età che, a quell'epoca, non poteva più dirsi giovanile, soprattutto per una donna, quando furono celebrate le nozze tra Valentiniano III e Licinia Eudossia, figlia di Teodosio II, il 29 ottobre del 437. La coppia ebbe due figlie, Eudocia, che prese il nome della nonna materna, e Placidia, che prese il nome della nonna paterna, scelta indicativa dell'importanza relativa delle due corti imperiali, rispettivamente orientale ed occidentale. Tra le due nascite, nel 439, Licinia Eudossia fu elevata al rango di Augusta, titolo che era già stato attribuito a Galla Placidia e a sua figlia Onoria. Malgrado l'assenza di un erede maschio, quel matrimonio, le due bambine da esso nate e le tre Auguste, costituivano elementi

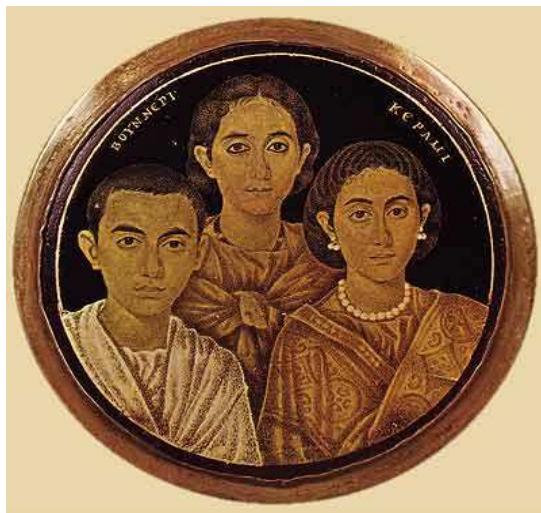
utilizzati dalla propaganda imperiale per diffondere un messaggio di unità tra le due corti: il poeta Merobaude racconta che negli affreschi dei palazzi imperiali tutta la famiglia, compresi Galla Placidia e Teodosio II, erano raffigurati in armonia e concordia tra loro. Gli anni successivi, tuttavia, non furono memorabili per Galla Placidia. Infatti da una parte Genserico allargò i suoi possedimenti in Africa conquistando anche Cartagine (439), mentre dall'altra Ezio, malgrado i tentativi di Valentiniano di uscire dall'ombra opprimente del generale, rimase l'uomo più potente dell'Impero d'Occidente e, a partire dal 440, prese a seguire le sorti del regno, non più dalle province ma dall'Italia. Malgrado lo strapotere di Ezio, il giovane Imperatore Valentiniano, col sostegno della madre, riuscì ad opporgli alcuni personaggi di rilievo della corte, con lo scopo di limitarne l'influenza, come il Prefetto del Pretorio, Albino, nel 443. Nell'anno 449 si verificò l'episodio di Onoria e Attila. La figlia di Galla Placidia ebbe una relazione con un certo Eugenio, amministratore dei beni di Valentiniano III, rimanendo incinta. Valentiniano, venutolo a sapere e temendo forse un complotto contro di lui, fece arrestare e giustiziare Eugenio e spedì la sorella a Costantinopoli per portare a termine la gravidanza anche se il bambino, considerato illegittimo, le fu subito sottratto ed ella non poté mai più rivederlo. Onoria, allora, essendo inoltre stata costretta dal fratello a sposare Basso Ercolano, un senatore senza ambizioni, per evitare un matrimonio imposto e non desiderato, inviò, dietro suggerimento di Placidia, un suo fedele servo eunuco, di nome Giacinto, presso la corte di Attila, per richiedere l'intervento del condottiero unno in suo favore, offrendogli il suo anello come pegno. Attila interpretò questa richiesta come una proposta di matrimonio, pretendendo dall'Imperatore metà dell'Impero d'Occidente come dote. Valentiniano ovviamente rifiutò decisamente, malgrado Teodosio II, Imperatore d'Oriente, vedesse invece di buon occhio un eventuale matrimonio tra Onoria e il duce mongolo. Attila allora ebbe il pretesto per invadere la Gallia e poi l'Italia, come da tempo, probabilmente, meditava di fare, decisioni i cui sviluppi già conosciamo. Giacinto fu torturato e messo a morte per ordine di Valentiniano mentre Onoria fu invece risparmiata, grazie all'intercessione di Placidia, alla cui custodia fu affidata. La scelta, da parte di Galla Placidia e Onoria, di appellarsi ad Attila era supportata dal fatto che egli era già un funzionario militare romano, in quanto era stato nominato generale dell'Impero per giustificare il tributo che anche l'Imperatore d'Occidente era costretto a pagargli per tenerlo tranquillo, facendolo sembrare quindi uno stipendio, senza così intaccare, con questo accorgimento formale, la dignità dell'Impero. Alcuni pensano che dietro il gesto di Placidia ed Onoria ci fosse anche il fine recondito, con un matrimonio tra Attila e la figlia di Placidia, di decidere la successione al trono di Valentiniano che non aveva figli maschi, senza interrompere la continuità dinastica, come era accaduto per Galla Placidia e Ataulfo, anche se in quel caso ciò che era accaduto era basato sui sentimenti autentici di due persone e aveva finalità politiche ben più ampie e nobili, non solo puramente dinastiche. L'intercessione di Placidia in favore di Onoria e la posizione favorevole ad un possibile matrimonio, tra Attila e Onoria, assunta da Teodosio II, fanno intuire l'esistenza di una alleanza tra l'Augusta d'Occidente e l'Imperatore d'Oriente contro Valentiniano e soprattutto l'odiato Ezio e le probabili ambizioni al trono imperiale di quest'ultimo. Nel 450 Galla Placidia fece

significativamente riesumare il corpo del suo primo figlio, morto e sepolto a Barcellona e frutto dell'unico vero amore della sua vita, affinché fosse tumulato a Roma, il ricordo dei quali aveva sempre custodito nel suo cuore. Un ostacolo alla politica di riconciliazione tra corte occidentale e corte orientale perseguita da Galla Placidia, era rappresentato dalla lotta tra Cattolicesimo ed un'altra eresia molto diffusa, il Monofisismo, che affermava l'esistenza, in Cristo, della sola natura divina. Questa lotta, che infuriava in Oriente, aveva sia motivazioni teologiche che politiche e minava il sostegno dell'Imperatore d'Oriente, Teodosio II, alla corte d'Occidente, ed in particolare a Galla Placidia. Il campione del Monofisismo, Eutiche, scomunicato dal Patriarca di Costantinopoli, Flaviano, nel Sinodo locale del 448, si appellò a Papa Leone I, che invece confermò gli atti sinodali. A quell'epoca il Papato di Roma non aveva ancora raggiunto il primato spirituale, che tutt'oggi conserva, sui Patriarcati di Costantinopoli, Gerusalemme e Alessandria d'Egitto, primato che conquisterà nel VI secolo in base al fatto che l'Apostolo Pietro a Roma era stato martirizzato e a Roma era stato sepolto. Teodosio II però si schierò dalla parte di Eutiche e, non riuscendo a persuadere il Papa, indisse un concilio a Efeso, in Asia Minore, nel 449, in ottemperanza all'uso, introdotto dall'Imperatore Costantino, secondo il quale compito dell'Imperatore era mantenere la pace religiosa nell'Impero. Alla fine di ogni diatriba teologica, a lui spettava qualunque decisione, anche in merito all'assegnazione delle cariche vescovili nelle varie diocesi. Nel concilio di Efeso le tesi di Eutiche furono dichiarate ortodosse. Il Papa protestò con Teodosio e chiese l'intervento della corte ravennate. Teodosio ricevette varie lettere da parte di Valentiniano, Eudossia e Galla Placidia, che scrisse anche alla nipote Pulcheria. In tutte queste lettere si chiedeva a Teodosio, cui spettava il verdetto finale, di rivedere la propria posizione nel confronto tra le due dottrine, cattolica e monofisita, nell'interesse dell'unità della Chiesa. Le lettere di Placidia trattavano anche il tema del primato di Roma sulle altre sedi patriarcali (Costantinopoli, Gerusalemme, Alessandria d'Egitto), sia perché era stata l'unica capitale politica dell'Impero, sia come sede del martirio e del sepolcro di San Pietro. Questo tema del primato di Roma era già presente nella visione politica di Ataulfo ed è quindi probabile che Galla Placidia lo abbia sviluppato indipendentemente, per poi trovarsi d'accordo con il Papa Leone I, sostenitore dello stesso primato. La questione fu poi risolta, come suaccennato, nel VI secolo, a favore di Roma. Sebbene Teodosio non recedesse dalle sue posizioni, la sua morte improvvisa, nel luglio del 450, e l'ascesa al trono d'Oriente di Marciano, marito di Pulcheria, segnarono la fine di Eutiche, ma non del Monofisismo. Sempre nel 450, Ezio riuscì a strappare a Valentiniano il consenso al fidanzamento del proprio figlio Gaudenzio con la seconda figlia dell'Imperatore, anch'essa di nome Placidia. Le mire di Ezio di raggiungere il trono imperiale, quantomeno attraverso il proprio figlio, erano fortemente avversate da Galla Placidia, memore dell'esperienza, fatta molti anni prima, quando le stesse intenzioni erano manifestate da Serena, moglie di Stilicone, in favore del figlio Eucherio, e forse erano proprie di Stilicone stesso. Infatti nel 454 Valentiniano si risolse a far uccidere Ezio, il quale, l'anno successivo, fu vendicato da alcune sue ex guardie personali che uccisero Valentiniano. Tuttavia a Galla Placidia fu risparmiato di assistere a quest'ultimo dramma, in quanto la morte la colse il 27 novembre del 450, dopo aver

avuto la soddisfazione di vedere restaurata, almeno temporaneamente, l'unità religiosa dell'Impero. In quel momento estremo Placidia si trovava a Roma, dove si era recata per incontrare il Papa Leone I, col quale aveva comunanza di vedute, particolarmente in campo teologico.

Si concludeva così l'avventura terrena di una donna che seppe destreggiarsi abilmente, pur nella sua delicata posizione, in un'epoca difficile e dominata dagli uomini, in cui l'intrigo e la violenza erano all'ordine del giorno, affrontando tanti momenti drammatici con grande forza interiore e determinazione, anche se il suo progetto politico, nato da una esperienza d'amore, di adeguare il proprio mondo a quello nuovo che si stava delineando, non si realizzò. Tuttavia ella rimane al riguardo una figura emblematica del suo tempo, che nella sua vita conobbe l'amore e l'odio, la felicità e la delusione, la disperazione e la malinconia, la nostalgia e il rientrante, l'inganno e la violenza, al pari di altre eroiche figure femminili della Storia, forse oggetto di maggior attenzione da parte degli specialisti o degli appassionati.

**MEDAGLIONE CON GALLA PLACIDIA A DESTRA,
VALENTINIANO III A SINISTRA GIULIA ONORIA
GRATA IN CENTRO**



A Ravenna esiste un magnifico edificio, protetto dall'Unesco come patrimonio dell'Umanità, noto sotto il nome di Mausoleo di Galla Placidia, in quanto, secondo la tradizione, fu fatto costruire dalla stessa Galla Placidia. Al suo interno vi sono tre sarcofagi che, sempre la tradizione, associa a Placidia e, di volta in volta, a Flavio Costanzo, a Onorio, a Valentiniano III, a Onoria, variamente combinati. La costruzione appare stilisticamente molto sobria all'esterno e invece sfavillante di mosaici all'interno, secondo i canoni dell'architettura paleocristiana: questo contrasto tra interno ed esterno serviva a sottolineare rispettivamente la superiorità dello spirito nei confronti della materia e a ribadire che la vera bellezza risiedeva nell'interiorità e nell'anima piuttosto che nell'esteriorità e nel corpo. Gli storici sono concordi nell'affermare che il Mausoleo fu fatto erigere da Galla Placidia, in mattoni a vista e a croce greca, sormontato da un tiburio quadrato, tra il 417 e il 421, con l'intento di farne una sepoltura imperiale a due posti soltanto. Placidia non fu sepolta a Ravenna ma a Roma, dove era morta e, probabilmente, nel Mausoleo Onoriano, ossia la cappella di Santa Petronilla, sita nella basilica Costantiniana di San Pietro antecedente a quella Vaticana che sorge attualmente. Nel giugno 1458, in quella cappella, fu ritrovato un sontuoso sarcofago in marmo contenente due bare in legno di cipresso, una grande e una piccola, foderate d'argento, con, all'interno, due corpi, rispettivamente un adulto e un bambino, avvolti in vestiti intessuti d'oro (i metalli preziosi rinvenuti furono poi asportati e fatti fondere da Papa Callisto III). Si ipotizzò che si potesse trattare dei resti mortali di Galla Placidia e del suo primogenito Teodosio, concepito con Ataulfo, commovente segno della volontà dell'Augusta di condividere con la sua creatura, troppo presto scomparsa e mai dimenticata, l'estrema dimora terrena. Infatti una cronaca anonima del V secolo narra che nel 450, poco prima di morire, Galla Placidia, insieme a Papa Leone I e al Senato romano, parteciparono alla rito di sepoltura del piccolo Teodosio, che, come si è detto, era stato riesumato dalla prima sepoltura di Barcellona, in una cappella della basilica di San Pietro a Roma, con tutti gli onori che si convenivano ad un principe. Si tratta invece quasi certamente di una leggenda, la versione secondo la quale la salma di Galla Placidia, imbalsamata per sua espressa volontà, sarebbe stata trasportata da Roma a Ravenna ed ivi collocata in un sarcofago nel suo Mausoleo dove, per più di un millennio, la si sarebbe potuta osservare, avvolta in abiti regali, attraverso una feritoia, finché un giorno, nel 1577, un incauto visitatore, per vedere meglio, avrebbe avvicinato troppo la candela che reggeva nella mano alle vesti dell'Imperatrice, appiccandovi irrimediabilmente il fuoco che tutto incenerì.

COME UN' IMPLOSIONE

Anche dopo la morte di Galla Placidia e Valentiniano III accadeva che fossero i Magistri Militum, anche di origine germanica, i protagonisti e i veri detentori del potere sull'Impero Romano d'Occidente, prima della fine di quest'ultimo e nell'ombra di Imperatori fantoccio magari da essi stessi nominati. Uno di questi fu Flavio Ricimero che occupò il palcoscenico della Storia poco prima dell'avvento di Odoacre.

Ricimero resse le sorti dell'Impero d'Occidente dal 460 al 472 dopo Cristo, manovrando a proprio piacimento tutti gli Imperatori succedutisi in quel periodo. La divisione dell'Impero voluta da Teodosio I aveva come scopo una migliore governabilità del vasto Impero anche se poi le due parti in cui fu scisso, tra i suoi due figli, come abbiamo visto, divennero ufficialmente indipendenti l'una dall'altra. Per quasi due secoli furono le legioni a decidere l'ascesa o il declino degli Imperatori, ma questo ruolo divenne poi appannaggio di pur valorosi generali di origine barbara o barbaro romana. Ricimero fece assurgere al potere e tolse di mezzo più di un Imperatore d'Occidente. Della sua infanzia e giovinezza si conosce poco, mentre balzò alla ribalta della Storia di Roma all'improvviso, morendo abbastanza giovane. A differenza di Stilicone, che era di stirpe vandala solo per uno dei due genitori, Ricimero ebbe per padre un principe svevo e per madre la sorella del re dei Visigoti Wallia. Ricimero servì nell'esercito romano fin dal 448 agli ordini di Ezio. Ebbe un nemico che dovette combattere per tutto l'arco della sua carriera militare e politica, Genserico, re dei Vandali, battendolo sul campo di battaglia o stipulando con lui accordi diplomatici; Genserico inoltre, emulando Alarico, saccheggiò Roma nel 455. I Barbari ormai erano presenti in modo determinante sia nell'ambito dell'esercito che della politica, tuttavia la folgorante carriera militare e politica di Ricimero fu ancor più degna di nota in quanto egli, a differenza di altri personaggi come lo stesso Stilicone o Ezio (quest'ultimo di padre goto e madre italica), era completamente di origine germanica. In quel periodo dunque per aspirare ai posti di potere non contavano tanto le proprie origini quanto le innate capacità militari e politiche. Ricimero è passato alla Storia per la sua crudeltà, ma soprattutto per la sua abilità sfruttare i vari Imperatori succedutisi al trono imperiale per raggiungere i propri obiettivi, una volta conseguiti i quali egli li eliminava regolarmente. Per primo toccò all'Imperatore Avito, per metà Romano e per metà Gallo, abile condottiero e uomo politico, che aveva fatto da mediatore tra personaggi del rango di Ezio e Teodorico I. Dopo essere stato Prefetto del Pretorio e Magister Militum per la Gallia, fu chiamato a Roma dall'Imperatore Petronio Massimo per ricoprire la carica di diplomatico. Avito fu infatti inviato, nel 455, presso la corte di Teodorico II, re dei Visigoti, per rinnovare l'alleanza tra questi e Roma. Durante questa missione, Avito venne a sapere che Petronio Massimo era morto e che Roma era stata saccheggiata dai Vandali di Genserico. Lo stesso Teodorico gli fece intravedere la possibilità di diventare Imperatore e infatti Avito fu eletto ben presto, dai suoi uomini, nuovo Imperatore d'Occidente. Il Senato di Roma espresse però parere contrario in quanto Avito non era Romano al cento per cento (lo stesso Stilicone, anche se forse lo meditava

segretamente, non fu mai eletto Imperatore) ed inoltre egli era stato eletto dai Gallo-Romani senza la sua presentazione al Senato stesso e il suo consenso ufficiale. Da qui cominciò la rivalità tra Avito e Ricimero, in quanto quest'ultimo, a differenza di Avito, aveva allontanato il pericolo vandalo, anche se soltanto con battaglie non risolutive, apparentemente un salvatore della Patria. Avito inoltre non era ben visto per il fatto di aver approfittato di una situazione favorevole alla sua ascesa al trono, mentre Ricimero, sapientemente, aveva evitato di sfruttare la sua popolarità del momento per porre la propria candidatura al soglio imperiale. Avito comunque capì che Ricimero aveva aspirazioni imperiali, affidandogli quindi incarichi non troppo prestigiosi, per non stimolare la sua ambizione. Ricimero allora, spalleggiato dal Senato, cominciò a tramare contro di lui, tanto più che Avito si stava guadagnando il disprezzo della aristocrazia senatoria assegnando cariche di prestigio ai Gallo-Romani e facendo stanziare in Roma le sue truppe visigote, per pagare il soldo delle quali fece asportare e fondere il tetto in bronzo dorato di alcuni importanti edifici della città. Ricimero quindi non ebbe difficoltà ad ottenere l'appoggio del Senato, che egli usava per raggiungere i propri scopi e quello credeva di fare altrettanto con il generale barbaro. Il risultato fu che il popolo fu invitato a protestare animosamente contro la presenza delle truppe visigote, per cui Avito fu costretto ad allontanarle, rimanendo così senza copertura militare, mentre Ricimero faceva uccidere Remisto, il braccio destro di Avito in Italia. L'Imperatore allora cercò riparo in Gallia dove aveva ancora molti sostenitori, ma nei pressi di Piacenza, incontrò le truppe di Ricimero e quelle del suo amico e commilitone Maioriano che sconfissero Avito e le sue schiere visigote. Avito fu inevitabilmente deposto, ma mentre Ricimero sosteneva che non c'era bisogno di ucciderlo, essendo sufficiente nominarlo Vescovo di Piacenza ed ivi relegarlo, il Senato Romano asseriva che i Gallo-Romani, che non accettavano la deposizione di Avito, avrebbero continuato a considerarlo l'unico vero Imperatore d'Occidente, costituendo una pericolosa spina nel fianco, per cui ne pretendeva la eliminazione fisica. Avito allora, eletto effettivamente Vescovo di Piacenza, fiutando il pericolo, riprese la sua fuga verso la Gallia, dopo aver annunciato che colà si recava per adempiere ad un pellegrinaggio. Ricimero e Maioriano però riuscirono a sbarrargli il passo ed Avito fu ucciso, secondo quanto suggeriscono le fonti, dallo stesso Maioriano, che lo strangolò o lo lasciò morire di fame. Maioriano, poco tempo dopo, fu acclamato Imperatore dai suoi soldati, presso Ravenna, ma non è dato sapere se Ricimero fosse d'accordo: forse si trattò di un gesto inevitabile da parte delle sue fedeli truppe, a cui bisogna aggiungere che Maioriano era già un possibile candidato al trono d'Occidente già alla morte di Petronio Massimo, essendo egli un valoroso e abile comandante oppure può anche darsi che Ricimero, sapendo che i Romani non avrebbero mai accettato un Imperatore di origini barbare e nemmeno semi-barbare, avesse pensato di governare attraverso la figura del suo commilitone ed amico. Tuttavia la nomina di Maioriano ad Imperatore d'Occidente da parte dei suoi soldati, fu vista di buon occhio da parte sia del Senato di Roma che dell'Imperatore d'Oriente Leone, il quale aveva tentato di evitare l'elezione di un nuovo Imperatore di Occidente per potere regnare da solo su tutto quanto l'Impero, ma senza successo alcuno. Ricimero, se veramente aveva pensato di governare in Occidente, ricoprendo la carica di Magister Militum, celandosi dietro Maioriano, che avrebbe fatto soltanto

da paravento, non calcolò il fatto che Maioriano l'Imperatore voleva farlo veramente, il quale continuò ad essere un eccellente comandante militare anche dopo aver ottenuto la nomina imperiale, ritenendo di non aver bisogno di un capo dell'esercito all'infuori di se stesso, anche se egli, in occasione del suo discorso di presentazione al Senato, fece intendere di volersi affiancare Ricimero nell'espletamento delle mansioni di generale supremo. Tuttavia Ricimero non ricevette, da Maioriano, la considerazione che si aspettava e questo lo fece irritare moltissimo. Infatti Maioriano, quando partì per affrontare Vandali di Genserico, volle avvalersi della collaborazione di Egidio e Nepoziano, lasciando Ricimero solo in Italia, che infatti si mise a tramare contro Maioriano, sobillando il Senato, proprio come aveva fatto con Avito. Infatti Ricimero raccontò ai Senatori che la politica dell'Imperatore, per promuovere lo sviluppo dell'Impero d'Occidente, comportava una serie di leggi che avrebbero potuto danneggiare i loro interessi e quindi essi, per questo motivo assai preoccupati, si schierarono dalla sua parte. Ricimero tentò quindi di infangare l'immagine di Maioriano sminuendo le sue capacità militari, che invece erano notevoli. Frattanto Maioriano combatteva vittoriosamente i Vandali di Genserico in Spagna, presso Cartagena, deciso a risolvere una volta per tutte questa annosa questione e a nulla valsero i tentativi di Genserico di trattare con l'Imperatore. Tuttavia la flotta con cui Maioriano intendeva infliggere il colpo di grazia al nemico fu incendiata. E' assai probabile che dietro questo episodio ci fosse la mano di Ricimero, al quale non importava per nulla perdere importanti territori extra italici in quanto egli mirava a preservare prioritariamente l'Italia che considerava il suo Impero personale: come siamo distanti dalla lungimiranza di Stilicone! Maioriano ritornò frustrato in Italia, avendo in animo di applicare le nuove leggi che avrebbero dovuto innescare una ripresa economica dell'Impero d'Occidente ma che erano avversate dalla aristocrazia senatoria, al cui conseguente astio verso l'Imperatore si aggiunse quello di tanti altri in seguito alla catastrofe militare nella campagna contro i Vandali. L'Imperatore, che aveva congedato le sue truppe, mantenendo una piccola guardia personale, incontrò, presso Tortona, Ricimero e i suoi soldati che lo aspettavano per catturarlo, quindi fu spogliato del diadema e del mantello di porpora da parte dello stesso Ricimero, picchiato e decapitato, anche se la sua morte, avvenuta dopo alcuni giorni dal momento della cattura, fu ufficialmente imputata ad una improvvisa quanto violenta dissenteria. Ricimero era convinto che l'Imperatore d'Oriente, Leone, si arrogasse anche il governo della parte occidentale, lasciando a lui il ruolo di suo rappresentante, in modo tale che, essendo Leone lontano, egli potesse regnare a tutti gli effetti e indisturbato sull'Italia. Dopo la morte di Maioriano, il suo luogotenente Egidio, si ribellò a Ricimero, prendendosi la Gallia e così fece anche il Comes Marcellino che invece si appropriò della Dalmazia. Questi gesti di ribellione trovarono anche l'assenso di Leone, ma non allamarono eccessivamente Ricimero, molto più preoccupato del fatto che Genserico aveva rialzato la testa e si apprestava a invadere l'Italia, dato che l'armistizio firmato con Maioriano non era ormai più valido dopo la morte dell'Imperatore. Ricimero tentò di raggiungere un accordo con Genserico ma questi rispose che avrebbe trattato solo con il legittimo Imperatore, dato che il generale barbaro ufficialmente non aveva alcuna autorità. Allora Ricimero, in accordo col Senato, elesse un Imperatore fantoccio, tale Libio Severo Serpenzio. Genserico, in

realtà, quando aveva rifiutato di trattare con Ricimero adducendo come motivazione che lui non era l'Imperatore, aveva in mente di proporre un suo candidato al trono imperiale, di nome Anicio Olibrio, il quale era il marito di Placidia, una delle figlie di Valentiniano III, e quindi il re vandalo si sentiva autorizzato a porre quella candidatura. Infatti la moglie e le figlie di Valentiniano III era state fatte prigioniere da Genserico quando egli era giunto in Italia e aveva saccheggiato Roma nel 455, il quale aveva poi imposto alla povera Placidia di sposare Olibrio. Libio Severo non fu accettato come Imperatore da molte province e nemmeno dall'Imperatore d'Oriente, essendo dunque considerato alla stregua di un usurpatore. A Libio Severo non importava nulla, però, di tutto questo. Egli era solo un burattino nelle mani di Ricimero a cui interessava soltanto l'Italia, dato che ormai solo questa era rimasta da difendere nell'Impero d'Occidente, in quanto il Nord-Africa era nelle mani dei Vandali, la Spagna in quelle dei Visigoti, la Britannia, già da tempo abbandonata, sarebbe finita preda dei Sassoni, ivi chiamati da alcuni principi locali che volevano imporre la loro autorità sull'isola, la Gallia e la Dalmazia erano in possesso rispettivamente di Egidio e Marcellino: quindi lo scopo di Ricimero era praticamente quasi raggiunto. Egidio cominciò ad attaccare Ricimero, il quale gli aizzò contro Visigoti e Burgundi, ma Egidio vinse lo scontro in modo schiaccIANte. Ricimero adottò quindi un metodo di lotta a lui più congeniale e cioè l'omicidio. Infatti Egidio morì per avvelenamento e, nonostante non ci fossero prove, molti pensarono che il mandante fosse stato Ricimero. Intanto Genserico continuava ad attaccare ripetutamente l'Italia e Ricimero si rese conto di aver bisogno dell'aiuto di Leone se voleva venire a capo di questo spinoso problema. Leone però non riconosceva Libio Severo come Imperatore d'Occidente e quindi se Ricimero voleva il sostegno dell'Imperatore d'Oriente doveva in primo luogo eliminare il povero Libio che fu avvelenato nell'anno 465, senza scrupolo alcuno, essendo ormai diventato inutile e d'ostacolo, ed anche in questo caso, non ci furono prove che il mandante fosse stato ancora una volta Ricimero, come era più che probabile. Fu soltanto nel 467 che Ricimero e il Senato Romano, dovettero accettare il candidato dell' Imperatore d'Oriente Leone, cioè Antemio Procopio, un generale bizantino che giunse in Italia con un forte esercito al seguito. Per assicurarsi il potere, Ricimero convolò a nozze con la figlia di Antemio, Alipia, entrando così a far parte della famiglia imperiale. Come era successo con Maioriano, Antemio era un soldato e quindi non facilmente manovrabile come Libio Severo. Infatti il nuovo Imperatore escluse Ricimero dalle operazioni militari contro i Vandali, anche in seguito all'attrito sorto tra lo stesso Ricimero e Marcellino che godeva del favore di Leone. Anche Antemio, come Maioriano, allestì una enorme flotta con cui attaccare Genserico, la quale, come quella di Maioriano, andò completamente a fuoco, ma quella volta per colpa dell'imperizia del comandante Basilisco mentre sembra proprio che Ricimero non c'entrasse affatto. Tuttavia Ricimero operò in tutti i modi per fare terra bruciata intorno ad Antemio, dato che una vittoria dei Vandali sarebbe tornata in suo favore. Leone, principale sostenitore di Antemio, non poteva essere eliminato, ma l'altro suo alleato, Marcellino, poteva benissimo essere ucciso, cosa che avvenne, dopo la conclusione della campagna contro i Vandali, in terra di Sicilia, ad opera di un sicario di Ricimero, infiltrato tra gli uomini di Antemio. In seguito non accadde nulla fino al

470, quando dopo una sorta di guerra fredda tra Ricimero e Antemio, quest'ultimo fece condannare un senatore alleato di Ricimero, esecutore materiale delle volontà di questi, con l'accusa di tentata usurpazione del trono imperiale d'Occidente. Ricimero radunò allora, a Milano, un esercito per attaccare Antemio, ma il Vescovo Epifanio riuscì a convincerli a firmare una pace. Ricimero continuò comunque la sua manovra di isolamento di Antemio che, nell'anno 472, si ritrovò ormai senza alleati. Nel timore, dunque, di essere assassinato, Antemio si rifugiò nella basilica di San Pietro, dove avrebbe dovuto ricevere due lettere da parte di Leone in cui l'Imperatore d'Oriente gli chiedeva di far uccidere Ricimero, ma il latore delle missive fu intercettato da quest'ultimo, il quale reagì con estrema violenza. Ricimero infatti cinse d'assedio Roma per ben cinque mesi, fino a quando una epidemia di peste, facilitata dal caldo estivo e dalla penuria di cibo, che fece molte vittime nella città, indusse i Romani ad arrendersi. Gli uomini di Ricimero devastarono e saccheggiarono la città, compiendo un vero e proprio massacro. Ricimero non li fermò, ritenendo che negare loro vendetta e bottino li avrebbe spinti a ribellarsi. Antemio si comportò da soldato codardo e si rifugiò ancora in San Pietro dove però fu raggiunto dai soldati di Ricimero e ucciso. Durante l'assedio, Ricimero aveva eletto, come nuovo Imperatore, il candidato di Genserico, Olibrio, che avrebbe dovuto sostituire Antemio. Morto quest'ultimo, Ricimero già si preparava ad eliminare anche Olibrio, quando anche lui si ammalò, probabilmente di peste, morendo, tra atroci sofferenze, proprio quando aveva praticamente raggiunto il suo obiettivo, il potere imperiale. Quello che avvenne negli anni immediatamente successivi, con l'ascesa di Odoacre, costituì l'ultimo atto dell'agonia dell'Impero Romano d'Occidente.

LA CORONA DEL FERRO

La città in cui sono nato è Monza ed anche qui c'è un importante simbolo della Romanità ma, nello stesso tempo, di fede e struggenti vicissitudini: la cosiddetta Corona del Ferro. La Corona del Ferro o Corona Ferrea è un'antica corona che venne usata dall'alto Medioevo fino al XIX secolo per l'incoronazione dei re d'Italia, a partire dai Longobardi, per passare poi ai sovrani del Sacro Romano Impero, ossia da Carlo Magno alla dinastia degli Ottoni, da Federico I Barbarossa fino a Carlo V d'Asburgo, solo per citare alcuni tra i più famosi. Anche Napoleone Bonaparte fu incoronato con questa corona, eccellente manufatto d'oro, argento, smalti e pietre preziose. Al suo interno vi è una lamina circolare di metallo: la tradizione vuole che essa sia stata forgiata utilizzando uno dei chiodi di ferro che servirono per crocifiggere Gesù. Infatti, secondo la tradizione cristiana, verso il 324, Elena, madre dell'Imperatore Costantino I, convertitasi al Cristianesimo dopo un passato dalla moralità discussa, si recò in Giudea e fece scavare l'area del Golgota, presso Gerusalemme, in cerca degli strumenti della Passione di Cristo. Qui fu rinvenuta quella che venne identificata come la Vera Croce, con i chiodi ancora conficcati. Elena lasciò la Croce a Gerusalemme, a parte un frammento di essa, mentre portò via con sé i presunti Sacri Chiodi. Una volta giunta a Roma, con uno di essi fece fabbricare un morso per il cavallo del figlio e ne fece montare un altro sull'elmo di questi, in modo che l'Imperatore e il suo cavallo godessero, in battaglia, della protezione divina. Si ritiene che vi fosse un diadema montato sull'elmo di Costantino, entrambi portati, insieme al morso, a Milano, dall'Imperatore Teodosio I. Il Vescovo Ambrogio li descrive infatti nella sua orazione funebre "De obitu Teodosii". Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, l'elmo e il diadema furono inviati da Odoacre a Costantinopoli e il diadema in seguito fu donato al re ostrogoto Teodorico I, re d'Italia (fine del V secolo): l'Imperatore d'Oriente glielo inviò trattenendo però la calotta dell'elmo. Il morso invece era rimasto a Milano, dove oggi è conservato nel Duomo della città. Perchè, dunque, la corte di Costantinopoli non restituì a Teodorico anche l'elmo?

Secondo un'altra versione, Papa Gregorio I avrebbe donato uno dei Chiodi a Teodolinda, regina dei Longobardi, i quali avevano conquistato l'Italia, dal 568 al 650. Teodolinda, che proveniva dal popolo dei Bavari e che era andata in sposa al re dei Longobardi Autari e, morto questi, al re Agilulfo, era una donna dotata di grande ascendenza sul suo popolo, cristiano-ariano e pagano, mentre lei era cristiana e cattolica e per questo motivo fu la promotrice di un avvicinamento dei Longobardi alla Chiesa di Roma con la conseguente conversione di essi al Cattolicesimo e la parziale fusione della sua gente con l'elemento romano. Parte della critica moderna ritiene che Teodolinda avrebbe fatto fabbricare poi la corona in questione o l'avrebbe ereditata come opera di alta oreficeria della precedente dominazione ostrogota teodoriana, facendovi inserire il Sacro Chiodo, ribattuto in forma di lamina circolare. Secondo un'altra interpretazione però la corona è ritenuta essere effettivamente il diadema di Costantino, morto nel 337, come si può notare in alcune monete del tempo, mentre il Sacro Chiodo, vero o presunto che fosse, sarebbe stato

usato per forgiare due archetti incrociati che servivano ad agganciare il diadema all'elmo dell'Imperatore e non la lamina che vediamo oggi sul lato interno della corona. Ecco il motivo della mancata restituzione dell'elmo a Teodorico da parte di Costantinopoli, proprio perchè su di esso erano presenti quei due archetti. L'elmo rimase esposto nella chiesa di Santa Sofia, appeso sopra l'altare, fino al terribile saccheggio della città nel 1204, durante la quarta crociata, dopo il quale se ne ignora la sorte. La corona divenne egualmente una insegna reale ostrogota, rimontata da Teodorico I su un altro elmo, dopo essere stata oggetto di ulteriori aggiunte di pietre preziose e decorazioni, per passare poi ai re Longobardi ed infine ai Carolingi. Carlo Magno, che aveva posto fine al dominio dei Longobardi in Italia, donò la corona, dopo averla restaurata, alla città di Monza, sede prediletta di Teodolinda, che divenne, insieme ad altre città, sede di incoronazione. Nelle prime incoronazioni, in epoca tardo-antica e alto-medievale, il diadema non veniva appoggiato e calzato sul capo dell'incoronando, come accadeva successivamente, ma si cingeva con esso la sua testa e lo si allacciava posteriormente con dei legacci, come si vede nelle monete coniate in quelle occasioni. All'epoca dell'incoronazione di Federico I Barbarossa, la corona portava un listello semicircolare alla sommità, aggiunto in epoca imprecisata dopo la morte di Carlo Magno. Soltanto nel 1993 è stata eseguita una analisi sulla lamina metallica interna alla corona, che è risultata essere d'argento. Questa scoperta è una ulteriore prova della validità dell'ipotesi degli archetti: infatti la lamina fu molto probabilmente inserita nel 1345 nell'ambito di un restauro eseguito da Antellotto Bracciforte, per rinsaldare la corona che era stata privata, in seguito ad un furto, di due delle otto placche, incernierate tra loro, di cui era composta, come pure vennero applicati smalti preziosi per coprire la mancanza di alcune gemme che la decoravano e che erano andate perdute. Il suddetto furto avvenne quando la corona fu data in pegno, nel 1248, all'ordine religioso degli Umiliati che la custodirono nel loro convento di Sant'Agata a Monza, a garanzia di un debito contratto nei loro confronti dal Capitolo del Duomo della città per pagare una ingente imposta di guerra. La corona fu poi riscattata, ma solo nel 1319. Il furto delle due placche spiega anche la causa delle ridotte dimensioni del diadema, effettivamente troppo piccolo per cingere completamente il capo di un uomo. La tradizione che legava la corona alla Passione di Cristo e al primo Imperatore che legalizzò il Cristianesimo ne facevano un oggetto di straordinario valore simbolico che a sua volta legava il potere di chi la cingeva ad una origine divina e ad una continuità con l'Impero Romano. Parlerò poi molto più diffusamente proprio dell'Imperatore Costantino e della sua complessa e contraddittoria vicenda umana e spirituale, in quanto le scelte che operò sia in politica sia, e soprattutto, in materia religiosa, anche se le prime si compenetrevano con le seconde e viceversa, impressero una svolta epocale e decisiva alla storia del nostro mondo occidentale. La radicata credenza che la corona fosse il diadema di Costantino, e soprattutto che in essa vi fosse uno dei Sacri Chiodi, la cui presenza, come abbiamo visto, è stata contraddetta inconfutabilmente da indagini storiografiche e analisi chimico-fisiche, cominciò a diffondersi soltanto a partire dal XVI secolo e sembrava suffragata dal fatto che la lamina metallica, posta sulla sua faccia interna, miracolosamente non si era mai arrugginita, mentre oggi sappiamo che ciò è conseguente alla sua natura argentea. Tuttavia già nel 1702 si obiettò che la lamina

interna era troppo piccola rispetto alle dimensioni di un chiodo da crocifissione di età romana, ma la convinzione secondo la quale quella lamina interna derivava direttamente da uno dei Chiodi della Crocefissione di Gesù Cristo continuò a conservare la sua credibilità in quanto si era perduta la memoria dell'intervento di restauro del Bracciforte, unitamente a ciò che spiegava Sant'Ambrogio nella sua summenzionata orazione, nella quale egli affermava che nella corona era veramente inserito uno dei Sacri Chiodi ma non specificava però in che modo. In ogni caso la Chiesa ha continuato ancora, come nei secoli dell'Alto e Basso Medioevo, fino ad oggi, ad autorizzare la venerazione di questo manufatto, creato da orefici che operavano nell'Impero Romano d'Oriente, classificandolo come reliquia di secondo tipo, che deve la sua sacralità al contatto con una reliquia di primo tipo, ossia legata direttamente ad una figura venerata, ossia i due archetti incrociati di cui ho parlato precedentemente.

NELLA LUCE DI DIO

In base ad un esame sommario possiamo inizialmente dire che Costantino I si era reso conto che i Cristiani, pur essendo, ancora nel IV secolo, tutt'altro che numerosi, costituivano una realtà non più ignorabile, tanto più che la loro religione esigeva onestà e fratellanza, in una parola Amore, che dovevano informare di sé ogni aspetto della vita e che inoltre avevano dato prova di saper affrontare, nella maggior parte dei casi, la sofferenza e la morte con grande coraggio, durante le sistematiche persecuzioni perpetrata contro di loro nella seconda metà del terzo secolo, in quanto essi rifiutavano di accettare l'Imperatore come un Dio e di onorare gli dei olimpici, contrariamente a quanto facevano i fedeli di altre religioni professate nell'Impero e per questo motivo ampiamente tollerate, il culto dei quali era sempre stato uno dei pilastri essenziali su cui si fondava l'unità dell'Impero. Questa dimostrazione di fedeltà incondizionata ai propri principi da parte dei Cristiani, unitamente al loro stile di vita integerrimo, qualità morali ormai rare nella società romana del tempo, indussero Costantino a consentire loro libertà di culto e contemporaneamente anche l'accesso ad alte cariche statali, mentre lui stesso si diede ad erigere basiliche sui luoghi santi della Fede Cristiana e ad indire sinodi vescovili per dirimere controversie e dispute teologiche, giungendo con il concilio di Nicea del 325 alla compilazione del Credo, fondamento del Cattolicesimo. Tuttavia egli non entrò ufficialmente a far parte della Chiesa cristiana se non alla fine della sua vita con il Battesimo, nonostante la probabile influenza materna, che aveva condotto, sia in pubblico che in privato, ispirandosi a dettami non certamente cristiani. Toccherà poi a Teodosio I ufficializzare quella situazione di primato del Cristianesimo, che aveva ormai assorbito le altre filosofie monoteiste presenti nell'Impero, promuovendo il Credo Cristiano a religione di Stato. Purtroppo fu proprio nel secolo di Costantino ed anche in quello successivo che si verificarono, in varie località dell'Impero, episodi di intolleranza anche gravi, questa volta da parte dei Cristiani ai danni di coloro che ancora erano dediti ad altri culti o semplicemente volevano mantenere viva la cultura classica, in tutte le sue espressioni.

E' d'uopo quindi approfondire questo argomento, così fondamentale, descrivendo per esteso il percorso terreno di Costantino, con particolare riguardo alle motivazioni interiori che lo spinsero ad assumere determinati comportamenti e soprattutto alle intime convinzioni religiose della sua coscienza e alla sua ricerca di Dio. La vita di Costantino fu piena di contraddizioni che spaziavano da un apparente zelo nel sostenere, valorizzare e diffondere il Cristianesimo alla crudeltà di un sovrano assoluto, in contrasto stridente con l'etica cristiana, ispirato, nelle sue decisioni, soltanto dalla Ragion di Stato, contraddizioni che si sono ripercosse nelle estreme disparità di giudizio per quanto riguarda il suo operato di uomo e di Imperatore. Infatti Costantino ebbe un ruolo fondamentale nel conseguimento della vittoria del Cristianesimo, per cui è considerato, da alcuni, un sovrano dalla grande apertura mentale, sensibile nel cogliere quanto di positivo e utile poteva esserci nelle nuove istanze etiche che si profilavano all'orizzonte della Storia, da altri invece un cinico opportunista che intuì come il Cristianesimo potesse essere adatto al raggiungimento

dei propri obiettivi. Tuttavia grazie alla multiforme opera di sostegno e promozione del Cristianesimo posta in atto da Costantino, questa religione ebbe la possibilità di diffondere il suo messaggio fondamentale che la distingueva dalle altre religioni monoteiste professate nell'Impero Romano, come il Mitraismo e il Neoplatonismo, e che le permise di assorbire, avendo con esse anche alcune caratteristiche in comune (come la fratellanza e la salvezza dell'uomo a partire dal sangue vivificatore del toro cosmico sacrificato dal dio Mitra, predicate dal Mitraismo, o il ricongiungimento delle anime in Dio, dopo la morte, con l'affermazione della superiorità dello spirito sulla materia, concetti tipici del Neoplatonismo) e di imporsi come l'unica vera fede: questo messaggio consisteva nel promettere a tutti gli uomini, senza privilegi di alcun tipo per nessuno, la salvezza e la felicità eterna in Dio, nella vita ultraterrena, aspettativa che si rivelò estremamente consolante quando, con la caduta dell'Impero Romano, si giunse ad una drammatica perdita di valori e di certezze, un vuoto di identità culturale che proprio la Chiesa cristiana si incaricò di colmare, sia negli aspetti spirituali che in quelli pratici.

Poco si conosce dell'infanzia di Costantino e non è dato sapere neppure il suo nome al completo. Egli era figlio illegittimo di Costanzo Cloro ed anche la sua data di nascita non è conosciuta con precisione, oscillando tra il 270 e il 288 dopo Cristo. La città che gli diede i natali fu Naissus, l'odierna Nis, in Illiria, l'attuale ex Jugoslavia. Suo padre fu dapprima Prefetto del Pretorio, poi comandante militare ed infine governatore della Dalmazia. Quando l'Imperatore Diocleziano istituì il sistema della tetrarchia, nel 293, Costanzo diventò, per volere dell'Imperatore, uno dei tetrarchi e gli venne assegnato un quarto dell'Impero, nella sua metà occidentale. Allo stesso modo le altre tre parti dell'Impero furono governate da altrettanti Imperatori, tra cui lo stesso Diocleziano. Due dei quattro Imperatori avevano il titolo di Augusto, cioè Diocleziano e il suo amico Massimiano, mentre gli altri due quello di Cesare, ossia Galerio e Costanzo Cloro, che erano subordinati agli altri due. I due Cesari sarebbero poi diventati Augusti, succedendo a quelli precedenti, nominando a loro volta altri due Cesari e così via. Questo sistema era motivato dal fatto che per quasi tutta la seconda metà del terzo secolo si erano avvicendati una cinquantina di Imperatori, nominati e deposti dall'esercito, la cui durata in carica era spesso effimera e la cui deposizione coincideva altrettanto spesso con la loro uccisione. Inoltre la tetrarchia consentiva di controllare meglio un Impero troppo vasto ed esposto alla molteplicità degli attacchi dei Barbari, scongiurando anche il pericolo che un eventuale usurpatore potesse porre in atto i propri disegni.

Diocleziano perseguitò ferocemente i Cristiani, nei quali vedeva un pericolo per le istituzioni, come ho già fatto notare. Inoltre essi non erano ben visti in quanto ripudiavano con orrore i combattimenti fra gladiatori, tanto apprezzati dalla maggior parte dei Romani e veneravano santi e martiri che erano considerati, per le loro idee, come nemici dello Stato e le cui reliquie erano considerate miracolose. Soprattutto però, e questo già l'ho posto in evidenza, i Cristiani si rifiutavano di considerare l'Imperatore un Dio e di sacrificare collettivamente e regolarmente agli dei olimpici, che erano principi fondanti e basilari per lo Stato Romano, garantendone la stabilità e l'unità e che erano sempre stati rispettati qualunque fosse stato il credo religioso dei singoli cittadini, seguaci di Ecate, dea della Luna o di Cibele, la Grande Madre Terra,

o di Mitra che fossero. In altre parole la tolleranza religiosa dello Stato Romano, a patto che fossero adempiuti gli obblighi di cui si è detto, contribuiva a mantenere la pace sociale. I Cristiani asservivano anche di essere i testimoni dell'unica Verità possibile, creando così le condizioni per la nascita di ostilità tra i numerosi culti che erano sempre stati tollerati dallo Stato. Nel 305 Diocleziano e Massimiano abdicarono, quindi Galerio e Costanzo Cloro divennero automaticamente Augusti. Costanzo Cloro, essendo il più anziano, diventò, come Diocleziano, il capo della tetrarchia, ma morì dopo soltanto un anno dalla sua nomina, durante una spedizione in Britannia, contro le popolazioni della Caledonia. Il figlio Costantino lo raggiunse in tempo per vederlo morire, partendo dalla sua terra natia e cavalcando attraverso quasi tutta l'Europa. Costantino fu quindi acclamato subito Augusto dall'esercito, nonostante che il legittimo Augusto fosse Severo, che aveva il titolo di Cesare. Poco tempo dopo, il figlio di Massimiano, Massenzio, si autoproclamò Augusto, impossessandosi dell'Italia (306). La tetrarchia di Diocleziano, con il suo avvicendarsi di Cesari ed Augusti, subì, dunque, un duro colpo. Altri usurpatori si aggiunsero poi a quelli già citati e tutti aspiravano al potere assoluto. La maggior parte di essi sparì dalla scena della Storia nel corso delle conseguenti ed inevitabili guerre intestine e alla fine rimasero protagonisti Costantino e Massenzio, in Occidente, Galerio, Licinio e Massimino Daia in Oriente. Correva l'anno 310 dopo Cristo. In questo contesto, Costantino ebbe, come egli stesso raccontò, un sogno, nel quale gli apparve il dio Apollo, così a lui sembrava, divinità associata strettamente al Sole, che gli annunciava il suo futuro destino di padrone assoluto dell'Impero. Anche Costanzo Cloro venerava il "Sol Invictus", Sole Invitto, a cui sottostavano, secondo le sue convinzioni religiose personali, tutti gli altri dei, di cui era pur sempre consentita pienamente la venerazione. Secondo il biografo Eusebio, Costantino notò che tutti i sovrani che avevano confidato in più dei erano andati incontro ad una fine miserevole e quindi concluse che era meglio riporre le proprie speranze nel dio di suo padre. Galerio il 30 aprile 311, poco prima della propria morte, emise un editto col quale poneva fine alla persecuzione diocleziana contro i Cristiani, riconoscendo il fallimento di questa politica di sterminio e adottando un atteggiamento di completa tolleranza nei confronti della religione cristiana. Costantino avrebbe poi tratto le conseguenze di questa importante premessa. Costantino si avvide però che il Dio dei Cristiani, regnava da solo e il suo regno si rispecchiava perfettamente in quello di un unico sovrano, essendo quindi il Dio ideale per un uomo che, come Costantino, aspirava a diventare il sovrano assoluto di tutto l'Impero, ma per il momento non diede alcun segno di voler desistere dalla sua fede personale, tanto più che il Dio cristiano era anche definito "Sole di Giustizia". Inoltre i Cristiani davano prova di essere persone incorrotte e leali, avevano saputo affrontare con dignità le persecuzioni pur di non tradire i loro convincimenti, e pochi erano stati i casi di defezione, anche se comprensibili, data l'atrocità delle pene loro comminate. Costantino capì, dunque, che di persone di questo genere doveva circondarsi, se voleva consolidare in futuro il proprio potere e tutto l'Impero, che vacillava sotto il peso della corruzione, dell'avidità e della perdita di valori civili da parte di molti rappresentanti delle istituzioni. A partire dal 312, Costantino calò in Italia iniziando la campagna contro Massenzio e durante il percorso ebbe la visione di un simbolo

misterioso ed in un sogno gli fu intimato di porre quel simbolo sugli elmi e sugli scudi dei propri soldati. Questo simbolo era formato dalla sovrapposizione delle prime due lettere del nome Cristo nella lingua e alfabeto greci, con cui erano stati redatti inizialmente i Vangeli (come in seguito gli fu spiegato dai sacerdoti cristiani). Galerio morì poco dopo l'emanazione del suo editto e Costantino si rivolse allora contro il rivale Massenzio che governava l'Italia ed anche il Nord-Africa, disponendo di un forte esercito personale, mentre a Roma, le mura edificate dall'Imperatore Aureliano, a protezione della città e recentemente restaurate, gli assicuravano una adeguata protezione, a cui si aggiungeva la sicurezza di poter contare su ingenti scorte alimentari, indispensabili in caso di assedio. Costantino valicò le Alpi, conquistò, non senza fatica, alcune città dell'Italia settentrionale ed infine puntò su Roma. L'episodio secondo cui il Dio cristiano gli ordinò, in sogno, di apporre sullo scudo dei soldati la Croce di Cristo, che gli avrebbe assicurato la vittoria, pare sia stata una errata lettura posteriore e che si trattasse del Cristogramma; il significato di quel sogno gli fu chiarito poi da alcuni sacerdoti che ne fornirono una interpretazione cristiana. Massenzio intanto, vuoi per la lenta avanzata di Costantino, che subì anche alcune sconfitte, vuoi per il verificarsi di tumulti popolari, si risolse ad uscire da Roma, affrontando il rischio di scontrarsi con Costantino in campo aperto. Infatti la battaglia si svolse nei pressi di Ponte Milvio, allora poco fuori Roma, il 28 ottobre 312. Il fiume Tevere, in quel tratto, scorreva impetuoso, irrompendo tra i piloni di travertino del ponte e sotto le sue arcate, che congiungevano le due rive, distanti, in quel punto, oltre cento metri. Massenzio aveva dato ordine ai suoi soldati, una volta attraversato il ponte, di distruggerlo alle loro spalle, per impedire a Costantino di arrivare alla città. Quando le truppe di Costantino cominciarono però a circondare quelle di Massenzio, quest'ultimo e i suoi cercarono scampo riattraversando il fiume su un ponte ligneo provvisorio, costruito proprio in vista di una eventuale ritirata, il quale non resse il peso eccessivo di quella enorme massa di uomini, cedendo improvvisamente, per cui tutti furono inghiottiti dai flutti vorticosi e il resto dell'esercito di Massenzio fu massacrato da quello di Costantino. Questi entrò in Roma esibendo la testa di Massenzio, spiccata dal busto, il cui corpo era stato recuperato tra le acque del Tevere e decapitato. Costantino assicurò subito il popolo di Roma di essere venuto come pacificatore ed accantonando ogni proposito di vendetta. Con questa vittoria, Costantino diventò sovrano dell'Impero Romano d'Occidente, mentre in Oriente i sovrani era ancora Licinio e Massimino Daia. Nel febbraio del 313 Costantino si incontrò a Milano con Licinio, dove, di comune accordo, decisero di legalizzare il Cristianesimo, i cui fedeli erano in tal modo liberi di professare la loro religione alla luce del sole, un provvedimento che però aveva valore solo per la parte orientale dell'Impero, in quanto, in Occidente, era già in vigore l'editto di Galerio: infatti per questa parte dell'Impero furono prese soltanto misure integrative e applicative di quell'editto. Nel frattempo il Senato di Roma aveva promosso la costruzione, accanto al Colosseo, di un arco onorario a tre fornici, tutt'ora esistente, dedicato a Costantino, Imperatore d'Occidente. Il monumento era arricchito di bassorilievi raffiguranti la partenza di Costantino da Milano, l'assedio da lui posto a Verona e naturalmente la battaglia di Ponte Milvio; altri fregi e decorazioni provenivano invece da monumenti antecedenti, fatto che dimostra la

decadenza dell'arte in quel periodo, data la mancanza di maestranze qualificate. Sul monumento furono raffigurati anche alcune divinità pagane, come Apollo, dio del Sole, che sale in cielo a bordo di un carro, Diana, dea della caccia, la dea Roma, che accompagna Costantino nella città liberata. Tuttavia non fu inserito alcun riferimento al Dio cristiano e soltanto una iscrizione ricorda che Costantino aveva vinto per "ispirazione divina", ma, per la prima volta nella storia di Roma, Giove, padre degli dei e Marte, dio della guerra, furono messi da parte, non comparendo nell'apparato figurativo dell'arco. Quindi, nel monumento dedicato a Costantino, non ci sono sbilanciamenti a favore del Paganesimo o a favore del Cristianesimo, esso era ispirato semplicemente alla neutralità, come lo era inizialmente la politica religiosa di Costantino stesso, la quale prese poi gradualmente a propendere per un marcato monoteismo di stampo cristiano. Anche a livello personale Costantino cominciò ad avvicinarsi progressivamente ad una conversione vera e propria al Dio cristiano (che alcuni storici peraltro sostengono non essere mai avvenuta) considerando il Sole non più un dio ma come un astro tra i tanti e il Dio dei Cristiani come Creatore e Motore dell'Universo, cui aveva dato le leggi che lo governavano, un convincimento che, a dispetto dei sostenitori della tesi contraria, è dimostrato dalla scomparsa di ogni riferimento al dio Sole, o comunque a Giove, nella monetazione, a partire dall'anno 319. Inoltre senza una intima conversione di Costantino al Cristianesimo non si spiegherebbe nemmeno la mole imponente di benefici, risarcimenti, agevolazioni, leggi e disposizioni che egli attuò a favore dei Cristiani. Costantino infatti prese a circondarsi di amici, consiglieri e pretoriani di estrazione cristiana, a frequentare Vescovi, a restituire ai Cristiani i beni che gli erano stati confiscati all'epoca delle persecuzioni, ad assegnare loro importanti cariche pubbliche e a concedere laute sovvenzioni. Egli si diede anche a promuovere la costruzione di molte chiese, sia in Roma che in tutto l'Impero d'Occidente. Tutto questo avvenne anche se i Cristiani erano ancora una minoranza: infatti essi arrivavano ad essere soltanto il dieci per cento circa della popolazione dell'Impero e pochi erano i Cristiani nell'esercito (dove era molto diffuso il Mithraismo) come pure nella classe dirigente e aristocratica, che aveva accesso ad un livello di istruzione superiore, dove, oltre al Mithraismo, era il Neoplatonismo ad aver fatto i maggiori proseliti, mentre erano decisamente più numerosi nel cosiddetto ceto medio, cioè artigiani, commercianti, piccoli imprenditori, anche benestanti. La classe sociale più indigente e gli schiavi (che potevano convertirsi solo se lo faceva il padrone) ne annoverava ancor meno delle prime due. Il variegato popolo dei Pagani non doveva certo vedere con favore le concessioni fatte da Costantino ai Cristiani, il malcontento del quale non avrebbe tardato a manifestarsi. Bisogna precisare che per Pagani si indicavano, inizialmente, i seguaci di culti naturalistici preromani che personificavano e divinizzavano le forze della natura ed erano diffusi tra la popolazione rurale, abitante nei villaggi di campagna (i pagi) e che perdureranno anche quando il Cristianesimo diventerà religione ufficiale, mentre in seguito il significato della parola si estese a comprendere tutti coloro che professavano religioni non Cristiane. Oltre a poter professare la propria fede liberamente e non più in clandestinità, i Cristiani, grazie alla costruzione di molte chiese intrapresa da Costantino, potevano ora disporre di edifici per il culto senza doversi riunire in case private o in aule prese in affitto. Le

Catacombe invece erano adibite alla sepoltura dei defunti e non servivano, secondo quanto afferma un infondato luogo comune, come nascondiglio durante i drammatici anni delle persecuzioni, sorta di soluzione finale con la quale alcuni Imperatori si illudevano di sradicare il Cristianesimo, tra i quali i più accaniti furono Decio, Valeriano e Diocleziano. Infatti, nel rispetto della legge che imponeva di collocare le tombe fuori città, il loro ingresso era ben conosciuto, anche dalle autorità. Ad esempio nella zona del Laterano, a Roma, Costantino fece demolire le preesistenti caserme ed erigere una grande basilica, nome mutuato da quelle romane, che avevano però la funzione di tribunali ma delle quali le basiliche paleocristiane avevano adottato la forma a parallelepipedo. Quella del Laterano, come le altre erette in quel tempo, erano molto imponenti ma molto sobrie esternamente, essendo realizzate in malta e laterizi a vista, mentre internamente si poteva invece ammirare un tripudio di marmi policromi, decorazioni in oro e mosaici. Questa dicotomia, a differenza dei templi pagani che erano ricchi e raffinati anche esternamente, intendeva rimarcare il primato dell'anima, simboleggiata dagli interni, sul corpo, simboleggiato dall'esterno dell'edificio, e più in generale dello spirito sulla materia, come continuerà ad accadere anche in seguito, come abbiamo visto nel Mausoleo di Galla Placidia.

L'attribuzione a Costantino della donazione, alla Chiesa cristiana, dell'intero Impero Romano d'Occidente, che sarebbe avvenuta nel 317, è priva di fondamento, ma su questo falso storico si basava la pretesa, da parte del papato, di esercitare il suo potere su tutto l'Occidente.

Fino a quel momento, comunque, Costantino era soltanto Imperatore d'Occidente, mentre in Oriente l'Imperatore era Licinio, grande amico del defunto tetrarca Galerio. Licinio aveva sconfitto in battaglia l'ultimo dei pretendenti al trono imperiale, Massimino, nell'aprile del 313, il quale aveva continuato a perseguitare ferocemente i Cristiani in Asia Minore. Licinio risiedeva a Bisanzio, un'antica colonia greca sullo stretto del Bosforo, quando Costantino elesse Cesare per l'Italia il cognato Bassiano, sembra che Licinio avesse tramato una congiura contro Costantino convincendo Bassiano a ordire un colpo di stato. Costantino, al rifiuto di Licinio di consegnare uno dei congiurati, Senecione fratello di Bassiano, decise di muovere guerra all'Augusto d'Oriente. Licinio, che era sposato con una sorellastra di Costantino, per tutta risposta, fece abbattere tutte le statue di Costantino nell'Impero d'Oriente. Infatti dopo un primo scontro avvenuto nel 314 in seguito al quale Costantino occupò una buona parte della zona europea dell'Impero d'Oriente, il conflitto tra Costantino e Licinio riprese soltanto dopo dieci anni: il 3 luglio del 324 si combatté la battaglia di Adrianopoli (odierna Edirne, in Turchia), nella quale l'esercito di Costantino, le cui insegne esibivano sempre il cristogramma, sconfisse quello di Licinio. Costantino occupò quindi Bisanzio dopo che Licinio era fuggito in seguito alla sconfitta subita dalla propria flotta ad opera di quella di Crispo, figlio di Costantino. Il 18 settembre dello stesso anno sbaragliò definitivamente Licinio nella battaglia di Crisopoli riunendo così l'Impero Romano, dopo 40 anni, sotto l'unico Imperatore Costantino I. Dopo questa vittoria, Costantino fece altre concessioni ai Cristiani, che già erano stati esentati dal pagamento delle tasse, i quali adesso non erano più obbligati ad offrire sacrifici agli dei olimpici di Stato, anche se erano soldati o funzionari pubblici, una imposizione a cui, fino a quel momento, avevano dovuto sottostare. Anche i

Vescovi furono, da allora in poi, considerati funzionari dello Stato, continuando a profondere donazioni alla Chiesa, che poté in tal modo mantenere le sue proprietà terriere in Italia, Nord-Africa, Siria e Grecia. I Vescovi, dal canto loro, lo esortavano a costruire basiliche ancora più grandi e ad espandere la Chiesa di Dio. Anche il Natale di Gesù, il 25 dicembre, si sovrappose, sostituendola, alla festa del Sol Invictus, ugualmente festeggiato lo stesso giorno, come anche la nascita del dio Mitra, in quanto, dopo il solstizio d'inverno, il 21 dicembre, le ore di luce cominciano gradualmente ad aumentare e quindi, allora come oggi, si assisteva ad un ritorno della luce che aveva un grande significato simbolico, sia per il Paganesimo che per il Cristianesimo.

Il rovescio della medaglia, però, era costituito dalla ferocia di cui erano pervase le riforme di Costantino in materia di diritto penale, che nulla avevano a che vedere con la Misericordia di Gesù: per esempio ai criminali veniva versato piombo fuso in gola, chi poi uccideva un famigliare era chiuso in un sacco e gettato nel fiume, agli avidi venivano amputate le mani e ai delatori strappata la lingua. Costantino emanò più di 350 leggi, mostrando la sua ossessione di controllare ogni aspetto dello Stato, anche la Religione: così interveniva negli accesi dibattiti che sorgevano in seno alla Chiesa in materia di eresie, come ho accennato in precedenza, perchè venisse eliminata ogni divergenza mantenendo in tal modo la pace religiosa. Infatti quando ad Alessandria d'Egitto, un sacerdote di nome Ario predicava che il Cristo non era consustanziale con il Padre, Costantino convocò il primo concilio nella storia del Cristianesimo che si tenne a Nicea, in Asia Minore, nel 325, al quale parteciparono 300 Vescovi da tutto l'Impero, una vera novità per il mondo cristiano. Tuttavia, per ottenere un verdetto senza voti contrari, Costantino minacciò di esilio chi non sarebbe stato d'accordo con la tesi finale che lui avrebbe convalidato. Si giunse quindi a condannare l'eresia di Ario, con la dichiarazione ufficiale e senza appello che in Cristo convivevano sia la natura divina che la natura umana: prevalse quindi, per volontà di Costantino, la ortodossia cattolica. Durante quel concilio fu infatti redatto il Credo, che sanciva, come un documento ufficiale, le decisioni del concilio. Inoltre venne istituita la Settimana, in cui la Domenica era il giorno riservato all'adorazione di Dio e di Gesù, come anticipa il nome stesso. Costantino condannò quindi tutti gli eretici che si allontanavano dalla Chiesa ufficiale, i cui dogmi fondamentali e inviolabili erano stati codificati in quel concilio, gettando così le basi per una Chiesa di Stato da lui stesso controllata e della quale egli era il custode e il garante, comminando la scomunica a chi se ne discostava. Non dimentichiamo che Costantino ebbe anche il coraggio di proibire i ludi gladiatori, violenti e sanguinosi e che non si conciliavano di certo con il rispetto per la vita umana predicato dal Cristianesimo, tranne, momentaneamente, quelli che prevedevano la partecipazione di animali, ma essi erano troppo amati dai Romani, per cui questa legge veniva spesso elusa, anche da chi doveva farla rispettare, con il ricorso, qualora fosse necessario, ad accorgimenti come lo svolgimento di questi spettacoli in luoghi nascosti e nella più assoluta clandestinità. Si continuò comunque a consentire le corse delle bighe ippotrainate nei circhi ed anche la frequentazione delle Terme pubbliche, contraddizioni tipiche di un'epoca di transizione come quella di cui sto parlando, ed anche Costantino fece erigere un ennesimo impianto termale che portava il suo nome, come avevano fatto vari suoi

predecessori. Tutte queste consuetudini finiranno poi per scomparire progressivamente, condannate dal Cristianesimo più intransigente, ma non prima del sesto secolo. Tuttavia Costantino continuava, per il momento, ad essere tollerante con i Pagani, che erano sempre in forte maggioranza, in quanto, così facendo, egli poteva mantenere la coesione dell’Impero, concedendo anzi, a chi lo avesse desiderato, anche il culto dell’Imperatore stesso e questo era un altro palese segno delle contraddizioni che caratterizzarono il principato di Costantino. Costantino, tuttavia, non perseverò a lungo in questa politica di equilibrio tra le due anime, Pagana a Cristiana, del suo Impero, lasciandosi purtroppo conquistare da deliri paranoici, temendo che il tradimento potesse nascondersi ovunque e infatti egli cominciò a perseguitare i Pagani, che erano a lui ostili per il trattamento di favore riservato ai Cristiani. Nel 326, nel corso di crudeli epurazioni, fece annegare nell’acqua bollente anche la propria moglie Fausta e uccidere il figlio Crispo, insieme ad alcuni generali. Quando infine egli nominò Prefetto del Pretorio (la più alta carica in Roma) l’ennesimo Cristiano, la collera dei Pagani montò in modo preoccupante. A questo episodio si aggiunse il rifiuto dell’Imperatore, sempre nel 326, di sacrificare agli dei olimpici di Stato, sul Campidoglio, nel massimo tempio pagano di Stato, dedicato alla triade Giove, Giunone e Minerva, in occasione delle celebrazioni per il ventennale della sua ascesa al trono, un atteggiamento che, oltre a dimostrare ulteriormente la genuinità della sua conversione al Cristianesimo, incrinò però in modo irreparabile i rapporti con la Roma pagana, ancora preponderante. Costantino fu paragonato a Nerone, dato che entrambi avevano sterminato la propria famiglia, insultato dal popolo e le statue che lo rappresentavano furono deturcate. In quell’occasione sia l’aristocrazia che il popolo furono concordi nel disprezzare e odiare l’Imperatore. Allora Costantino decise di abbandonare Roma e trasferire la capitale dell’Impero altrove, in un’altra città, che avrebbe ricostruito secondo i suoi personali progetti, desiderio che peraltro maturava da tempo in seguito, si diceva, ad un altro sogno di origine divina. Egli scelse Bisanzio, dove aveva vissuto il suo rivale Licinio, perché la sua posizione poteva essere vantaggiosa ai fini strategici, dato che il pericolo barbarico, che si profilava da Oriente, tornava ad essere incombente, come era accaduto sotto il regno di Diocleziano, e successivamente sotto quello di Onorio, per la città di Milano più vicina alle zone critiche del “Limes”, il confine dell’Impero. Costantino chiamò la città Costantinopoli e, senza badare a spese, la ingrandì di cinque volte, corredandola dei monumenti e delle strutture che Roma possedeva da secoli: il palazzo imperiale, il Senato, il circo, il foro, portici colonnati, terme, cisterne, un porto, e naturalmente mura di cinta. Una pietra miliare, al centro della città, portava incise le distanze dalle metropoli dell’Impero: ora tutte le strade portavano a Costantinopoli e Roma era ormai tagliata fuori, anche dalle più importanti vie commerciali che confluivano ora a Costantinopoli, per cui la vecchia capitale cominciò lentamente ad impoverirsi. Costantino fece traslare nella sua città numerose opere d’arte da varie parti dell’Impero, per arricchirla, e per attirarvi sempre più abitanti, soprattutto appartenenti alle classi dirigenti, dispensava oro, case e terreni, mentre lui stesso, per riempire il Senato, che era a maggioranza cristiana, creò una nuova élite aristocratica. Chi voleva prendere in affitto un terreno in Asia Minore, doveva prima costruire una casa a Costantinopoli. Costantino aveva anche

coniato una nuova moneta, il solido d'oro, da cui deriva l'odierna parola soldi, che rimase in vigore ben al di là della morte di Costantino, per tutto il quinto secolo ed oltre. L'Imperatore fece anche innalzare, sempre al centro della città, una colonna di porfido alta 40 metri, nel cui basamento volle che fossero poste insieme il simulacro della dea greca Atena, la Minerva dei Romani (che si credeva portata in Italia da Enea) e alcune reliquie di martiri cristiani, altro segno distintivo del trapasso dal mondo antico al mondo cristiano, ancora permeato in qualche modo della tradizione degli antenati, lenta ad estinguersi. L'11 maggio del 330 fece collocare in cima alla colonna una statua che lo ritraeva con il capo ornato da una corona a sette raggi, nelle mani un globo terrestre ed una lancia, lo sguardo rivolto ad Oriente, come un dio dominatore dell'Universo e dispensatore di luce, mentre i sacerdoti recitavano preghiere. Costantino voleva che il proprio regno rispecchiasse quello del Dio cristiano, unico e universale, era quindi inevitabile che egli si sentisse prediletto da Dio, per cui non ostacolò il culto della propria persona. Infatti egli sedeva ora su un trono, non più sulla "sella curulis", la sedia pieghevole degli Imperatori Romani, indossava abiti sontuosi di porpora, cingeva un diadema d'oro tempestato di pietre preziose, al pari della cintura e delle scarpe, calzava un elmo con inciso il Cristogramma e i sudditi sorpresi ad indossare abiti simili venivano giustiziati. L'Imperatore rimaneva sempre impassibile durante le sue apparizioni in pubblico, atteggiandosi a simbolo astratto dello Stato e della immutabilità della Fede.

Poco dopo la Pasqua del 337, Costantino ebbe un malore e le cure termali, cui fu sottoposto, non valsero a migliorare le sue condizioni. Sentendo prossima la fine chiese di essere battezzato. In effetti il Battesimo poteva essere, in quell'epoca, somministrato anche in età adulta o in punto di morte e quindi, per un Imperatore, quanto più tardi lo si riceveva tanto più a lungo si poteva esercitare il potere, dato che le funzioni di Imperatore spesso erano in antitesi con la dottrina cristiana. Costantino morì il giorno di Pentecoste del 337, nella sua villa sul Mar di Marmara. Tutti gli Imperatori del quarto secolo portarono poi la Croce sulle loro insegne, tranne Giuliano l'Apostata che voleva restituire all'antica religione dei Padri la dignità perduta, con la sua moltitudine di dei che tutti avrebbero dovuto rispettare ed onorare in quanto tessuto connettivo e cemento dell'Impero, presidio della sua compattezza e unità, anche se nel privato egli consentiva di professare altri culti. Infatti lui stesso era seguace del Neoplatonismo, filosofia monoteista che asseriva come le divinità delle religioni politeiste non fossero altro che le molteplici sfaccettature o sfumature con cui si manifestava l'unico vero Dio. Teodosio I infine proclamerà, tra il 391 e il 392, il Cristianesimo religione di Stato, rendendo ufficiale il primato che esso di fatto aveva già raggiunto. La salma di Costantino fu calata in un sarcofago d'oro, collocato poi nella chiesa dei Santi Apostoli a Costantinopoli. Secondo l'uso romano egli ebbe Status divino ma ricevette tutti gli onori cristiani, degna conclusione di una vita che fu sempre in bilico tra anelito cristiano e Paganesimo. E', a tutt'oggi, considerato Santo dalla Chiesa cristiano-ortodossa dei paesi dell'Europa orientale.

L'ALTRA FACCIA DEGLI EROI

La caratteristica più sconcertante, quindi, della vita di Costantino è la contraddizione stridente che emerge tra la difesa e il sostegno che egli garantì al Cristianesimo, per le ragioni esposte, e il comportamento che assunse e le decisioni che prese sia nella sfera pubblica che in quella privata. Infatti la sua condotta, in politica come nei rapporti umani, ben poco aveva a che fare con la bontà e la generosità predicate da Gesù Cristo. In primo luogo obbligò la sorellastra Costanza a sposare l'Augusto d'Oriente Licinio, quando, inizialmente, doveva rinsaldare, con questi, l'alleanza stipulata e nonostante fosse a lei assai affezionato, ma la politica, con i suoi spietati meccanismi, aveva la priorità e la giovane sventurata dovette rassegnarsi a subire la volontà del fratelloastro e giacere con un uomo che aveva il triplo dei suoi anni. D'altronde Costantino non aveva fatto altro che rinnovare una prassi assai diffusa anche nei secoli precedenti, come del resto in quelli successivi. Licinio, dal canto suo, dopo aver sconfitto Massimino, si abbandonò ad un'orgia di violenza efferata, non solo contro il rivale ma anche contro tutti coloro che avevano avuto a che fare con lui, dai famigliari, compresa la figlioletta di sette anni, ai servi e ai cortigiani, ricorrendo alla tortura e obbligando così quei disgraziati a confessare anche ciò di cui non erano colpevoli. Licinio finì con l'uccidere, ad Antiochia, in Asia Minore, pure la moglie di Massimino, anche se lui precedentemente l'aveva ripudiata, la quale viveva sola e lontano dai figli, dimostrando che aver condiviso anche un breve lasso di tempo della propria vita con il suo rivale nella corsa al soglio imperiale significava morte certa, un accanimento quindi difficile da comprendere per noi, abituati ad attribuire alla vita umana un valore di gran lunga maggiore, anche se pure al giorno d'oggi simili orrori sono tutt'altro che scomparsi. Licinio fu anche colpevole dell'uccisione di Valeria, moglie di Galerio e matrigna di Candidiano, figlio di quest'ultimo. Infatti Valeria, morto Galerio, aveva rifiutato le profferte di matrimonio di Licinio. Quando Candidiano si recò ad Antiochia si vide accolto con grandi onori e Valeria, saputo, pensò che Licinio avesse dimenticato quel rifiuto e così andò anche lei ad Antiochia, però in incognito. Le spie di Licinio informarono di ciò l'Augusto che subito accusò Candidiano, e con lui il figlio di quel Severo che doveva essere eletto Augusto al posto di Costantino, di tramare contro di lui. I due furono così giustiziati sulla pubblica piazza e Valeria dovette cercare qualcuno di cui potesse fidarsi e rifugiarsi presso di lui ma scelse la persona sbagliata, cioè lo stesso Massimino. Costui cominciò ben presto a corteggiarla in modo pesante, ma non riuscendo a farla sua, per la resistenza della donna, decise di condannarla all'esilio, durante il quale però le guardie che la sorvegliavano avevano l'ordine di cambiare periodicamente il luogo della detenzione. Tuttavia questa pur misera condizione consentiva a Valeria di godere di una certa tranquillità. Licinio però non mollò la presa e, una volta eliminato Massimino, riprese ad inseguire la povera donna che, dopo un anno, fu raggiunta a Tessalonica, dove fu sottoposta ad ogni sorta di abusi e torture, finché, ormai stremata fisicamente e psicologicamente, fu decapitata e le sue spoglie furono gettate in mare, accompagnate dal disprezzo del suo carnefice. Ogni commento è superfluo quando una simile e ostinata ferocia è motivata soltanto da una proposta di matrimonio rifiutata, ma fatti del genere accadono anche oggi, quando sui giornali leggiamo che

un uomo, rifiutato o tradito dalla propria compagna, non esita ad ucciderla, sfogando la sua rabbia anche sui loro figli innocenti. I Cristiani hanno ovviamente esaltato a dismisura Costantino, mentre i Pagani, vedendosi, grazie lui, ad essi parificati e poi progressivamente emarginati, se non perseguitati, ebbero parole a dir poco severe e di condanna per Costantino, additandolo come bramoso esclusivamente di potere ed anche uomo inaffidabile, che cioè non teneva fede alla parola data. Di lui si diceva che era figlio illegittimo di Costanzo Cloro, il quale lo aveva concepito con una ex locandiera, la futura Sant'Elena, con cui aveva avuto una relazione.

Anche Costantino si comportò, con i parenti e i collaboratori di Massenzio, nello stesso modo col quale si era comportato Licinio nei confronti di quelli di Massimino. Costantino, come ho già detto, fece giustiziare, mediante decapitazione, lo stesso Licinio, dopo averlo sconfitto in battaglia, nonostante gli avesse promesso l'incolumità per il resto dei suoi giorni, dimentico quindi dell'amicizia e del vincolo di parentela che li aveva legati. Costantino ebbe anche un figlio illegittimo, avuto con una concubina e chiamato Crispo, che dapprima fu nominato Cesare, insieme al figlio legittimo Costantino II. Tuttavia l'Imperatore diede ordine, nel 326, che fosse tradotto a Pola, dove i sicari lo decapitarono o forse lo avvelenarono. Questo ignobile gesto di Costantino è stato volutamente dimenticato dai biografi e dai panegiristi in quanto non si poteva conferire la santità ad un uomo colpevole di aver ucciso il proprio figlio, per cui non si conosce il movente di questo assassinio. Si parla della volontà di Costantino di lasciare spazio ai suoi figli legittimi, la cui immagine rischiava di essere offuscata dalla popolarità di cui godeva Crispo. Tuttavia, siccome poco dopo morì anche la moglie di Costantino, Fausta, fatta immergere nell'acqua bollente, si pensa più ad un adulterio, consumato da Fausta e Crispo, in seguito al quale l'Imperatore avrebbe ordinato ai suoi sicari di uccidere il figlio. Elena, madre di Costantino, protestò presso di lui per questo omicidio ed egli, come compensazione, avrebbe fatto giustiziare anche Fausta. Per i due sventurati non fu celebrato alcun processo per far sì che l'Imperatore non fosse ridicolizzato agli occhi dei sudditi. Si raccontò che Fausta, offrendosi come amante a Crispo e ricevendone un rifiuto, riferisse a Costantino che Crispo aveva cercato di violentarla in quanto ella si rifiutava di concedersi e di soddisfare i desideri libidinosi e perversi del suo figlio illegittimo, per cui l'Imperatore, adirato, avrebbe comandato l'uccisione del figlio. Quando Costantino scoprì la verità, e cioè quando l'insaziabilità dei suoi appetiti sessuali lo portò ad intraprendere una relazione con un auriga, era ormai troppo tardi e quindi si vendicò della moglie facendola uccidere in quel modo orribile. Questa versione dei fatti è stata fornita da Filostorgio, il quale voleva molto probabilmente far ricadere la colpa soltanto su Fausta che egli odiava in quanto cristiano, anche se ariano, mentre lei era pagana.

Il successore di Costantino, il nipote Giuliano l'Apostata, era convinto che Costantino avrebbe scelto il Dio dei Cristiani e si sarebbe convertito al Cristianesimo perché soltanto la religione cristiana poteva accordare il perdono anche alle peggiori nefandezze, come l'uccisione dei propri familiari, colpa che effettivamente gravava sulla coscienza di Costantino e quindi la sua conversione, tanto esaltata dai Cristiani, sarebbe stata soltanto frutto della sua ipocrisia. Infatti anche secondo fonti cristiane Costantino, volendo espiare per il peccato commesso, trovò l'assoluzione presso il

Vescovo della città spagnola di Cordova, Osio, lo stesso che lo esortò poi a far cercare il Sepolcro di Cristo in Terra Santa, in quanto, secondo lui, una religione esclusivamente spirituale e non ancorata a luoghi fisici avrebbe stentato a conquistare le masse. Quindi con questa conversione, sempre secondo Giuliano, Costantino si sarebbe sentito autorizzato a perseverare nelle sue atrocità, sicuro che tutto gli sarebbe stato perdonato con un semplice “mea culpa”. Indipendentemente da ciò, la consapevolezza di aver compiuto, uccidendo i propri cari, un peccato terribile, lo tormentò per sempre ed anche quando si era ormai stabilito a Costantinopoli la voce del figlio Crispo risuonava spesso alla soglia della sua coscienza, quando si ritrovava solo ad aggirarsi nelle vaste sale del palazzo imperiale.

I Cristiani, forti dell'appoggio dell'Imperatore, si abbandonarono, pur essendo ancora in minoranza rispetto ai seguaci delle altre religioni tollerate dallo Stato, a rappresaglie feroci nei confronti dei Pagani, che in passato erano stati i loro persecutori e che si protrassero anche dopo la morte di Costantino, sotto il regno dei suoi successori. Come nel caso del filosofo neoplatonico Sopatro che si era recato da Costantino per chiedergli di fermare le violenze perpetrate dai Cristiani nei confronti dei Pagani. I Cristiani, già indignati per questo, erano anche convinti che il filosofo avesse il potere di comandare i venti, in modo tale che le navi che trasportavano il grano non potessero rifornire la popolazione, affamandola. Costantino, pur stimando il filosofo, non seppe arginare il malcontento dei Cristiani e lo abbandonò alla loro furia, con la conseguenza che Sopatro fu fatto a pezzi senza alcuna pietà. Come non ricordare poi il caso di Ipazia, donna colta e affascinante che, all'inizio del quinto secolo, ad Alessandria d'Egitto, cercava, nel proprio salotto letterario, di mantenere viva, per quanto possibile, la cultura classica che i Cristiani volevano invece cancellare, e soltanto per questo fu aggredita, denudata e picchiata selvaggiamente in una strada della città. Fu quindi trascinata nel Cesareo, il tempio dedicato al culto degli Imperatori, trasformato in chiesa cristiana, dove fu letteralmente scarnificata usando gli affilati frammenti di anfore infrante, mentre era ancora viva. L'ignobile gesto fu compiuto da un gruppo di fanatici cristiani, capeggiati da un certo Pietro detto il Lettore, che poi bruciarono il corpo esanime della poveretta.

Un autore di estrazione pagana, Zosimo, scrisse che Costantino, dopo aver liquidato Licinio e non avendo quindi più rivali da combattere, si lasciò andare ad una vita dissoluta che ne fiaccò l'animo, spendendo anche molto denaro pubblico e inventandosi anche una speciale tassa quadriennale, detta Crisargiro, che impoverì non poco i cittadini e che doveva essere versata anche dai meno abbienti e dalle prostitute; le inadempienze venivano punite con la fustigazione e ci fu chi si vide costretto, essendo già indigente, a vendere persino i propri figli o se stesso come schiavi per poterla pagare. Sembra inoltre che Costantino avesse promesso al padre, moribondo, di proteggere i fratellastri (figli del padre Costanzo Cloro e di Teodora, figlia di Massimiano), assegnando a questi ultimi, una volta divenuto Imperatore, incarichi prestigiosi ma che non potevano essere, per lui, fonte di preoccupazione. Protesse anche la moglie legittima di suo padre, Teodora, madre del fratellastro di Costantino che a sua volta sarebbe stato il padre di Giuliano l'Apostata. Questo atteggiamento di Costantino nei riguardi di parenti che soltanto in parte erano del suo stesso sangue torna però a suo onore. Anzi, secondo Filostorgio, furono proprio i suoi

fratellastri a provocare probabilmente la morte dell'Imperatore, quando invece, come le fonti generalmente riportano, fu una malattia a causarne il decesso, in quanto, secondo lo storico, Costantino doveva in qualche modo pagare per aver ucciso il figlio Crispo. La tesi di Filostorgio è stata accettata anche da altri storici posteriori. In conclusione si può dire che Costantino non fu un Imperatore più dispotico e feroce di tanti altri, anche se, lo ribadisco, certi aspetti della sua personalità non erano certamente in linea con la dottrina cristiana che fa dell'Amore un suo caposaldo essenziale. Non si può negare che la sua opera di tutela e promozione del Cristianesimo, intrapresa inizialmente per conseguire personali fini ideologici e politici, ha definitivamente cambiato la Storia e chissà come ci ritroveremmo oggi se non ci fosse stato un Imperatore come Costantino.

CONCLUSIONE

Durante questa passeggiata, a tratti abbastanza personale e senza pretese, attraverso la storia dell'antica Roma, credo si sia potuto riscontrare più di una analogia con le vicende storiche contemporanee. Infatti le cosiddette invasioni barbariche, ad esempio, che abbiamo constatato essere più che altro migrazioni di popoli, trovano un corrispettivo moderno nelle migrazioni di moltitudini di persone provenienti dall'Europa orientale, dall'Asia e in generale dal Sud del mondo, spinte dagli stessi motivi e dalle medesime necessità, che cercano di inserirsi nella compagine del mondo occidentale e, dato che molte di esse professano la religione musulmana, si paventa da parte di alcuni una progressiva islamizzazione del nostro tessuto sociale. Inoltre le caratteristiche politiche, sociali ed economiche dell'Impero Romano, che ho illustrato in uno dei capitoli precedenti, lo rendono, a mio avviso, paragonabile, in linea di massima, agli odierni Stati Uniti d'America. Dal punto di vista delle Istituzioni politiche, delle Magistrature pubbliche e del Diritto, la Civiltà romana è alla base del nostro modo di gestire la vita pubblica, anche negli aspetti negativi di questa, come la corruzione, mentre da quello degli usi e costumi gli antichi Romani ci hanno tramandato numerosi comportamenti che noi oggi, magari inconsapevolmente, riproduciamo, ad esempio i calciatori che, negli stadi, disputano le loro partite di calcio, possono essere considerati una sorta di versione moderna dei gladiatori che combattevano fra loro negli anfiteatri, suscitando lo stesso entusiasmo negli appassionati di oggi come di allora, i quali idolatrano i loro beniamini che possono diventare ricchi e famosi come i gladiatori di un tempo, che per questo annoveravano anche persone che volontariamente abbracciavano quella carriera, proprio come nel nostro tempo, non trattandosi quindi sempre di schiavi o condannati per gravi reati. Inoltre essi erano più liberi e tolleranti nel considerare certi aspetti della natura umana, come nei riguardi della sessualità. Il mondo romano, dunque, non è morto ma vive ancora in noi ed intorno a noi ed è possibile riviverlo, in qualche modo, entrando, ad esempio, nella Basilica di Santa Maria degli Angeli a Roma, in cui i muri colossali, le colonne, i marmi policromi, giallo di Numidia o porpora di Frigia, sono quelli delle Terme di Diocleziano, sui resti delle quali il Tempio cristiano fu costruito. Essi ci danno un'idea della grandiosità che dovevano possedere un tempo ed anch'io, entrando, mi sono sentito improvvisamente schiacciato da quella maestosità ed investito da una luminosità che aveva qualcosa di trascendentale, immaginando i giorni in cui tra le stesse mura, colonne e decorazioni preziose si muovevano coloro che alle Terme venivano per immergersi nelle grandi vasche e quasi mi sembrava di udirne ancora il sonoro brusio.

Durante una mia permanenza a Roma risalente a qualche anno fa, un mattino, camminando tra le emergenze architettoniche di tante epoche diverse, mi ritrovai, dopo un lungo girovagare, nel ventre limbico di Palazzo dei Conservatori, sul Campidoglio, quando scorsi, d'un tratto, nella semioscurità, i resti del tempio arcaico di Veiove, entro una specie di enorme navata. Essi, con i loro contorni indefiniti, suscitavano in me una strana inquietudine, quasi si trattasse di un enorme animale preistorico rannicchiato nella sua tana, e lì, in quel contesto, non so perché, mi

facevano paura.



INDICE:

- Introduzione 2
Le origini di Roma 3
Le maschere morte 4
Ottaviano Cesare Augusto e Livia 9
Ansia della vittoria 58
Tito Flavio Vespasiano 58
Publio Elio Adriano 61
Il mausoleo di Adriano e il Colosseo 69
Marco Aurelio e Lucio Vero 71
Crepuscolo degli dei 103
Aureliano 105
Verso il futuro 111
Naufragio di un sogno (Galla Placidia) 118
Come un'implosione 131
La corona del Ferro 136
Nella luce di Dio 139
L'altra faccia degli eroi 148
Conclusione 152

ILLUSTRAZIONI:

- Colosseo (copertina)
Curia diocleziana 70
Medaglione e monete
di Galla Placidia 129
Castel Sant'Angelo 153
Colosseo 153
Tempio di Nettuno
a Paestum 153

Come le stelle del cielo – 2nd Edition / seconda edizione

© 2015-2016, Dario Molteni.

Licensed under the Creative Commons Attribution-Non Commercial 3.0 license,
<http://creativecommons.org/licenses/by/3.0/>

All images are in the Public Domain

Edizione Circolo Numismatico Monzese - 2016

**FINITO DI STAMPARE DIGITALMENTE
NEL MESE DI MAGGIO 2016 PRESSO IL
CIRCOLO NUMISMATICO MONZESE**